# DETTI MEMORABILI

## DI SOCRATE

# I QUATTRO LIBRI

DI

# SENOFONTE

DEI

# DETTI MEMORABILI

## DI SOCRATE

NUOVA TRADUZIONE DAL GRECO

DI

MICHEL ANGELO GIACOMELLI

CON NOTE E VARIAZIONI

DI ALESSANDRO VERRI



BRESCIA MDCCCVI

PER NICOLÒ BETTONI

TIPOGRAFO DIPARTIMENTALE

*ALESSANDRO VERRI*

*EDITORE*

## *AGLI AMATORI*

*DELL' ITALIANA LETTERATURA*

*Non è la prima volta che in nostra lingua esca la traduzione di questa e di altre opere di Senofonte; ma la presente sembra tutte superarle. Ella è opera di Monsignor Michel Angelo Giacomelli Pistojese, Prelato in Corte del Pontefice Clemente XIII, suo Segretario de' Brevi a' Principi, ed Arcivescovo di Calci-*

*donia. Mancò di vita alli* 17 *Aprile* 1774, *e giace nella Basilica Vaticana. Tradusse già dal greco Caritone Afrodiseo degli amori di Cherea e Calliroe, ed i libri del Sacerdozio di S. Gio. Grisostomo, opere tanto diverse nell' argomento, ma recate destramente in nostra lingua con lo stile conveniente a ciascheduna; siccome avea poeticamente fatto del Prometeo di Eschilo, e della Elettra di Sofocle con l' opportuna giunta di gravi e sobrj commenti. Lasciò fra' suoi manoscritti anche la intera versione di Aristofane con note. Il Cardinale Zelada Spagnuolo, egregio fautore delle lettere, l' acquistò dagli eredi del de-*

*funto Prelato, e poi nel suo testamento la lasciò in legato, con altri manoscritti da lui splendidamente adunati, al Capitolo di Toledo. Ora tal volume giace dove la nostra lingua non eccita desiderio di gustarla, e aspetta quell'autorevole favore medesimo, il quale produce al mondo il presente. Anch' egli rimanea negletto fra le carte del chiarissimo defunto. Ma sendone pervenuta notizia a quell' illustre Cittadino, al quale era poc' anzi affidata la patria sua nel governo della Repubblica Italiana, fu sollecito di trarre dalla oscurità un' opera così meritevole di luce. Egli ottenne dagli eredi del traduttore copia conforme all'au-*

*tografo del medesimo, liberalmente gratificando una tale condiscendenza.*

*Niuna autorità è più cara agli uomini sottomessi a lei quanto quella che sia impiegata in esaltare gl'ingegni. Chi si compiace di farne quest' uso delizioso, dimostra avere in se quel merito che riconosce in altrui. Che se ardua impresa è sempre il governare gli uomini per chi ne comprende la importanza, maravigliosa ella è quando un delirio universale confonda le menti, e in gran parte della terra si diffonda un orgoglio funesto di dare alla civile società una forma nuova e sola degna del genere umano. Cer-*

*cando la quale perfezione ideale, e dibattendola con sottilità di sofismi, cadevano le nazioni in maggiori calamità di quelle donde presumevano sottrarsi. Nè già i sapienti, ma il volgo, divenuto per feroce insania l'arbitro di tanta causa, inondava le regioni di lagrime e di sangue, vantandosi che in tal diluvio purgata la guasta società, risorgerebbe felice. Quest' erano le dottrine crudeli, con atroce delizia proclamate, co' più inauditi scempj sostenute. L' Europa udendole istupidiva : i probi spiravano d'angoscia : i malvagi tripudiavano sulle tombe. Nè mai appare nelle storie, dopo Babele, che sia stata a segno tale con-*

*fusa la superbia umana. Perocchè quel secolo, il quale proclamava se medesimo splendido e sagace, e que' sofisti, i quali schernivano ogni antica sapienza, rimasero al fine oggetto di orrore, e formidabile esempio alle venture generazioni. Ora cessato l' impeto distruggitore delle fazioni per istanchezza de' mali, riconoscono gli uomini la convenienza della sommissione. Pur come dopo la tempesta rimane il flutto, non erano già tranquille le menti, anzi in molte ondeggiava la perturbazione. In tempo così disastroso una eminente probità soltanto, congiunta ad una sagace e vasta cognizione degli uomini e de' governi,*

*poteva sostenere una magistratura suprema. Dee pertanto chiunque guarda fremendo le tempeste civili, stimare fausto prodigio che s' innalzasse fra noi tal magistrato, il quale splendesse per molte virtù, e spezialmente per quella che tutte le comprende, la benevolenza universale. Che se tutti i saggi imitassero l' esempio di Pomponio nel sottrarsi alle cure civili, rimarrebbe la patria abbandonata a' tristi, quand'ella più richiede i buoni.*

*Due gran Capitani dell' antichità Cesare, e Senofonte splendono fra gli scrittori per una lor propria elegante semplicità di stile. Ella può sembrar facile a chi si compiace*

*della ampollosità, ma sarà sempre la disperazione di chi tenta imitarla. Mentre pertanto veggiamo nelle Storie descriversi battaglie evidenti da uomini, i quali non strinsero che lo stile, questi due valenti Condottieri ne ragionano modestamente. La qual dolcezza di elocuzione così unica spezialmente in Senofonte, che gli acquistò il nome di Musa Attica, molto più si conveniva in quest' Opera, nella quale espone i colloquj di Socrate co' suoi uditori. Perocchè quest' uomo nella filosofia de' costumi incomparabile ebbe per suo proprio carattere una tale equanimità della vita, che Santippe solea affermare averlo sempre veduto usci-*

*re di casa ed entrarvi col medesimo volto. E tale dovea essere, come osserva Tullio nel terzo delle Tusculane, perchè la mente sua non soffriva mutazioni. Or questa candida tranquillità di pensieri esprime incomparabilmente Senofonte ne' presenti suoi aurei volumi, e al pari di lui l' egregio Traduttore. L' esempio del quale giovi con altri a confermare almeno la bellezza della nostra lingua, se gli altri pregi della patria comune quasi da noi stessi vengono dimenticati.*

*E certo non vi è indizio più manifesto di animo servile quanto il contraffare i costumi, le fogge, le opinioni, la lingua altrui. Quindi*

*si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati che omai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto composto delle due lingue non solo si parla, ma si scrive. Pochi oramai si accorgono ch' egli è tale. Questi non prevalgono alla moltitudine, e però il solo mezzo di richiamarla alla scuola antica de' nostri è il proporne gli esemplari. Lodevole pertanto è la impresa di riprodurre i nostri Classici, la lettura de' quali sola può indicare la via smarrita. Abbiamo una lingua adulta oramai da cinque Secoli, splendida e maestosa: vantava già autori eccellenti quando*

*tutte le moderne quasi non avevano scrittura. Chiunque si spazj ampiamente ne' nostri prosatori, sarà persuaso ritrovarsi in loro, e spezialmente negli storici e novellisti copiose voci per ogni stile. Un delicato giudizio saprà con insensibili mutazioni ravvivare la lingua morta co' modi della viva e universale: saprà non offendere la retta elocuzione, e astenersi da ogni modo straniero. Nè parmi ci sia alcuna imitazione la quale meno convenga a noi, quanto quella della lingua francese. Questa è d'indole diversa: i pregi suoi non possono trasfondersi nella nostra. Traspare ne' primi nostri il colorito delle due gran*

*lingue antiche: se ne scorge in essi la frase, il numero, la sintassi, il periodo. Quindi ridondano di congiunzioni e di ornamenti per dare circuito alla orazione. Si compiacciono anche delle trasposizioni, le quali sospendono la sentenza e recano gravità allo stile. I Francesi all'opposito sfuggono queste, non ammettono che una semplice sintassi, e scrivono con sentenze vibrate e rapide, spinte l' una presso l' altra a guisa di sommario concettoso. Il nostro difetto può essere l' abbondanza, e la prolissità: il loro una stimolante insistenza di frizzi. Nè sarà difficile il riconoscere come il periodo di Boccaccio discenda dal*

*greco, e quello del Bembo spezialmente da Isocrate, e la gravità di Macchiavello da Livio, e la facondia del Casa da Cicerone. Conviene perciò attingere a quelle fonti donde sgorga la nostra eloquenza, o fare in modo ch'ella basti a se medesima senza imitazione. Ciò le avvenne quando, non restituiti alle lettere gli esemplari antichi da una lunga oblivione, gli scrittori Toscani spezialmente esponevano i loro pensieri con semplicità nella favella vivente sulle labbra loro. Nel quale ingenuo stile veggiamo scritte le Cronache de' Villani, e le Pistolesi, e di Ricordano Malaspini, e di Dino Compagni, e di Amaretto Mannelli per tacer*

*d'altri. Nelle quali non è periodo, ma giacciono le voci come vengono spontanee ben discorrendo, senza trasposizione, o artifizio alcuno. Ivi chi nella semplicità originale scorge i semi di maggiore eloquenza, trarrà onde correggere quel soverchio ondeggiamento della circonlocuzione, in cui può degenerare una florida orazione, e la ricerca di cadenze sonore. Nel che poco vagliono i precetti, molto gli esempj, e tutto la buona natura. Questa, nemica insieme delle affettazioni e delle negligenze, accenna una media ed ardua via fra tali estremi.*

*Ma quanto alla poesia nostra non ha potuto depravarla alcuna*

*lingua straniera. Tanta è la copia, la maestà in ogni genere e stile, che anche i più liberi ingegni hanno trovato nel tesoro nostro modi e frasi onde pienamente soddisfarsi. Abbiamo tale scuola poetica, la quale non teme la rivalità di alcuna moderna, e gareggia con le antiche. In ciò consentono le più erudite nazioni di Europa, in molte delle quali si diffonde la nostra lingua. Ricca di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L'ingegno de' nostri, sublime nelle altre parti della poesia, in questa sembrava non poter surgere da un' umile condizione. Quand' ecco s' innalzò*

*fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona alla Italia, senza imitazione, ma con la forza di se stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe, e stile. Creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Lancio felice e maraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la tragedia nostra a quella umiltà, in cui giacea priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll' inaudito ardimento di comporla di soli protagonisti! Come però il Tasso, in-*

*ventore del Poema eroico fra noi, sofferse i molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell'immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artifizio di quello stile scorgeva in esso rapite a' nostri antichi, e oramai sconosciuti scrittori, le voci, le frasi più schiette, e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità finchè prevalse il buon genio de' migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore di*

*Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello Egizio, e poi lo stile di Dante, e poi quello di Pietro Cornelio, detto il grande, come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. In fine se mai vi sono nel Tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quella.*

*Giacchè il destino dopo la caduta dell' imperio di Roma non ha mai conceduto all' Italia di risurgere in una sola nazione, ma qual preda a tutte è divisa in tanti governi, che forse niun' altra sì piccola*

*regione tanti ne comprende, sia almeno congiunta nella lingua letteraria. Per la qual cosa spregiando quelle controversie pueriIi se le convenga il nome di Fiorentina, di Toscana, o d' Italiana, riserbiamole quest' ultima denominazione. Ella è conveniente al consenso universale, ed a quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna, a quella che suona dalle pendici delle Alpi sino alle spiagge di Brindisi, e la quale dopo tanti scrittori illustri come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di volgare.*

DEI

# DETTI MEMORABILI

# DI SOCRATE

## LIBRO PRIMO

### CAPO I

*Socrate nè fu dispregiatore degl'Iddii Patrj, nè introduttore di nuovi.*

Io mi sono spesse volte maravigliato per quali ragioni gli accusatori di Socrate persuasero agli Ateniesi lui essere alla città debitor della morte. Perchè l'accusa contro di lui era quasi in questi termini concepita: Socrate offende la giustizia perchè non ha per Dei quelli che la città per Iddii riconosce, e nuovi altri numi introduce. Offende ancor la giustizia viziando la gioventù.

Primieramente dunque che egli non riconoscesse per Dei quelli che la città come tali

4

riconosceva, di quale argomento si sono serviti mai? Perchè chiaramente egli spesso in casa sua, spesso ancora sopra i comuni altari della città sacrificava, e apertamente si valeva della divinazione. Ed era cosa, di cui si parlava assai, che egli diceva d' avere un nume che davagli i segni; onde certamente stimo che abbiano preso il motivo d' accusarlo ch' egli nuove Deità introducesse.

Ma e' non introduceva nuovi numi più di quel che facciano coloro i quali stimano esservi la divinazione, e si vagliono degli augurj e delle voci umane e de' presagj e delle interpretazioni e de' sacrificj. Perchè questi tali pensano che non gli uccelli, nè le persone che s' incontrano, sappiano ciò che è espediente a quelli che adoperano la divinazione, ma bensì che gl' Iddii per mezzo di quelli danno i segni; e questo era ancora di Socrate il sentimento.

Ma la maggior parte degli uomini dicono d' essere dagli uccelli, o dalle persone nelle quali s' imbattono, o distornati da fare una tal cosa, o ad intraprenderla persuasi. E Socrate così parlava come pensava, e diceva che un nume l' avvertiva, ed egli molti de' suoi famigliari avvisava che tal cosa facessero, tale altra non facessero, come avendogliene fatto il nume la predizione. E quelli che l'ubbidivano,

ne provavano utile, quelli poi che non l' ubbidivano, dopo ne aveano pentimento.

E chi è quello che non confesserà non aver voluto Socrate comparire a suoi famigliari uno stolido e un vantatore? Ora l' uno e l' altro sarebbe comparso, se preventivamente avvisando le cose come annunziate da Dio, si fosse poi trovato menzognero. Egli è chiaro pertanto che non avrebbe niente predetto, se non avesse creduto di dire il vero. Ora chi in queste cose crederebbe ad altri che a Dio? Ed agl' Iddii dando fede, come poteva giudicare che non fossero Dei?

Ed egli faceva ancor questo a suoi famigliari, cioè gli consigliava a fare le cose che sono di necessità in quella maniera che stimassero a praticarsi la migliore. Ma quanto alle cose delle quali è oscuro come siano per riuscire, li mandava a consultare gli Dei, se queste fossero da intraprendersi.

Diceva ancora che quelli che vogliono governar le famiglie e le città, hanno bisogno della divinazione. Imperocchè per divenire valentuomo nell' edificare, o nel lavorare il ferro, o nel coltivare i campi, o nel comandare agli uomini, o nell' esaminare queste tali cose, o nel fare i conteggi, o nell' amministrare l' aver di casa, o nel condurre un esercito, stimava che di tutte queste cose doveva

apprendersi la disciplina con la mente dell' uomo.

Ma ciò che in tali cose è il massimo, diceva esserselo gl' Iddii solamente a se riservato, cioè quello di che gli uomini non hanno veruna certezza. Imperocchè quel che fa belle piantagioni nel campo, non sa chi sia quello che ne raccoglierà i frutti; nè quello che ha una bella casa edificato, sa chi l' abiterà; nè sa il capitano se gli sia utile fare il mestiero di condottiero d' eserciti: nè l' uomo che tratta gli affari politici, sa se gli porti vantaggio il presedere alla città: e quello che per menare una vita lieta prende una bella moglie, non sa se per cagion di quella avrà degli affanni; e quello che si procura de' parenti forti nella città, non sa se forse, per causa loro esule, della città medesima resterà privo.

Quelli poi che credono niuna di queste cose essere in mano degli Iddii, ma tutte all' umano consiglio le riferiscono, diceva essere questi tali furiosi. E furiosi affermava ancora esser quelli che usano la divinazione per discernere quelle cose che gli Dei hanno dato la facoltà di discernere agli uomini ammaestrati, come per esempio: se alcuno interrogasse se per guidare un cocchio sia meglio prendere un che sappia condurlo, o uno che nol sappia; o se sia meglio prendere a gover-

nare una nave un perito o un imperito: e di quelle cose delle quali o numerandole, o misurandole, o pesandole può sapersene il quanto, chi di queste tali cose ne interrogasse gli Dei, stimava che facesse una cosa nefanda. E diceva che bisognava imparar quelle cose che gli Dei hanno dato a fare a quegli uomini che l' abbiano imparate: quelle poi che sono incognite agli uomini, procurar d' informarsene dagli Dei per via della divinazione, e che gli Dei indicano tali cose a coloro, a' quali essi sono propizj.

Ora egli era sempre in vista di tutti. Perchè la mattina andava a' passeggi e a' ginnasj, e quando era più frequente la piazza, ivi si faceva vedere al pubblico; e il rimanente del giorno stava ne' luoghi dove potesse con assaissime persone conversare. E parlava molto, ed ognuno che volesse poteva ascoltarlo.

Nè alcuno mai ha veduto Socrate commettere o dire nè cosa empia, nè scellerata. Perchè circa la natura dell' universo non così come altri moltissimi disputava, ricercando come sia nato quel che da'Sapienti vien detto il Mondo, nè per quali necessarie cause si formino ciascuna in particolare le cose celesti; anzi mostrava esser pazzi coloro che a tali cose pensavano.

E primieramente considerava se forse credendosi bastevolmente delle cose umane informati, vanno a pensare a tali cose; o pure se lasciato da parte le cose umane, e le divine contemplando stimano di far bene.

Si maravigliava poi che costoro non vedessero chiaramente non esser possibile agli uomini il trovar queste cose. Imperocchè quelli che più degli altri hanno l'alterigia di parlarne, non convengono nelle opinioni, ma stanno tra loro come furiosi.

Perchè de' furiosi alcuni non temono le cose terribili; altri han paura di quelle che non son da temersi; e ad alcuni pare non essere indecente dire o fare alcuna cosa in faccia alla moltitudine; ad altri pare di non dover nè pure uscire alla veduta degli uomini; ed altri non hanno veruno onore verso alcun tempio, o altare, o altra cosa divina; altri poi e i sassi adorano, e qualunque legno che incontrino, ed anco le bestie. E così di quelli che fanno grande studio sull' università delle cose della natura, alcuni stimano che tutto quello che esiste è una sola ed unica cosa: ad altri pare che le cose siano infinite di numero. Ed altri hanno opinione che tutte le cose siano in moto; altri che nulla si muova mai; ed alcuni stimano che tutto nasce e perisce; alcuni poi che niente sia nato, niente perisca.

Faceva poi su questo una considerazione, se forse come quelli che imparano gli artificj umani, tutto ciò che hanno imparato stimano di poterlo mettere in esecuzione e per se e per qualunque altro che vogliano, così costoro che vanno ricercando le cose divine, dopo che averanno conosciuto da quali cause le particolari cose nascano, se credono di potere, quando vorranno, formare e i venti e le acque e le stagioni e qualunque altra cosa simile della quale abbian bisogno: o pure se nè pure n' abbiano speranza, e siano contenti di sapere solamente in che modo tutte e singole queste cose si facciano. Così dunque parlava di questi che in tali cose occupavansi.

Egli poi delle cose umane solamente ragionava considerando che sia la pietà, che l'empietà; che cosa l' onesto, che cosa il turpe; che il giusto, che l' ingiusto; che cosa sia la sanità della mente, che la pazzia; che la fortezza, che l' ignavia; cosa sia una città, cosa l' uomo perito degli affari politici; che sia l' imperio, che sia l' uomo che ha la perizia di comandare agli uomini, e similmente d' altre cose delle quali quelli che n' abbiano la cognizione, giudicava che fossero valentuomini; e quelli che mancavano di queste cognizioni, stimava giustamente chiamarsi mancipj.

In quali cose dunque non si sapeva com'e' pensasse, non è maraviglia che i giudici si siano sbagliati nel loro giudizio. Maraviglia è bensì che non abbiano fatto avvertenza a quelle che tutti sapevano.

Perchè essendo egli una volta del Senato, ed avendo prestato il giuramento solito giurarsi da' Senatori, nel quale si conteneva di esercitare il suo uffizio secondo le leggi; fatto egli presidente della moltitudine, volendo il popolo contro le leggi con un solo suffragio tutti insieme condannare alla morte i nove pretori, tra quali erano Trasilo, ed Erasinide, egli non volle dare il suo voto, mentre intanto il popolo contro di lui si adirava, e molti de' potenti facevangli delle minaccie; anzi ebbe in maggior pregio la santità del giuramento, che fare una cosa grata al popolo contro il giusto, e mettersi in salvo da quelli che il minacciavano.

Perchè stimava che gl' Iddii hanno cura degli uomini, ma non in quel modo che pensa il volgo. Imperocchè questo crede che gli Dei sappiano alcune cose, alcune non sappiano. Ma Socrate credeva gli Dei tutte le cose sapere, e quelle che si dicono, e quelle che si fanno, e quelle che occultamente si deliberano; e che son presenti per tutto, ed agli uomini danno i segni di tutte le cose umane.

Pertanto io resto maravigliato come mai gli Ateniesi furono persuasi che Socrate non pensava bene degli Iddii, non avendo mai detto nè fatto cosa empia veruna contro di loro, anzi avendo detto e fatto cose tali che alcuno dicendole e mettendole in esecuzione ed è realmente, e viene religiosissimo riputato.

## CAPO II

*Socrate non guastava la Gioventù.*

Ancora parmi cosa maravigliosa che alcuni rimanessero persuasi che Socrate viziava i giovanetti, egli che oltre le cose dette, primieramente a' piaceri venerei e alla gola era più di tutti gli uomini superiore: tollerantissimo inoltre dell' inverno e dell' estate e di ogni fatica; era di più ammaestrato a cercare la mediocrità, di maniera che avendo egli pochissimo, facilissimamente trovava in quello tanto che gli bastasse.

Come dunque un tal uomo ha potuto ridurre altri ad essere o empj, o violatori delle leggi, o lussuriosi, o sfrenati ne' piaceri venerei, o fiacchi a sostenere le fatiche? Anzi egli ritirò molti da questi vizj e feceli desiderosi della virtù ponendo loro avanti quella speranza che avendo cura di se medesimi sarebbero valentuomini divenuti.

Ma non pertanto non si dichiarò mai d'esserne il maestro. Ma essendo manifesto ch'egli era tale in effetto, dava speranza a quelli che con lui conversavano, di potere, imitandolo, divenire a lui somiglianti.

Nè già egli il corpo suo trascurava, e bia-

simava quelli che n' erano negligenti. Disapprovava dunque chi per aver soverchiamente mangiato, qualche smoderata fatica intraprendesse; ed approvava che quel cibo che l' anima avesse ammesso con piacer suo, per mezzo d' un moderato esercizio digerisse. E diceva esser molto sano questo modo di vivere, nè recare impedimento alcuno alla cura dell' anima.

Nè pertanto era egli delicato, nè vago d'ostentazione o nel vestito, o nel calzamento, nè in tutta la rimanente maniera di vivere; nè egli rese avari coloro che con lui conversavano; ed altri ritirò dalle loro cupidità, nè esigè mai danaro da suoi amorevoli. E quelli che erano in questo ritenuti, stimava che avessero cura della loro libertà. Quelli poi che ricevevano la mercede per la loro conversazione, li chiamava plagiarj di se medesimi per essere obbligati di tenere i loro ragionamenti con quelli da' quali ricevevano la mercede.

Si maravigliava poi se alcuno che la virtù professasse, esigesse del denaro, e che non istimasse di fare un sommo guadagno, se un buon amico si acquistasse, e avesse timore che quegli, divenuto un valentuomo, non avesse pel suo grandissimo benefattore grandissima grazia.

Socrate al contrario non fece ad alcuno mai una tal promessa; e credeva che de' suoi famigliari quelli che abbracciassero le cose che egli approvava, sarebbero stati ed a lui ed agli altri per tutta la vita buoni amici. Come dunque un sì fatto uomo potrebbe guastare i giovani, se pure non è una corruttela lo studio della virtù?

Ma di certo (diceva il di lui accusatore) e' faceva che i suoi famigliari le leggi stabilite dispregiassero, dicendo esser cosa d' uomini stolti che si costituissero gli Arconti della città per le fave, e che niuno volesse adoprare per governator della nave, o per fabbro, o per suonatore di tibia uno eletto per le fave, nè ad altre somiglianti cose valersene, nelle quali molto minor danno recan gli errori di quel che apportino gli sbagli negli affari politici. Tali discorsi, diceva l' accusatore, che sollevavano i giovani a disprezzare lo stato della Repubblica, e rendergli uomini violenti.

Io stimo non pertanto, quelli che pratican la prudenza e credono di essere idonei ad insegnare a' cittadini ciò che sia utile, meno di tutti essere violenti; sapendo essi che con la violenza van congiunte le inimicizie e i pericoli, e che per mezzo della persuasione, senza pericolo alcuno ed amichevolmente, si

ottiene il medesimo. Perchè quelli che patiscono la violenza, sentono odio come se fossero rubati; quelli poi che si lasciano indurre dalla persuasione, quasi ricevessero qualche cosa grata, s' affezionano. Non è dunque da uomini che praticano la prudenza, l'esser violenti; ma il far cose tali è da uomini che hanno forza senza giudizio.

A quello inoltre che ha l' ardire di usare la forza, bisognano non pochi compagni che gli porgano ajuto; quello al contrario che è possente in persuadere, non ha bisogno d' alcuno; imperocchè a persuadere stima se solo esser bastante. E a questi tali non interviene di dovere uccidere alcuno; perchè chi è quello che voglia ammazzare uno piuttosto che, dopo averlo persuaso, di vivo all' uso proprio valersi?

Ma, diceva l' accusatore, avendo con Socrate praticato Crizia e Alcibiade, hanno recato alla città moltissimi mali: perchè Crizia nel governo de' trenta tiranni fu avarissimo e violentissimo; ed al contrario Alcibiade nello stato popolare fu più di tutti intemperante, insolente e violento.

Ed io, se que' due hanno recato alla Repubblica qualche danno, non ne prenderò la difesa. Racconterò bensì come fu la pratica d' ambedue con Socrate.

Furono questi due uomini sopra tutti gli Ateniesi per natura sommamente ambiziosi, volendo che tutte le cose per mezzo di loro si facessero, ed essi fossero più di qualunque rinomati. Sapevano poi che Socrate del suo piccolo avere vivea contentissimo, e che era in sommo grado da tutti i piaceri astinente, e quelli che seco aveano colloquj, a voglia sua co' discorsi suoi maneggiava.

Ora costoro vedendo questo, ed avendo le qualità che si son dette di sopra, chi dirà che piuttosto della maniera di vivere tenuta da Socrate e della moderazione che egli avea, desiderosi, della di lui pratica s' invogliassero; o pure che credettero di riuscire, con lui conversando, nell' eloquenza e nel trattare i negozi sopra ogn' altro abilissimi?

Io per me credo che, se Dio avesse dato loro la scelta o di vivere tutta la loro vita così come vedevano viver Socrate, o di morire, avrebbero scelto piuttosto la morte. Il che è manifesto per le cose che fecero. Perchè subitochè credettero d'essere superiori agli altri che con loro erano della conversazione, ritiratisi subito da Socrate, si diedero a trattar la Repubblica; al qual fine avevano desiderato la di lui pratica.

A queste cose forse alcuno dirà che conveniva che Socrate non insegnasse le cose po-

litiche a' suoi famigliari, prima di averli ammaestrati ad essere moderati. A questo io non contraddico. Vedo però che tutti i maestri rappresentano se medesimi per esempio a' loro discepoli in qual maniera essi mettono in esecuzione i precetti che insegnano, e co' discorsi danno loro gli eccitamenti.

So che Socrate si mostrava a' suoi famigliari uomo dabbene, e della virtù e dell' altre cose umane eccellentemente ragionava. So che que' due furono savj e modesti finchè conversarono con Socrate, non perchè temessero essere multati o battuti da lui, ma perchè stimavano che allora era bene per loro il far così.

Forse molti di quelli che pretendono d' esser filosofi, potrebbono dire che l' uomo giusto non diventa mai ingiusto, nè l' uomo modesto si fa insolente, nè le cose delle quali vi è una scienza, quegli che l' abbia una volta imparate, non possa mai disimpararle. Ma sopra questo io non sono d' un tal sentimento. Ed io vedo che come quelli che il corpo non tengono in esercizio, non possono le azioni del corpo eseguire, così non può eseguire quelle dell' anima chi non la tiene esercitata: imperocchè nè può fare quel che è dovere, nè astenersi da ciò che è al dovere ripugnante.

E perciò i padri tengono lontani dagli uomini malvagi i loro figliuoli, quantunque siano modesti, essendochè la conversazione de' buoni è un esercizio della virtù, e quella de' malvagi è della stessa virtù la rovina. Ne fa fede quel Poeta che dice:

*Da' buoni cose buone imparerai:*
*Se poi ti meschi co' malvagi, ancora*
*Quel che adesso hai buon senno, perderai.*

E quello che dice:

*Ma l' uom dabbene or è malvagio or buono.*

E questo colla mia testimonianza approvo ancor io. Perchè vedo che come de' versi che sono con una certa misura composti, chi non si esercita ne smarrisce la memoria; così de' ragionamenti che contengono precetti, ne nasce la dimenticanza in coloro che sono trascurati. Ora quando alcuno si scorda de' precetti, si scorda ancora di quelle cose, delle quali avendone l' anima l' impressione, si fa desiderosa della virtù. Ora non è maraviglia che quegli che di tali cose si dimentica, eziandio si scordi della modestia.

Vedo ancora che quelli che hanno del trasporto pel bere, e que' che si sono inviluppati in amori, meno degli altri possono aver cura de' loro doveri, e sono di quel che non è dovere meno valevoli ad astenersi. Imperocchè molti che prima di darsi agli amori era-

no capaci di risparmiare ancora del danaro, divenuti innamorati non possono più farne risparmio, e consumati i danari, non si astengono da que' guadagni, da' quali per l'avanti, stimandoli indecenti, si astenevano.

Perchè dunque non può essere che quegli che era primo modesto, poi non lo sia, e colui che poteva operar giustamente, nol possa poi? Parmi dunque che tutte le cose buone ed oneste possono coll' esercizio, e particolarmente la modestia, acquistarsi. Imperocchè i piaceri nello stesso corpo inseriti insieme coll' anima la persuadono a non esser modesta e ad accarezzare il più presto che si può ed i piaceri ed il corpo.

E Crizia ed Alcibiade, finchè conversarono con Socrate, valendosi del di lui ajuto, ebbero il potere di vincere le disoneste loro cupidità. Ma essendosi discostati da quello, Crizia fuggito in Tessaglia, quivi praticò con uomini che usavano l' iniquità più tosto che la giustizia; ed Alcibiade, dopo che per la bellezza molte e pregiate donne andarono come a caccia di lui, e per la potenza che aveva e nella Repubblica e appresso i di lei confederati, da molti valenti adulatori fu ridotto alla delicatezza; onorato inoltre dal popolo, e facilmente facendo la prima figura, come gli atleti de' giuochi ginnastici che facilmente ot-

tenuto il primo posto, trascurano di esercitarsi, così egli se medesimo trascurò.

Queste cose avvennero ad ambedue, e tumidi per la lor nobiltà, superbi per la ricchezza e gonfi della loro potenza, da molte persone ridotti alla dissolutezza, per tutte queste cagioni guastatisi e per gran tempo lontani da Socrate, che meraviglia e' se divennero insolenti?

In oltre se costoro hanno qualche errore commesso, l' accusatore a Socrate ne attribuisce la colpa: ma che questi quando erano giovani, in quella età che è credibile che fossero d' una somma contumacia e dissolutezza, Socrate gli abbia resi modesti, di questo stima l' accusatore non esser degno Socrate di alcuna lode? Certamente dell' altre cose non si giudica in questa maniera.

Qual suonatore di tibia, qual citarista, o qual altro maestro, avendo resi abili i suoi discepoli, dopo che questi passati ad altri son peggiorati, avrà di questo la colpa? Chi è quel padre, che quando il suo figlio, trattando continuamente con alcuno, sia stato modesto, e conversando dopo con un altro sia divenuto malvagio, voglia incolparne il primo, e non più tosto, quanto col secondo è divenuto peggiore, tanto maggior lode al primo ne attribuisca? Ed i padri medesimi stan-

do co' figli, se questi facciano qualche mancamento, non ne hanno colpa, purchè i padri si contengano modestamente.

Così era giusto giudicare di Socrate. Se egli avesse commesso alcuna cosa indecente, con ragione sarebbe stato riputato malvagio: ma se egli fu sempre modesto, come giustamente avrà colpa di quella malvagita che in lui non era? E se egli ancorchè niente facesse di male, pure vedendo quelli far cose disoneste gli avesse lodati, meritamente sarebbe stato ripreso.

Ma accortosi che Crizia era di Eutidemo amoroso, e che procurava servirsene in quella maniera che fanno quelli che al piacer venereo de' corpi si abusano, lo distornava col dirgli: esser cosa servile e ad un galantuomo onorato impropria chiedere all' amasio, appresso il quale desidera pure comparire pregevole, a guisa d' un mendico, con preghiere e con suppliche alcuna cosa, e far tutto questo per un certo che, che non ha niente di buono.

E Crizia nulla di tali avvertimenti ascoltando, nè ritirandosi, dicono che Socrate alla presenza di molti e presente ancora Eutidemo, disse che gli pareva che a Crizia accadesse quel che accade al porco, desiderando egli di strofinarsi ad Eutidemo, come fanno i porcelli alle pietre.

Il perchè aveva Crizia in tanto odio Socrate, che essendo egli de' trenta tiranni e fatto legislatore insieme con Caricle, questa stessa cosa gli richiamò alla memoria, e tra le altre leggi scrisse quella, non doversi insegnare l' eloquenza, facendogli così dispetto: e non avendo di che riprenderlo, l' incolpò di quello che volgarmente suol riprendersi ne' filosofi, calunniandolo presso la moltitudine: perchè io nè ho mai sentito dire tal cosa di Socrate, nè ho saputo che altri abbia detto d'averla intesa. Ma Crizia nulladimeno pubblicò questo.

Imperocchè i trenta tiranni, dopo che ebbero uccisi molti che non erano della condizione più bassa, e diedero a molti impulso a fare dell' ingiustizie, disse per avventura Socrate, parergli una cosa maravigliosa, se alcun pastore d' una mandra di bovi, rendendogli minori di numero e in peggiore stato riducendoli, non confessi d' essere un cattivo bifolco; e parergli ancora più maraviglioso, se alcuno fatto presidente della città, e deteriorando il numero e lo stato de' cittadini, non ne abbia vergogna e nè pur creda essere della città presidente malvagio.

Il che riferito a Crizia e a Caricle, questi chiamato Socrate a se, gli mostrarono la legge e gl' interdissero di ragionare colla gio-

ventù. E Socrate gl' interrogò, se gli era permesso di far qualche domanda, quando alcuna cosa non intendesse di quel che negl' interdetti si conteneva. E quegli gliel permisero.

Io dunque, disse Socrate, sono ad ubbidire alle leggi prontissimo. Ma per non trasgredirle ignorantemente, senza avvedermene, desidero saper da voi chiaramente se voi stimate che l' arte di parlare sia di quelle cose che si dicono rettamente, o di quelle che non rettamente si dicono, e perciò comandate che noi ci astenghiamo da quest' arte. Perchè se quest' arte è una di quelle cose che rettamente si dicono, bisognerà dal parlar rettamente astenersi; se poi è una di quelle che non rettamente si dicono, converrà sforzarsi di rettamente parlare.

Qui Caricle adirandosi contro lui: poichè, disse, o Socrate, non lo sai, ti comandiamo quel che ti è a sapere più agevole, cioè che tu non parli in niuna maniera co' giovani. E Socrate: adunque, disse, perchè non resti dubbio, se io fo qualche cosa aliena da quel che mi viene prescritto, definitemi fino a quanti anni bisogni aver gli uomini per giovani? E Caricle: fintanto che, rispose, non è loro permesso d' essere senatori, essendochè fino a quel tempo non hanno ancor la prudenza: nè tu parlerai con quelli che siano più giovani di trent' anni.

Nè pure, replicò Socrate, se io compri alcuna cosa, della quale il venditore sia minor di trent'anni, potrò io dimandargli quanto la venda? Sì queste tali cose, disse Caricle: ma tu, Socrate, se' solito far delle interrogazioni sopra moltissime cose che tu sa' bene come siano. Su queste dunque non farai interrogazioni. Non risponderò dunque, disse Socrate, se forse qualcuno interrogandomi cerchi dove Caricle stia di casa, o dove abiti Crizia? Sì, ancor di queste cose potrai rispondere.

Ma Crizia: da quelle cose, disse, bisognerà che tu ti astenga, o Socrate, cioè da' calzolari, da' fabbri, e da' fonditori. Perchè io credo oramai costoro essere seccati da te, vociferati in tanti discorsi tuoi. Adunque, disse Socrate, ancor dovrò astenermi di fare interrogazioni di quelle cose che da quelle conseguono, cioè della giustizia, della pietà e dell' altre cose che sono giuste? Certamente, disse Caricle; ed ancor de' bifolchi; il che se tu non farai, guarda di non ridurre a minor numero i bovi.

Quindi è manifesto che riferito loro il discorso de' bovi fatto da Socrate, si erano contro lui adirati. Si è detto dunque qual fu la conversazione di Crizia con Socrate e come erano uno verso l' altro disposti.

Io potre' dire niuno poter aver alcuna edu-

cazione da uno che non gli piaccia. Ora Crizia ed Alcibiade conversarono con Socrate che loro certamente non piaceva, quando con esso lui conversavano, ma subito fin da principio della loro pratica con lui, ebbero l'animo inteso ad essere presidenti della città. Perchè durante tuttavia la loro conversazione con Socrate, non con altri più si studiavano di parlare, che con quelli da' quali principalmente gli affari della Repubblica maneggiavansi.

Perchè si dice che Alcibiade prima dell'età di venti anni, con Pericle suo tutore che allora alla città presedeva, ebbe il seguente discorso: Dimmi Pericle, mi puo' tu insegnare che cosa è legge? Certamente, disse Pericle; ed Alcibiade: deh per gl' Iddii insegnamelo, perchè sentendo io essere alcuni lodati d' essere osservanti delle leggi, stimo che non possa questa lode giustamente conseguire chi non sappia che cosa sia legge.

Tu non cerchi, Alcibiade, disse Pericle, una cosa di gran difficoltà, desiderando sapere che cosa è legge; perchè quelle son leggi che il popolo adunato, dopo averle esaminate, le ha scritte, dichiarando quel che bisogna fare, o non fare.

*Alcib.* Hann' eglino stabilito doversi fare cose buone o malvagie? = Certamente, o giovanetto, cose buone, disse Pericle.

*Alcib.* Ma se non il popolo, ma ( com' è nelle città dove pochi comandano ) que' pochi adunati insieme prescrivano quelle che debbono farsi, queste che cosa sono? = Tutte quelle cose, disse Pericle, che avrà scritto quella parte che tiene la somma potestà nella Repubblica, si chiamano legge.

*Alcib.* Se dunque un tiranno, fattosi padrone della città, prescriva a' cittadini le cose da farsi, queste ancora saranno leggi? = Ancora quelle che avrà prescritto il tiranno dominante, disse Pericle, si chiamano leggi.

*Alcib.* Ma che cosa è la violenza e l' iniquità, o Pericle? Non è forse quando il più potente forza, non colla persuasione, ma colla violenza il più debole a fare quel che a lui piace? = Così mi pare, disse Pericle.

*Alcib.* Quello dunque che costringe a fare i cittadini il tiranno, senza persuaderneli, è un' iniquità. = Così mi pare, disse Pericle. Ed io mi disdico che quel che il tiranno prescrive, senza renderne persuasi i cittadini, sia legge.

*Alcib.* E tutte quelle cose che nell' Oligarchia alcuni pochi, non persuasane la moltitudine, ma in virtù della loro potenza, averanno prescritto, diremo o non diremo che sia una violenza? = Tntte quelle cose, rispose Pericle, che uno costringa un altro a farle, sen-

za persuadernelo, o le metta in iscritto o nò, sono più tosto una violenza che una legge.

*Alcib.* Adunque ancora quello che tutto il popolo che ha la somma potestà sopra quelli che hanno ricchezze, prescrive senza persuasione, sarà egli più tosto una violenza che una legge?

Allora, disse Pericle, noi ancora, Alcibiade, essendo di cotesta tua età eravamo in queste cose bravissimi. Perchè meditavamo e sofisticavamo simili cose a quelle che mi sembri presentemente meditare. Ed Alcibiade soggiunse: fosse piaciuto a Dio, o Pericle, che io avessi potuto allora conversar teco, quando in queste cose superavi te stesso.

Adunque subito che credettero d'essere migliori di que' che trattavano i pubblici affari, non si accostavano più a Socrate (perchè per altro egli non piaceva loro: o se mai andavano da lui, ripresi di quelle cose nelle quali peccavano, gravemente il soffrivano) e maneggiavano la Repubblica; pel qual fine si erano dati a andare da Socrate.

Ma di Socrate erano famigliari Critone e Cherefonte e Cherecrate e Simmia e Cebete e Fedone ed altri, i quali con esso lui conversavano, non per divenire oratori, o causidici, ma per farsi uomini da bene ed onorati, e per potere trattar bene la casa e i domesti-

ci e i parenti e gli amici e la città e i cittadini. E di questi niuno nè da giovane, nè da vecchio non ha fatto mai, nè è stato incolpato d'aver fatto alcun male.

Ma Socrate (dice l' accusatore) insegnava a dispregiare i genitori, persuadendo a' suoi famigliari ch'e' gli avrebbe fatti più saggi de' loro padri, dicendo esser lecito secondo la legge chi abbia convinto un altro d'essere fuor di senno, legarlo, eziandìo che fosse suo padre, valendosi di questo argomento: esser cosa legittima che il più imperito sia legato dal più saggio. Socrate però stimava, chi legasse un altro per causa della di lui imperizia, giustamente doversi legaré ancor lui da quelli che sappiano quel che egli non sa. E per causa di simili cose spesse volte considerava in che l' imperizia dalla pazzia differisse; e che i furiosi era espediente ed a loro ed agli amici l' esser legati; e che gl' ignoranti delle cose che bisogna sapere, giustamente debbono da' periti impararle.

Ma diceva l' accusatore, Socrate faceva in modo che non solo i padri, ma gli altri congiunti ancora fossero appresso i suoi famigliari in dispregio, dicendo che i congiunti non erano d' alcun giovamento nè a quelli che sono infermi, nè a quelli che hanno una lite in giudizio, ma che a quelli sono utili i me-

dici, a questi que' che sanno patrocinare una causa.

Aggiungeva ancora l' accusatore che Socrate diceva degli amici, non servire a niente la loro benevolenza, se non possano recar giovamento; e que' soli diceva esser degni d' onore che sapessero quelle cose che è conveniente sapere, e potessero spiegarle colla favella: che egli pertanto persuadendo a' giovani, lui essere il più saggio e il più abile di tutti a formar degli uomini savj, in sì fatta maniera i famigliari suoi disponeva che appresso loro niun altro era di conto in paragone di Socrate.

Ma io so che quanto a' padri e agli altri congiunti ed amici diceva tutto questo, e inoltre mostrava perchè uscita dal corpo l' anima, nella quale sola sta la prudenza, i congiunti, quanto più presto possono, portano fuor di casa e si tolgono davanti il corpo d'uno che sia loro eziandio strettissimamente congiunto.

Diceva poi che ognuno, mentre è vivo, del proprio suo corpo ch' egli ama sopra ogni cosa, toglie egli stesso, o lo porge ad altri, perchè gliel tolgano, tutto ciò che non gli è d' uso o inutile. E che essi medesimi si tagliano l' unghie e i capelli e i calli, e che con travaglio e dolore li porgono a' medici a

tagliare o a darvi il fuoco, e stimano d'essere per questo in debito di pagarne loro la mercede; e sputando cacciano fuor di bocca la saliva quanto più posson lontano, perchè stando in bocca non solamente non giova niente, ma più tosto molto pregiudica.

Queste cose dunque e' diceva, non già insegnando a sotterrar vivo il padre e a fare se medesimo in pezzi, ma dimostrando che tutto cio che non ha mente, è spregevole. Ed esortava a procurare ognuno d' essere quanto più si può prudentissimo e utilissimo, acciocchè volendo essere onorato o dal padre, o dal fratello, o da altro chiunque, non sia trascurato fidandosi dell' essere a quelli congiunto; ma si studj d' essere utile a quelli, da' quali e' desidera d' essere avuto in onore.

Diceva ancora l' accusatore che Socrate, scelte da' poeti più celebri le cose peggiori, se ne serviva come di testimonj, per insegnare a' suoi famigliari ad esser malefici e tirannici. Certo è d' Esiodo quel detto:

*Non è vergogna alcun fatto: vergogna è l' inazione;*

E che recava questo passo, come se il poeta voglia, non doversi uno da qualunque azione astenere nè ingiusta nè indecente, ma doversi fare ancor queste per ragione di guadagno.

Ma Socrate, dopo aver confessato che l' es-

sere attivo è all' uomo cosa utile e buona, ed al contrario dannevole e malvagia l'essere ozioso, e che l' operare è un bene, ed un male lo stare senza far niente, diceva che quelli che fanno alcuna cosa buona, quelli veramente operare ed essere buoni operaj; quelli poi che giocano a dadi, o altra cosa fanno malvagia e dannevole, li chiamava oziosi. E per questo è benissimo detto:

*Non è vergogna alcun fatto: vergogna è l' inazione.*

Diceva l' accusatore che Socrate frequentemente recitava quel passo d' Omero, che Ulisse

*Se in un re si avveniva, o in un che fosse*
*Uomo primario, standogli davanti*
*Con dolce favellare trattenendolo,*
*Diceagli: o beato, a te dicevole*
*Non è l' aver paura, quasi fossi*
*Un uom da nulla. Mettiti a sedere*
*E fa sedere il popolo. Se poi*
*Visto un uomo volgare il sorprendeva*
*Che facesse clamori, percotevalo*
*Collo scettro e il gridava con parole:*
*Malvagio siedi giù quieto ed ascolta*
*Le parole di quei che son migliori*
*Di te. Tu se' un imbelle e senza forza;*
*Nè di numero alcuno esser tu puoi,*
*Nè in guerra, nè col popolo adunato.*

E diceva che Socrate spiegava questo passo, come se il poeta lodasse che si battessero i plebei ed i poveri.

Ma Socrate era tutto al contrario manifestamente popolare ed amoroso. Imperocchè, avendo molti suoi amorevoli, tanto cittadini, che forestieri, non esigè mai per la sua conversazione mercede alcuna; anzi assai liberamente a tutti participava i suoi pensamenti, de' quali alcuni pigliandone da lui gratuitamente una piccola parte, la vendevano poi agli altri a gran prezzo, e non erano, come era egli, popolari; non volendo essi con coloro ragionare che mancassero di danaro.

Ma appresso gli altri uomini Socrate recava alla città molto più ornamento che non ne recava alla città de' Lacedemoni Lica, il quale fu celebre in questo, perchè riceveva a cena gli ospiti forestieri che venivano a Lacedemone in tempo che da' fanciulli nudi si celebravano i giuochi. E per tutto il tempo della sua vita Socrate spendendo il suo, recava a chiunque grandissimo giovamento, imperocchè tutti quelli che erano alla sua conversazione, gli rendeva migliori, e così rimandavali.

Mi pareva dunque che Socrate essendo tale, meritava dalla città più tosto onore che la morte. E se si considererà questo secondo

le leggi, vero lo troveremo. Perchè secondo le leggi, se alcuno sia manifestamente ladro, o involatore di vestimenti, o tagliatore di borse, o traforatore di muri, o plagiario, o rapitore di cose sacre, la pena di questi è la morte; da' quali delitti quegli fu più di tutti gli uomini lontanissimo.

Nè egli fu causa mai che alla città alcuna guerra di tristo fine, o sedizione, o tradimento, o altro male avvenisse. E quanto al privato non spogliò mai de' beni, nè inviluppò in guai uomo che fosse, nè mai ebbe per veruno de' suddetti delitti processo alcuno.

Come dunque poteva essere soggetto all'accusa un uomo che in vece di non riconoscere i Dei ( come scrissero nella querela gli accusatori ) manifestamente più degli altri uomini prestava loro il culto; e in vece di viziare la gioventù, chiaramente de' suoi famigliari quelli che avevano delle malvagie cupidità, fece che le lasciassero, e li rivolse all'amore della bellissima e magnificentissima virtù, colla quale e le loro case e le città lodevolmente governano? Ora tutte queste cose facendo, come non meritava d'essere dalla città in grand' onore tenuto?

## CAPO III

*Quale fu nelle parole, e ne' fatti Socrate per tutta la sua vita.*

In che maniera poi mi pareva ch' e' giovasse a suoi famigliari parte colle sue operazioni, facendosi vedere tal qual era, parte ne' suoi colloquj, di queste cose io scriverò tutto quello che io potrò ricordarmi. Pertanto per quel che appartiene agl' Iddii, era cosa manifesta ch' egli operava e parlava in quella maniera che la Sacerdotessa d' Apollo risponde a quelli che l' interrogano sopra il modo di contenersi o ne' sacrificj, o nel rispetto verso i progenitori, o in qualche altra cosa somigliante. Imperocchè la Sacerdotessa d' Apollo risponde che quegli che opera secondo la legge della città, opera piamente. E così faceva Socrate, e a così fare esortava gli altri, e quelli che fanno diversamente, stimava essere persone di una soverchia diligenza ed uomini vani.

E' pregava con semplicità gl' Iddii che gli concedessero quel che è bene; siccome sanno i Dei quali sono le cose buone. Quelli poi che chiedono o oro, o argento, o signoria, o altre cose simili, stimava che niente

differissero in questa loro dimanda da quelli che pregano pel giuoco, o per una battaglia, o per altre cose simili, delle quali non si sa assolutamente l' evento.

Facendo del suo scarso avere piccoli sacrificj, stimava di non esser da meno di quelli che delle loro molte e grandi facoltà offerivano molte e gran vittime. Perchè diceva non esser dicevole a' Dei il compiacersi più de'grandi, che de' piccoli sacrificj, perchè così bene spesso sarebbero riusciti loro più grati i sacrificj de' malvagi, che degli uomini da bene; e che non sarebbe agli uomini la vita desiderabile, se de' malvagi più grate fossero agl' Iddii, che degli uomini da bene le offerte. Ora e' credeva che i Dei si rallegrano assai degli onori che loro prestano gli uomini di maggior pietà, e lodava quel verso:

*Agl' immortali Dei fa sacrificj*
*Secondo il poter tuo:*

e diceva che quelle parole, *fa secondo il poter tuo,* sono un bell' avvertimento tanto riguardo agli amici e agli ospiti, quanto riguardo a qualunque maniera di vivere.

Che se gli fosse paruto che alcuna cosa gli fosse significata da' Dei, si sarebbe meno persuaso di fare altrimenti da quello che gli avessero mostrato, che se alcuno avesse preso a persuaderlo di pigliar per guida della

strada un cieco, o uno che non la sapesse, in vece d'un uomo veggente e pratico. Ed altri accusava di stoltezza che altra cosa facciano da quel che loro mostrano i Dei, per evitare il discredito appresso gli uomini. Egli poi tutte le cose umane dispregiava in paragone de' divini consigli.

Ammaestrava l' anima e il corpo con tal maniera di vivere, che alcuno facendone uso, se altro non accada dal cielo, può vivere con fiducia e con sicurezza che non gli mancherà da spendere: perchè egli era così frugale che i' non so, se alcuno possa sì poco lavorare, che non ne ritragga quel che bastava per Socrate. Egli usava tanto cibo, quanto ne bisognava per mangiar con gusto, e vi andava in tal maniera preparato, che l' appetito del cibo gli teneva luogo di companatico. Ed ogni sorta di bevanda eragli grata, perchè non beveva se non si sentiva assetato.

E se mai invitato voleva venire a cena, senza alcuna difficoltà si guardava da quel che a moltissimi è cosa difficilissima di guardarsi, di non troppo più riempiersi del bisogno. Ed a quelli che avevano il potere di far questo, dava per consiglio di evitare quelle vivande che persuadono a mangiare chi non ha fame, e a bere chi non ha sete, dicendo che queste e lo stomaco e il capo guastano e l' anima.

E diceva scherzando, essere d' opinione che Circe cangiava gli uomini in porci col dar loro a cena molte cose sì fatte: e che Ulisse e per gli avvertimenti di Mercurio e per esser egli stesso temperante e trattenendosi di toccare inopportunamente sì fatte cose, per questo non era divenuto nn porco.

Quanto a' piaceri venerei consigliava di tenersi lontano dalle belle persone; perchè diceva non esser facile di esser savj toccandole. Anzi avendo sentito una volta che Critobulo figliuol di Critone aveva dato un bacio al figliuol d' Alcibiade giovanetto di bella figura, in presenza dello stesso Critobulo interrogò Senofonte. Dimmi, gli disse, o Senofonte, non credevi tu essere Critobulo più tosto del numero degli uomini savj e modesti, che degli arditi, e da riputarsi tra gli uomini providi più tosto che tra' pazzi e precipitosi ne' pericoli? Certamente, rispose Senofonte. Ora credi pure, riprese Socrate, ch'egli è focosissimo e audacissimo. Costui si getterebbe a capo all' ingiù eziandio sulle spade e salterebbe ancora sul fuoco. E che gli ha' tu visto fare, disse Senofonte, onde contro lui formi questo giudizio? Non ha egli avuto l' arditezza, soggiunse Socrate, di baciare il figliuol d' Alcibiade, giovanetto di leggiadro sembiante e bellissimo? Ma se un tal fatto, disse Senofonte,

è di precipitoso pericolo, mi pare che ancor io un tal pericolo sosterrei.

O disgraziato, disse Socrate, e che credi tu di fare baciando una bella persona? E di libero che se', non divien' tu subito servo? e non ti converrà fare delle spese per dannosi piaceri? E non ti trovera' tu occupato sicchè tu non possa attendere a qualche affare buono ed onesto? ed essere forzato di aver premura di cose, delle quali non avrebbe cura nè meno un furioso?

O Ercole, disse Senofonte, che gagliarda forza mi di' tu ch' abbia il bacio! E te ne maravigli? ripigliò Socrate. Non sa' tu che i falangj che non sono nè pure della grandezza d' un mezzo obolo, solo che si appressino alla bocca, straziano gli uomini con dolori e li fanno uscire di senno? Sì, disse Senofonte, perchè i falangj un certo che introducon col morso.

O sciocco, disse Socrate, e credi tu che le belle persone un certo che non imprimano che tu non vedi? E non sa' tu che questa fiera che chiamasi persona bella e leggiadra, è tanto più penetrativa de' falangj, quanto che questi toccando, e quella nè pure toccando, e solo che si vegga, imprime, ancora da una gran distanza, tal piaga che fa impazzire? E forse gli amori per questo chia-

mansi arcieri, perchè le belle persone feriscono da lontano. Ora io ti do per consiglio, Senofonte, che quando vedrai una bella persona, tu fugga senza rivolgerti indietro. Te poi, Critobulo, ti consiglio che per tutto un anno facci un viaggio; e forse appena in tanto tempo potrai di questo morso risanare.

In questa maniera stimava che a coloro, i quali nelle cose veneree non sanno contenersi, è cosa necessaria di usare una tal venere, che non avendone il corpo un sommo bisogno, l' anima non ne sia bramosa, e richiedendola il corpo, non rechi impaccio. Egli poi manifestamente così era disposto, che più facilmente dalle più belle e venuste persone si asteneva, di quel che altri da persone bruttissime e deformi si astengano.

Così dunque circa il mangiare, il bere e i piaceri venerei egli aveva l' animo accomodato: e stimava bastevolmente dilettarsi non meno di quelli che in queste cose impiegano gran fatiche, e molto meno di loro averne tormento.

## CAPO IV

*Dimostra che ci è Dio.*

Se poi vi son persone che pensano di Socrate ( come alcuni per certe congetture di lui scrivono e parlano ) lui essere stato veramente ottimo per rivolgere gli uomini verso la virtù, ma non avere avuto l'abilità di condurveli; costoro facciano considerazione non solamente su quelle cose ch' ei rifiutava, quando per mortificar coloro che stimano di saper tutto, procedeva per via d' interrogazioni, ma ancora sopra i ragionamenti, ne' quali passava le giornate con gli amici suoi, e poi formino il giudizio, s' egli era abile a render migliori quelli che praticavan con lui.

E primieramente esporrò quel che una volta l' intesi dire in un colloquio con Aristodemo chiamato il Piccolo. Imperocchè avendo saputo che colui, se meditasse alcuna cosa intraprendere, non offeriva sacrifizj agl' Iddii, nè usava la divinazione, anzi si faceva beffe di quelli che praticano tali cose, dimmi, gli disse, o Aristodemo, vi ha egli persona che a conto di sapienza tu l' abbia ammirata ed ammiri?

*Aristodemo*. Sì, certamente.

*Socrate*. Dimmene il nome?

*Aristodemo*. Nella Poesia Epica ho sempre Omero sommamente ammirato, nella Ditirambica Melanippide, nella Tragedia Sofocle, nella Scoltura Policleto, e Zeusi nella Pittura.

*Socrate*. Quali ti pare che siano più degni d'ammirazione, quelli che formano de' simulacri privi di mente e di moto, o quelli che formano gli animali dotati di mente e operativi?

*Aristodemo*. Molto più quelli che formano gli animali, se pure questi siano non per qualche caso, ma consigliatamente formati.

*Socrate*. Di quelle cose che sono così fatte che tu non puoi congetturare a qual fine siano formate, e di quelle che manifestamente son fatte per utile, quali giudichi tu essere opera del caso, e quali opera del consiglio?

*Aristodemo*. Certamente conviene quelle esser opera del consiglio che son fatte per utile.

*Socrate*. Non ti par egli dunque che quelli che a principio ha fatto gli uomini, abbia loro per utilità aggiunto certe cose, per le quali essi sentono tutto in particolare; gli occhi perchè veggano le cose visibili; gli orecchi perchè ascoltino le ascoltabili? Certo che se non fossero state loro aggiunte le narici, di qual utile ci sarebber gli odori? Che sentimento vi sarebbe delle cose dolci ed acri e

di quelle soavi che si prendon per bocca, se non fosse stata fatta la lingua che ne facesse l' indizio? In oltre non ti par egli essere opera della provvidenza che essendo delicata la vista, sia stata di palpebre come di porte guarnita, le quali, quando vi è bisogno di far qualch' uso della vista, s' aprono e nel sonno si chiudono? Ed acciocchè i venti non arrechino nocumento, sono state date dalla natura come per colo le ciglia, e le parti sopra gli occhi sono state coperte da' sopraccigli come da due gronde, acciocchè non faccia male nè pure il sudore che vien dalla testa. Il ricever poi l' orecchio tutte le voci senza mai trovarsene pieno, e i denti davanti in tutti gli animali essere in forma da poter tagliare, e i molari fatti in guisa da poter come macinare ciò che abbiano da' denti davanti ricevuto; e la bocca per la quale gli animali mandano dentro di se que' cibi che appetiscono, essere stata posta vicino agli occhi e le narici, ed essendo spiacevol cosa gli escrementi, l' essere rivoltati i loro canali e portati quanto più si può lontano da' sensi, tutte queste cose fatte con tal provvidenza, dubiti tu se del caso siano opera o del consiglio?

*Aristodemo*. No certamente; ma considerandole così, mi pare che siano artificio d' un qualche sapiente artefice e degli animali amorevole.

*Socrate*. L' aver poi inserito la voglia di generar figli, ed inserito nelle madri la voglia di educarli, e negli allievi un grandissimo desiderio di vivere e un grandissimo timor della morte; certamente pare tutte queste cose esser opera di uno che consideratamente ha stabilito che ci siano animali. Tu poi non credi tu di avere qualche prudenza?

*Aristodemo*. Interrogami dunque, ed io ti risponderò.

*Socrate*. Credi tu che in niun altro luogo si trovi prudenza, particolarmente sapendo tu d' avere nel corpo tuo una piccola parte della Terra, la quale è così grande, e piccola porzione d' umore, del quale n' è tanta copia, e di tante altre cose certamente grandi avendone tu ricevuta una piccola parte di ciascheduna, ti è stato di quelle tutte insieme formato il corpo? E la mente, la quale sola non è in alcun luogo, donde credi tu d' averla fortunatamente rapita? Queste cose che superano ogni grandezza e sono infinite di numero, stimi tu che tengano sì bell' ordine per demenza?

*Aristodemo*. Così certamente: ma io non ne vedo gli autori, come vedo gli artefici delle cose che quì si fanno tra noi.

*Socrate*. Ma nè pure l' anima tua vedi, la quale è la signora del corpo tuo; di maniera

che secondo il tuo discorso potresti dire che tu non fai nulla con senno, ma fai tutto a caso. E Aristodemo: io non dispregio, o Socrate, Dio: ma lo stimo più magnifico di quel ch' abbia bisogno del culto mio. Anzi, ripigliò Socrate, con quanto maggior magnificenza si degna d'aver premura di noi, tanto più dobbiamo onorarlo.

*Aristodemo.* Sappi che se credessi aver gl'Iddii pensiero di noi, io non gli trascurerei.

*Socrate.* E credi tu che non ne abbian pensiero? i quali primieramente hanno l' uomo solo tra tutti gli animali formato dritto ( e questa figura dritta fa che noi possiamo da maggior lontananza vedere e guardar meglio le cose che sono sopra di noi, e minor nocumento ricevere ) e ci hanno dato la vista, l' udito e la bocca. Dipoi a tutti gli altri animali che rampicano sulla terra, han dato i piedi, i quali forniscono solamente il poter camminare; all' uomo poi hanno aggiunto le mani, le quali fanno moltissime cose, per le quali noi siamo più felici degli altri animali. E in oltre avendo tutti gli animali la lingua, quella sola degli uomini hanno costituita in sì fatta maniera, che toccando ora in un modo, ora altrove la bocca, articola la voce e significa tutto ciò che tra noi vogliamo scambievolmente significare. E non è opera di provvi-

denza l'aver dato agli altri animali i piaceri venerei, limitandoli a un certo tempo dell'anno, a noi poi sono concessi continuamente fino alla vecchiezza? Nè però solamente piacque a Dio di aver cura del nostro corpo; ma (quel che è il massimo di tutti) ha intromesso nell'uomo un'anima di somma eccellenza. Perchè di qual altro animale sente l'anima primieramente esservi gl'Iddii, i quali hanno queste grandissime e bellissime cose disposto? Qual altro genere, fuor che gli uomini, presta culto agl'Iddii? quale anima è più a proposito di quel che sia l'anima umana, a cautelarsi anticipatamente o dalla fame o dalla sete o da'freddi o da' caldi o per soccorrere alle malattie o esercitare la robustezza del corpo o faticare nell'apprender le scienze o più abile a tenere a memoria tutto ciò ch'abbia udito o veduto o imparato? E non ti è manifestissimo che fra tutti gli altri animali gli uomini vivono come Dei, a tutti per la loro natura, pel corpo e per l'anima soprastando? Imperocchè se alcuno avesse il corpo di bove e la mente d'uomo, non potrebbe fare quel che volesse; nè quegli animali che hanno le mani, ma sono privi di mente, han per questo alcun vantaggio su gli altri: e tu avendo conseguito ambedue queste cose pregevolissime, credi che gl'Iddii non abbiano di te pensiero?

Ma quando sarà che facciano qualche cosa segnalata, onde tu debba giudicare ch' essi pensano a te?

*Aristodemo.* Quando manderanno, come tu di' che mandano, de' consiglieri sulle cose da farsi, o non farsi.

*Socrate.* Ma quando per mezzo la divinazione rispondono agli Ateniesi che gl' interrogano, non ti pare che rispondano ancora a te? Nè quando a' Greci, nè quando a tutti gli uomini mandando de' prodigj danno qualche anticipato avviso? Te solo ne tiran fuori e ti pongono in trascuranza? Credi tu poi che gl' Iddii avessero inserito negli uomini l' opinione ch' essi possono far del bene e del male, se non ne fosser valevoli? E che gli uomini in ogni tempo ingannati non se ne sarebbero finalmente avveduti? Non vedi tu che delle cose umane le più antiche e le più dotate di sapienza, cioè le città e le nazioni, sono nel culto divino le più pietose; e fra tutte l' età quelle che sono le più prudenti, hanno ancora per gl' Iddii una premura grandissima? Impara ancora, o buon uomo, che la tua mente, mentre sta nel corpo, lo maneggia a sua voglia e il governa. Bisogna dunque credere che quella sapienza, la quale è dentro il mondo, così come a lei è in grado, tutte le cose disponga: nè bisogna stimare

che l' occhio tuo possa arrivare alla lontananza di più stadj, e l' occhio di Dio non sia valevole a vedere insieme ogni cosa: nè che l' anima tua possa pensare a queste cose nostre, a quelle d' Egitto, a quelle della Sicilia, e che la sapienza divina non sia capace di aver cura di tutte le cose insieme. E se come nell' avere attenzione per gli uomini tu conosci quelli che vogliano vicendevolmente avere attenzione per te, e procurando di favorirgli vedi chi scambievolmente vuol te favorire; così degl' Iddii, coll' usare il culto verso loro, farai sperimento se essi vogliano darti il loro consiglio in quelle cose che sono agli uomini oscure, conoscerai che la Divinità è sì grande e di sì fatta maniera ch'ella vede insieme tutto, ode tutto e per tutto è presente ed ha cura di tutte le cose insieme.

Ora tutte queste cose dicendo, mi pare che facesse in modo che i suoi famigliari, non solamente quando erano alla vista degli uomini, delle cose empie, ingiuste e turpi si astenessero, ma eziandio quando si trovassero soli; perchè stimavano che di quanto facessero, niente potesse rimanere occulto agl'Iddii.

## CAPO V

*La lode della Temperanza.*

Se poi la temperanza è una buona e bella possessione dell' uomo, consideriamo s' egli facea qualche profitto parlando di quella in questo modo. Se avendo noi la guerra, volessimo eleggere un uomo, per la cui opera principalmente noi ci conservassimo salvi e riducessimo in poter nostro i nemici, sceglieremmo noi uno che sapessimo essere meno forte o della gola o del vino o de' piaceri venerei, e non resistere alla fatica ed al sonno? E come crederemmo noi che un uomo sì fatto potesse salvar noi e superare i nemici?

E se trovandoci nel fine della vita volessimo confidare ad alcuno l' ammaestramento de' figli maschi o la custodia delle figlie femmine o la conservazione del denaro, stimeremmo noi un intemperante degno che tali cose gli confidassimo? Ad un servo intemperante commetteremmo noi o il bestiame o la dispensa o l' assistenza a' lavori? Vorremmo noi, ancor senza pagamento, prendere un tal uomo per ministro o per spenditore? Ora se nè meno ammetteremmo un servo intempe-

rante, non sarà egli cosa pregevole il guardarsi di non divenire tali noi stessi?

Imperocchè non come gli avari che rubando i denari degli altri se stessi arricchiscono, così l'intemperante, dannoso agli altri, è a se stesso giovevole; ma recando male agli altri, molto maggior male a se medesimo apporta, essendo più di tutto dannevole il guastare non solo la propria casa, ma il corpo e l'anima ancora.

E chi nella famigliare conversazione si compiacerà d'un tal uomo che si conosca dilettarsi più delle ghiottornie e del vino, che degli amici, e che ama più le bagasce che i suoi compagni? E non è forse conveniente che chiunque uomo reputi la temperanza essere il fondamento della virtù, procuri di fornirsene l'animo?

Perchè senza questa chi può mai imparar cosa che buona sia, o in essa esercitarsi con lode? E chi è quegli che schiavo de' piaceri non abbia e nel corpo e nell'anima una brutta disposizione? Io per me certamente stimo esser cosa desiderabile a un uomo libero, di non avvenirsi in un servo di questa maniera: chi poi serve a tali piaceri bisogna che supplichevolmente preghi gl' Iddii di imbattersi in buoni padroni; perchè questo è l'unico caso di tornar salvo alla liberta.

Tali cose dicendo, ancor più che con le parole, si mostrava temperante co' fatti. Imperocchè non solamente vinceva i piaceri che si provano pel mezzo del corpo, ma ancora quelli che ci vengono per mezzo delle ricchezze, stimando egli colui che prende denaro da chiunque, costituirsi un padrone e soffrire quella servitù che è di qualunque altra la più vergognosa.

## CAPO VI

*Disputa di Socrate con Antifonte.*

Io credo che sia degno di Socrate stesso, non tralasciare quelle cose che disputò con Antifonte sofista. Perchè Antifonte volendo una volta levargli quei che con lui conversavano, appressatosi a Socrate, presenti quelli, così gli disse:

Io stimava, o Socrate, che dovessero i filosofi essere più felici degli altri. Tu però parmi che dalla sapienza tua ricavi tutto il contrario. Perchè tu vivi in una maniera che niuno schiavo in sì fatto modo sotto il suo padrone vivendo resterebbe con lui. Tu mangi cibi e usi bevande vilissime, e ti copri d'un vestito non solamente vile, ma sempre medesimo di state e d'inverno, e sempre vai senza scarpe e senza camiciuola.

Nè tu ricevi denaro, il quale rallegra chi l'acquista e fa che quelli che l'hanno già acquistato, vivano in una maniera più liberale e gioconda. Se dunque, come i maestri dell'altre opere rendono di se imitatori i discepoli, così tu ridurrai quelli che teco conversano, credi pure d'essere il maestro della miseria.

E Socrate a queste parole : Parmi, disse, o Antifonte, che tu creda me vivere disgraziatamente, onde io sono persuaso che tu sceglieresti più tosto la morte, che vivere com' io vivo. Via dunque consideriamo che cosa di molesto ti se' accorto essere nella vita mia.

Forse perchè coloro che ricevon denaro, son in necessità di far quella tal cosa per la quale prendono la mercede; ed io che non la prendo, non sono necessitato a ragionare con chi non voglio? Forse il mio vitto avvilisci perchè mangio cose meno salubri che tu, e che somministrano meno vigore? Forse perchè il mio vitto è più difficile a provvedersi che il tuo, per essere di cose più rare e di spesa maggiore? Dovrò io dire che quelle cose che provvedi per te, più soavi ti siano di quello che mi siano soavi le provvedute da me? E non sa' tu, chi mangia colla massima soavità, quello meno di tutti aver bisogno di companatico? e quello che beve col massimo gusto, non desiderare una bevanda che non ha?

E quanto a' vestiti, sai pure che quelli che se li mutano, lo fanno per cagione del freddo e del caldo; e si mettono le scarpe per non essere a camminare impediti da quelle cose che recano a' piedi lesione? Ora ha' tu mai inteso che io sia più di qualche altro

rimasto in casa pel freddo? o che pel caldo io abbia fatto lite per l'ombra? o che pel dolore de' piedi io non vada dove mi pare?

E non sa' tu che gli uomini per natura debolissimi di corpo, esercitatisi, diventano per quelle cose delle quali abbiano l'esercizio, più gagliardi d' uomini robustissimi che abbiano trascurato quell' esercizio, e quelle cose più facilmente sostengono? Non credi tu forse che io esercitandomi sempre col corpo a soppor- tar fortemente qualunque cosa m' avvenga, non sia in grado di soffrir tutto più facilmente di te che non t' eserciti?

E del non essere io schiavo della gola, nè del sonno, nè de' lascivi piaceri, stimi tu esserne altra più forte cagione, che quella di avere io cose più soavi di queste; e che trovandomi in necessità, non solamente mi rallegrano, ma mi danno ancora speranza che mi saranno d'un giovamento perpetuo? E tu sa' pure, quelli che credono che nulla delle cose loro avrà buon successo, non esser lieti; al contrario quelli che stimano andar loro bene o l'agricoltura o i negozj di mare o altra qualunque cosa che traffichino, quasi fortunati ne' loro affari rallegrarsi?

Pensi tu dunque che da tutte queste cose si abbia tanto piacere, quanto dal credere di diventar migliore e di acquistarsi migliori

amici? Io sono sempre fermo di questo sentimento. Ora se bisogni ajutar gli amici o la città, chi credi tu che averà maggior agio di procurar tali cose, quegli che tiene la maniera di vivere che tengo io, o pure chi vive nel modo che tu predichi come beato? Chi più facilmente sosterrà la milizia, quegli che può vivere senza un vitto dispendioso, o quegli a cui basta ciò che ha? E chi sarà più presto espugnato, chi ha bisogno di cose a trovarsi difficilissime, o quegli che è contento di valersi di cose facili e che facilmente s'incontrano?

Parmi, Antifonte, che tu pensi, la felicità consistere nelle delizie e nella sontuosità. Ma per me io stimo che il non aver bisogno di niente sia cosa divina, e aver bisogno di quanto meno cose si può, esser cosa prossima alla divinità. Ora ciò che è divino è sommamente pregevole; e quel che è prossimo all'esser divino, è prossimo ancora a quel che è più d'ogn'altra cosa pregevole.

Di nuovo un'altra volta Antifonte parlando con Socrate disse: io ti stimo, o Socrate, un uomo giusto, ma non ti stimo nè pure un tantino uomo savio. E mi pare che questo medesimo tu stesso lo conosci. Almeno tu per la tua conversazione non prendi denaro. E pure il tuo vestito, la tua casa o altro che tu possiedi, giudicando tu essere di qualche

prezzo, a niuno gratuitamente, e nè pure al minor prezzo che meriti, lo daresti.

Egli è chiaro pertanto che se tu credessi degna la tua conversazione d'alcun prezzo, tu n'esigeresti denaro secondo ch'ella ne fosse degna. Tu se' dunque uomo giusto che non inganni per avarizia, ma non se' uomo savio, perchè sai cose che niente vagliono.

A queste cose disse Socrate: appresso di noi, Antifonte, si pensa che si può fare simigliante uso o onesto o disonesto e della bellezza e della sapienza. Perchè una persona che vende per denaro la bellezza a chiunque, la gente la chiama una bagascia; e se alcuno avendo conosciuto uno amante delle cose buone ed oneste, se 'l faccia amico, modesto lo giudichiamo; nella stessa maniera quelli che per denaro a chiunque vendono la sapienza, la gente li chiama sofisti, quasi bagasce. Chi poi abbia alcuno di buona indole conosciuto, ed insegnandogli quel che ha di buono, se lo rende amico, noi giudichiamo che questi fa quel che a buono ed onesto cittadino conviensi.

Pertanto ancor io, o Antifonte, come qualunque altro d'un buon cavallo o d'un cane o d'un uccello si diletta, così e più ancora mi diletto de' buoni amici; e se ho alcuna cosa buona, la insegno loro, ed a quelli raccomandoli, da' quali stimo che avran degli ajuti

al conseguimento della virtù. Que' tesori ancora degli antichi sapienti che ce gli hanno lasciati scritti ne' libri, io gli rivolgo e insieme cogli amici gli scorro; e se ci vediamo qualche cosa di buono, la mettiamo da parte, stimando di fare un gran guadagno, se amici uno dell' altro scambievolmente divenghiamo. Or io sentendogli dir queste cose, stimava ch' e' fosse un uomo beato, e che i suoi ascoltatori all' onestà conducesse.

E di nuovo un' altra volta interrogandolo Antifonte, come stimasse di potere altri render periti de' pubblici affari, quando esso affari politici non maneggiava, se pure n' era perito: in qual maniera, rispose, o Antifonte, credi tu che io tratti più i negozj pubblici, col trattargli io solo, o pure procurando che vi sia moltissima gente abile a maneggiargli?

## CAPO VII

*Come Socrate ritirava gli uomini dalla millanteria.*

Consideriamo ancora, se ritirando dall'ostentazione i suoi famigliari, gl' incitava all' amore della virtù. Perchè diceva sempre, che la più bella via alla gloria era quella di essere un valentuomo, e non volerlo parere. E ch'e' dicesse il vero, lo insegnava in questo modo.

Perchè consideriamo, e' diceva, se alcuno voglia parere un valente suonatore di tibia, che cosa bisogna ch' e' faccia. Non deve egli, nelle cose che sono fuori dell' arte, imitare i valenti suonatori di tibia? E primieramente, perchè quegli hanno degl' istromenti ben fatti e conducono intorno con se molta comitiva, questi ancora bisognerà ch' e' faccia il medesimo. Di poi, perchè vi sono molti che lodano questi suonatori, converrà ancora che questi si provveda di molti che lo lodino. Ma è necessario ch'e' non intraprenda niente in luogo veruno, o altrimenti sarà scoperto per un uomo ridicolo; e non solamente per un cattivo suonatore, ma per un vano vantatore. E se faccia molte spese, e non ne ritragga alcun utile, e di più cada in discredito, come non travagliosamente e inutilmente e ridicolosamente costui viverà?

Similmente se alcuno vorrà, non essendolo, comparire capitano d'esercito, o piloto di nave, consideriamo quel che deve accadergli. Non è egli vero che se desideri di comparire abile a far queste cose, e non ne possa gli altri persuadere, gli sarà questo d'affanno? E se mai giunga a persuadergli, sarà questa cosa per lui ancora più misera? Perchè è manifesto che posto a governar la nave, o a condurre l'esercito, niente di queste cose sapendo, manderebbe in perdizione quelli che meno vorrebbe, ed esso bruttamente e malamente si ritirerìa dall'impresa.

Nella stessa maniera mostrava non essere espediente il voler parere uomo ricco o forte o robusto, senza esserlo. Perchè questi, diceva, a' quali vengono comandate cose maggiori delle loro forze, e creduti abili non possono eseguirle, non trovan perdono.

Chiamava poi truffatore non chi qualche cosa piccola, nè chi per via di persuasione avesse ricevuto da alcuno o denaro o qualche arnese, e ne lo spogliasse: ma di gran lunga maggior truffatore colui che non essendo di verun pregio, avesse ingannato gli altri con avergli persuasi d'esser uomo capace di governar la repubblica. Mi pareva pertanto che in questo modo ragionando, gli uomini dalla millanteria ritirasse.

# LIBRO SECONDO

## CAPO I

*Disputa di Socrate con Aristippo sopra i piaceri e la temperanza.*

Mi pareva che tali cose dicendo eccitasse i suoi famigliari a praticare l' astinenza nel desiderio di mangiare e di bere, e nell' appetito de' piaceri venerei e del sonno, e ad esercitare la tolleranza del freddo, del caldo e della fatica. Ed avendo notizia d' un certo, che riguardo a queste cose si conteneva con poca temperanza: dimmi, Aristippo, gli diceva, se di due giovanetti che tu prendessi a educare, ti bisognasse uno istruirne per essere buono a comandare, l' altro per non essere desideroso mai del comando, in che maniera educheresti tu ambedue? Vuoi tu che consideriamo questo punto, principiando dal vitto, come da' primi elementi? = Certo mi pare, disse Aristippo, che il nutrimento ne sia il principio. Perchè niuno può nè pur vivere, se non si nutrisca.

*Socrate*. Conviene dunque che, venuta l'ora, ad ambedue venga voglia di prender cibo.

*Aristippo*. Così deve essere.

*Socrate*. Chi dunque di questi due avvezzeremo a voler dare esecuzione a qualche cosa di premura più tosto che soddisfare alla gola?

*Aristippo*. Certamente quello che deve educarsi per essere comandante, acciocchè sotto il comando di lui non rimangano senza esecuzione gli affari della Repubblica. = Dunque, soggiunse Socrate, quando anche avrà voglia di bere, bisogna aggiungergli ancor questo, che assetato sia valevole ad astenersene. = In ogni maniera, disse Aristippo.

*Socrate*. E l'essere temperato nel sonno, onde possa mettersi tardi a dormire e levarsi di buon mattino e vegliare, se ve ne sia bisogno, a chi di que' due procureremo questa abilità?

*Aristippo*. Questo procureremo all'istesso.

*Socrate*. E l'essere astinente da' piaceri venerei, acciocchè questi non rechino impedimento ad operare, se alcuna cosa bisogni?

*Aristippo*. Ancor questo al medesimo.

*Socrate*. E il non fuggir fatica, anzi volontariamente sostenerla, a chi procureremo noi questo?

*Aristippo*. Questo ancora a quegli che si alleva per essere comandante.

*Socrate*. E che? l'imparare, se vi sia qualche ammaestramento proprio per vincere gl'ini-

mici, a chi di que' due più conviene? = Per molte ragioni, disse Aristippo, più conviene a quegli che si educa al comando.

*Socrate*. Dunque uno in tal maniera educato ti par egli che sia meno che gli altri animali possibile a prendersi? Imperocchè di quelli, parte adescati per la gola, ancorchè alcuni di loro molto timidi, nulladimeno per l' appetito di mangiare, tirati all' esca, presi rimangono; parte per via del bere sono insidiati.

*Aristippo*. Così è.

*Socrate*. Dunque quegli altri ancora che come le coturnici e le pernici per cagione della lor lascivia accorrono alla voce della femmina per lo desiderio e per la speranza de' piaceri venerei, ed usciti dal pensiero de' pericoli incappano ne' lacciuoli? = Ancor questo Aristippo accordò.

*Socrate*. Non ti par egli dunque essere una vergogna per l' uomo di soffrire quello stesso che soffrono i più imprudenti animali? Come gli adulteri vanno in prigione, sapendo esservi pericolo per l' adultero di patir la pena minacciata dalla legge e d' essere insidiosamente osservato, e colto riceverne vituperio; e soprastando all' adultero e male e vergogna, essendovi molte altre occasioni che possono dall' appetito venereo liberarlo, nulladimeno si

porta precipitoso a' pericoli; non è già egli questo una cosa da pazzo? = Così mi pare, disse Aristippo.

L'esservi poi moltissime faccende necessarissime a farsi dagli uomini, come le militari, le campestri ed assai altre, e trovarsi molti non esercitati a soffrire i freddi e i caldi, non ti par' egli questa una grand' ignavia? = A questo ancora acconsentì Aristippo. = Ti par egli dunque dovere esercitarsi a facilmente questi disagi sostenere colui ch' è destinato a comandare? = Certo, disse Aristippo.

*Socrate*. Se dunque i tolleranti di tutti questi incomodi li mettiamo tra quelli che debbano comandare; coloro che non possono far tutto questo, non gli porremo noi tra quegli che non sono del comando nè pure desiderosi? = Accordò ancor questo, Aristippo. = Che dunque? ripigliò Socrate: Poichè hai avuto la notizia di questi due generi di persone, ha' tu considerato mai, in quale di questi due gradi te stesso collocheresti? = L' ho considerato, disse Aristippo: nè io per alcun modo mi pongo tra quelli che vogliano comandare. Imperocchè parmi cosa da pazzo, essendo una gran briga il procacciare le cose necessarie a se stesso, non essergli questo abbastanza, e di più aggiungervi ancora la cura di provvedere gli altri del bisognevole, e dovere esso medesimo

di molte cose mancare ch' e' vorrebbe; e governando lui la città, se abbondantemente non le provveda tutto ciò che ella vuole, doverne essere alla pena soggetto, non è egli questo una solenne pazzia?

Imperocchè le città vogliono valersi de' magistrati come de' mancipj. Perchè io voglio che i miei servi mi provvedano in copia delle cose bisognevoli, e niente essi tocchino di quelle; e le città stimano essere obbligati i magistrati di provvederle copiosamente di ogni bene, e di tutti que' beni astenersi. Ora quelli che han vaghezza d'avere impacci e darne a se medesimi e agli altri, questi tali educando io in quella maniera, io tutti li pongo nel numero di coloro che sono abili a comandare. Io poi mi metto fra quelli che vogliono quanto più si può agiatamente e soavemente passar la vita.

E Socrate disse: vuo' tu dunque che noi esaminiamo chi più soavemente viva, quelli che comandano, o quelli che al comando soggiacciono? = Sì, rispose Aristippo.

*Socrate*. Primieramente dunque, delle nazioni che noi sappiamo, nell'Asia i Persiani comandano, e sotto il comando stanno i popoli della Siria, della Frigia e della Lidia. Nell' Europa è degli Sciti l'imperio; e quelli che abitano all'intorno della Palude Meotica,

ubbidiscono. Nell' Affrica i Cartaginesi signoreggiano, e que' di Libia stanno sotto il loro comando. Di questi chi stimi tu che più giocondamente meni la vita? O pure tra' Greci, de' quali tu se', quali ti pare che più soavemente vivano? quelli che tengono la superiorità, o quelli che loro sono soggetti?

Io però, disse Aristippo, non mi metto in ischiavitù, ma bensì mi pare che ci sia una strada di mezzo, per la quale procuro di camminare, nè per via del comando, nè per via della servitù, ma per via della libertà, la quale massimamente alla felicità ne conduce.

Ma se questa via, replicò Socrate, come non procede nè fra il comando, nè fra la servitù, così non procedesse fra gli uomini, forse tu diresti qualche cosa. Ma se tu non vuoi nè comandare, nè star soggetto al comando, nè spontaneamente usi ossequio a' magistrati, io credo che tu veda che i più potenti sanno trattar da servi i loro inferiori, pubblicamente e privatamente mettendoli in guai.

Non ti è forse noto che altri seminano e piantano, altri mietono le biade e tagliano gli alberi e in ogni maniera assediano quelli che non vogliono loro prestare ossequio, fin tanto che loro persuadano a sceglier più tosto la servitù, che a' più potenti far guerra? E nel privato non sa' tu che gli uomini bravi

e potenti, dagli uomini che essi han ridotti in servitù, ne ricavano il loro frutto?

Io però, disse Aristippo, per non soppor-tar queste cose, non mi sono rinchiuso in al-cuna repubblica, ma in ogni parte del mondo son forestiero.

E Socrate disse: Tu mi di' un ingegnoso ripiego. Imperocchè agli ospiti, dopo che sono morti e Sinni e Scirone e Procruste, niuno più reca ingiuria. Ma pure presentemente quelli che nelle loro patrie amministrano la Repub-blica e fanno le leggi, per non essere offesi, oltre quelli che si chiamano confidenti e do-mestici, si procurano amici e persone che loro porgano ajuto, e le città di fortezze mu-niscono, per mezzo delle quali rispingono quel-li che vogliono loro fare ingiuria; ed oltre a tutti questi, ancora con que' di fuori si strin-gono in società: e nulladimeno di tutte que-ste cose forniti soffrono dell' offese.

Tu poi, che non hai niente di questo, e per le strade dove restano offesi moltissimi, praticando gran tempo, in qualunque città tu vada, trovandoti in tutto a' cittadini inferiore, e in tale stato, in quale sono quelli che ognu-no che voglia può assalirgli, nulladimeno per essere forestiero, credi non potere essere offe-so? Forse perchè le città co' loro bandi pro-mettono a chi va e viene, sicurezza, tu ti as-

sicuri? o forse perchè credi che vi possa essere un servo tale, che niente di giovamento rechi al padrone? Perchè chi è quegli che voglia avere in casa sua ùn tal uomo che non voglia faticar niente e godere d' un genere di vita suntuosissima?

Consideriamo ancor questo, come i padroni trattano i loro servi. Non è egli vero che la loro lascivia riducono alla saviezza colla fame? che impediscono i loro furti col tener chiuso donde quelli alcuna cosa prender potessero? che tenendoli legati gl' impediscon fuggire, e destano la loro infingardaggine colle battiture? E come fa' tu, quando ti accorgi di un così fatto tuo servo?

Io lo punisco, rispose Aristippo, con tutti i gastighi, finchè io lo riduca forzatamente a servirmi. Ma quegli, o Socrate, che tu istruisci nell' arte del regnare, da te stimata essere una felicità, in che differiscono da quei che per necessità sostengon disagj, giacchè patiscono e la fame e la sete e il freddo e la vigilia, e tutti quegli altri incomodi volontariamente sopportano? Io per me non so che differenza vi sia, che uno volontariamente o contro la sua volontà sia battuto nella cute, o che gli sia tenuto per voglia sua o contro voglia ristretto quasi in assedio il suo corpo.

E che, Aristippo? rispose Socrate: non credi intanto esservi differenza tra le cose volontarie e forzate, in quanto che quegli che è volontariamente affamato, mangia quand' e' vuole, volontariamente assetato, beve quando gli piace, e così dell' altre cose: quegli poi che per necessità sostien tutto questo, non può farlo cessare quand' e' vuole? Inoltre quegli che si trova in volontarj disagj, colla buona speranza gode tra le fatiche, come quelli che vanno a caccia di fiere per la speranza di prenderle, con piacere faticano?

Ma premj tali delle fatiche son di piccolo pregio. Ma quelli che si affaticano per farsi de' buoni amici, per soggettarsi i nemici, per esser di corpo e d' animo validi per governar bene la propria casa, per far del bene agli amici, e beneficare la patria, come non conosci tu, che questi tali debbono in tali cose piacevolmente affaticarsi e lietamente vivere, avendo se medesimi in ammirazione, ed essendo dagli altri lodati e in somma stima tenuti?

Inoltre le facilità di prendersi ogni soddisfazione, e i piaceri sempre pronti ed agevoli nè sono proprj a recare una buona disposizione nel corpo, come dicono i pubblici maestri degli esercizj ginnastici, nè introducono nell' animo alcuna cognizione degna di

pregio. Ma le forti sollecitudini fanno giungere ad azioni onorate ed egregie, come dicono i valentuomini. Ed Esiodo dice in qualche luogo:

*Perocchè facil cosa è l' appigliarsi*
*Ad un tratto all' ignavia: piana strada*
*A lei conduce, ed abita vicino.*
*Ma dirimpetto alla virtù il sudore*
*Han collocato gl' immortali Dei.*
*La via che a quella va, è lunga ed erta,*
*Ed aspra sul principio: ma se al sommo*
*Alcun pervenga, allora trova agevole*
*La virtù, come che difficil sia.*

E ne fa testimonianza ancora Epicarmo con quelle parole:

. . . . . *Al prezzo di fatiche*
*Tutti i beni ci vendono gl' Iddei:*

E in un altro luogo dice:

. . . . . *O tu infingardo*
*Non cercar morbidezze, onde tu n' abbia*
*A provar le durezze.*

E quel savio uomo di Prodico in un suo libro sopra Ercole, il quale scritto egli suole mostrare a gran gente, nella stessa maniera intorno alla virtù dichiara il suo sentimento, così dicendo presso a poco, per quant' io mi ricordi. Dice dunque che Ercole, dopo che dalla puerizia si appressava alla pubertà, nella quale età i giovani divenuti padroni di se me-

desimi danno indizio, se siano per procedere nella lor vita per la via della virtù, o per quella dell' ignavia, uscito fuora e giunto in un luogo tranquillo, si pose quivi a sedere, dubbioso a quale delle due strade dovesse incamminarsi.

E che gli comparsero due donne di vantaggiosa statura, ed a lui s' appressarono, una di onesto e liberale sembiante, il cui corpo da una natural pulizia, gli occhi dalla verecondia, e il gesto dalla modestia adornati e di candido ammanto vestita. L' altra poi nutrita alla grassezza e delicatezza, e di colore talmente abbellita, che pareva più bianca e più rubiconda di quel che fosse in effetto, e di forma sì fatta, che sembrava più alta di quel che fosse naturalmente, con gli occhi aperti e in una tal veste, che per essa massimamente la venustà traluceva, che frequentemente se medesima contemplava ed osservava se altri la rimirasse, e spesse volte la propria sua ombra riguardava.

Quando poi furono ad Ercole più vicine, quella che ho nominata in primo luogo, procedè avanti col medesimo passo. L' altra poi volendola prevenire, corse ad Ercole e dissegli: io ti vedo, o Ercole, dubbioso per quale strada tu t' incammini alla vita. Ora se amica tua mi farai, io ti condurrò per una giocondis-

sima e agevolissima via; nè vi sarà alcuna soavità che tu non gusti, e viverai senza sperimentare verun travaglio.

Perchè primieramente tu non avrai pensiero alcuno di guerre, nè d'affari; ma continuamente anderai indagando qual più grato cibo o bevanda tu possa trovare, o di che o per la vista o per l'udito o per l'odorato o pel tatto tu prenda diletto, di quali amori godendo, tu grandissimamente ti rallegri; come tu possa più morbidamente dormire, e come tutte queste cose senza la minima fatica conseguisca.

Che se qualche volta ti venga sospetto di penuria di quelle cose, donde ti vengano questi piaceri, non temere che io ti conduca a procurartele per mezzo di fatiche e di travagli di corpo e d'animo; ma ti servirai dell'altrui fatiche, nè ti asterrai di cosa veruna, dalla quale tu possa qualche guadagno ritrarre. Imperocchè a' famigliari miei do la facoltà di ricavare da qualunque parte il proprio utile.

Ed Ercole tali cose ascoltando: donna, le disse, qual è 'l tuo nome? = E quella: gli amici miei, disse, mi chiamano Felicità; ma quelli che mi hanno in odio, per darmi un più brutto nome, mi appellano Ignavia.

Intanto l'altra donna fattasi avanti, ancor io, disse, o Ercole, a te ne vengo, che ho i genitori tuoi conosciuto ed ho nella educa-

zione il tuo naturale imparato. Onde ho speranza che se procederai per quella strada che a me ne conduce, sarai nelle belle ed onorate azioni uomo egregio, ed io comparirò di maggiore onore fornita e pe' belli fatti più illustre. Nè già io t' ingannerò mettendo avanti al mio discorso i preamboli della voluttà. Anzi con tutta verità io le cose ti rappresenterò così come le han disposte gl' Iddii.

Perchè de' veri beni e preclari niente hanno agli uomini senza fatica e applicazione conceduto gl' Iddii. E se tu vuoi che gl' Iddii ti siano propizj, è necessario che tu gli onori: se desideri di essere in onore appresso la tua città, bisogna che tu le rechi utile: se desideri d' essere per la tua virtù da tutta la Grecia ammirato, conviene che facci ogni sforzo per beneficarla. E se vuoi che la terra ti porti frutti abbondanti, vuolsi che tu la coltivi: se credi di dovere pe' bestiami arricchirti, è necessario che di quelli abbi cura: se brami accrescere gli averi tuoi con la guerra, e vuoi gli amici tuoi render liberi, e soggiogar gl' inimici, è necessario che tu impari le arti della guerra da chi n' è perito, ed in quel modo che conviene farne uso, in esse ti eserciti. Se poi vogli essere robusto di corpo, bisogna che tu l'avvezzi ad essere ministro dell' anima, e colle fatiche e col sudore tenerlo esercitato.

E l' Ignavia ripigliando il discorso: vedi Ercole, disse, che difficile e lunga strada a'godimenti questa donna ti mostra. Io all' incontro ti condurrò alla felicità per una via facile e breve.

E la virtù: oh disgraziata, disse, che cosa ha' tu di buono? o qual notizia ha' tu di diletti, che per conto loro non vuoi far niente? che non aspetti l' appetito delle cose soavi, anzi te ne riempi, prima che tu le desideri; che mangi prima d' aver fame; bevi prima d'aver sete; e per mangiar con gusto vai ricercando cuochi ed inventori di salse, e per bevere con piacere ti procuri de' vini dispendiosi e vai in giro cercando la neve per l' estate; per dormire soavemente non solo ti provvedi di morbide sarge, ma ancora appresti i letti, ed a' letti medesimi fornisci i sostegni: perchè tu non desideri dormire per fatiche che tu abbi sofferto, ma perchè non hai che far niente. Fai poi forza a' piaceri venerei prima d' averne bisogno, e v' impieghi ogni studio valendoti de' maschi come di femmine: e così gli amici tuoi istruisci, svergognandoli la notte, e nella più util parte del giorno nel sonno opprimendoli.

Ed essendo tu immortale, se' ributtata da' Dei, e dagli uomini d' onore avuta in dispregio. Tu non odi mai quel che ad udirsi

è sopra ogni altra cosa giocondissimo, cioè la propria lode: nè vedi ciò che a vedersi è vaghissimo; perchè tu non ha' mai veduto di te un' azione onorata. Chi è mai quegli che possa alle parole tue prestar fede? che nel tuo bisogno d'alcuna cosa ti soccorra? o chi uomo di senno può aver coraggio d'essere del seguito tuo? quelli che sono giovani, hanno deboli i corpi; divenuti vecchi, sono nell'animo privi di senno: allevati da giovani nella lautezza e lontani da ogni fatica, squallidi la vecchiezza travagliosamente trapassano: si vergognano delle loro azioni passate, e si sentono aggravati per le azioni che far debbono presentemente, ed avendo in gioventù per tutte le più piacevoli cose trascorso, le cose dure alla vecchiezza riservano.

Io converso co' Dei, converso co' valent'uomini, e senza me non si fa cosa nè divina nè umana. Sono e dagli Dei e dagli uomini onorata degli onori che mi si convengono. Sono agli artefici nelle loro fatiche amorevol compagna, fedel custode delle case a' loro padroni, a' servi benevola soprastante, ajutatrice egregia nelle fatiche in tempo di pace, ferma alleata in tempo di guerra, ed ottima compagna dell'amicizia.

Hanno poi i miei amici senza alcuno impaccio nel mangiare e nel bere il loro godi-

mento, perchè aspettano, finchè gliene venga loro l' appetito. A loro sopravviene il sonno più dolce che agli oziosi non viene, nè lasciandolo s' inquietano, nè per quello le debite faccende tralasciano. Godono i giovani delle lodi che loro danno i vecchi, e degli onori esultano i vecchi, che sono attribuiti loro da' giovani. Con piacere si ricordano de' loro antichi fatti e si compiacciono nell' eseguire le azioni presenti, grati per causa mia agl' Iddii, cari agli amici, onorati nelle loro patrie. E quando è venuto il loro destinato fine, non giacciono nell' oblio senza onore, ma con perpetua memoria celebrati fioriscono. Tali, o Ercole figlio di forti genitori, sono le cose che tu sopportando, potrai quella felicità conseguire che da tutti viene come beatissima celebrata.

In questa maniera presso a poco proseguì Prodico l' istituzione della virtù. Egli ne ha di parole più magnifiche i sentimenti adornato, che adesso non ho fatto io. Ti conviene dunque, Aristippo, queste cose ripensando, usar qualche sforzo e pensare a quel che al futuro tempo della vita appartiene.

## CAPO II

*Placa Lamprocle suo figliuolo adirato contro la madre.*

Avvedutosi una volta, che Lamprocle suo figliuol maggiore era contro sua madre adirato; dimmi, gli disse, figlio mio, hai tu notizia di certa sorta d' uomini che chiamansi ingrati? = Sì certamente, rispose il giovane.

*Socrate.* Hai tu conosciuto che cosa faccino costoro, onde la gente li chiama con questo nome? = Io sì, disse Lamprocle. Imperocchè quelli chiama la gente ingrati, che beneficati, avendone il potere, non rendono il contraccambio.

*Socrate.* Ti par egli dunque che gli uomini ingrati si pongano nel numero degl' ingiusti? = Così mi pare, disse Lamprocle.

*Socrate.* Ma, ha' tu fatto mai considerazione, se, come il ridurre in schiavitù gli amici par cosa ingiusta, e giusto pare che sia il fare schiavi i nemici, così ancora l' esser ingrato verso gli amici sia cosa ingiusta, e giusta verso i nemici? = Sì certamente, disse il giovane. Anzi mi pare, se alcuno o da un amico, o da un nemico di qualche cosa be-

neficato, non procuri di rendergliene il contraccambio, essere costui un ingrato.

*Socrate*. Dunque se è così, l'ingratitudine è una pretta ingiustizia. = Il giovane ne convenne.

*Socrate*. Quanto dunque saranno maggiori i beneficj che alcuno avrà ricevuto, e non ne renderà il guiderdone, tanto più costui sarà ingiusto. = Ancor questo accordò Lamprocle.

*Socrate*. Quali persone troveremo noi, e da chi più beneficate de' figli beneficati da' genitori? i quali hanno fatto che i figli passino dal non essere all' essere, e vedano tante e sì belle cose, e di tanti beni siano partecipi, quanti gl' Iddii ne somministrano agli uomini: i quali beni talmente ci sembrano degni di tutta la più gran' stima, che tutti noi abbiamo in grandissimo orrore di farne la perdita. E le città pe' grandissimi delitti hanno stabilito per pena la morte, come non potendo col timore di un gastigo maggiore far cessare l'ingiustizia. Nè voler credere che gli uomini intanto generino i figli, in quanto che desiderano i piaceri venerei; perchè di quelle cose che possono da sì fatto desiderio liberarli, ne sono piene le strade, pieni i bordelli. E chiara cosa è, che noi abbiamo in considerazione di che qualità siano quelle, colle quali con-

giungendoci per averne figli, ci nasca un' ottima prole. Ed il marito colei alimenta che con esso lui coopera a generare i figliuoli e prepara alle creature che sono per nascere, tutte quelle cose ch' e' giudica conferire alla vita, e le provvede quanto più può in abbondanza. La donna poi ricevuto questo peso, lo porta sentendone la gravezza e stando in pericolo della vita, e gli fa parte dell' alimento, del quale essa si nutrisce: e dopo che l' ha portato con grave fatica e partorito, l' alimenta e ne ha cura, senza averne da lui ricevuto anticipatamente alcun beneficio e senza che l' infante conosca da chi gli vien fatto bene, nè sia valevole a indicare quel che gli faccia bisogno. Anzi quella congetturando le cose che gli possano essere utili e grate, procura di soddisfarlo, e per gran tempo il nutrisce, notte e giorno questa fatica sostenendo, senza sapere che guiderdone ne ritrarrà. Nè basta il solo alimentarlo; ma dopo che i fanciulli pare che siano in grado d' imparare qualche cosa, i genitori sapendo alcuna cosa buona alla vita, gliela insegnano; e quanto alle cose che credono esservi altri più al caso a insegnarle, a quello mandano i figli, e spendono e fanno tutto e procurano, onde ottimi i suoi figliuoli divengano. A questo disse il giovane: quantunque ella tutte queste

cose abbia fatto ed assai più di queste, non è possibile che possa alcuno l' asprezza di costei sostenere. = E Socrate, che stimi tu, disse, più difficile a sopportarsi la fierezza d' una bestia o della madre?

*Lamp.* Io per me stimo d' una madre, che sia così fatta.

*Socrate.* Ti ha ella mai fatto male o mordendoti o dandoti calci, come molti hanno somiglianti cose dalle bestie sofferto?

*Lampr.* Ma per Giove, ella dice cose che niuno al prezzo di tutta questa vita vorrebbe ascoltarle. = Ma quanti, ripigliò Socrate, credi tu d' avere a lei intollerabili fastidj recato fin dall' infanzia e colla voce e co' fatti, giorno e notte inquietandoti? quanto dolore nelle tue malattie?

*Lampr.* Ma io non le ho detto mai, nè fatto mai cosa, onde ella dovesse vergognarsene.

*Socrate.* Stimi tu essere a te più grave l'ascoltare le cose ch' ella ti dice, di quello che sia agl' istrioni, quando nelle Tragedie si dicono scambievolmente tra loro le più gran villanie? Io penso che stimando non esservi tra' recitanti nè chi riprendendo riprenda per recare alcun danno, nè minacciando minacci per fare alcun male, facilmente tali riprensioni e minaccie sostengono. E tu che sai

benissimo che quel che ti dice la madre, non solamente non lo dice con mal animo, ma che la ti vuol tanto bene quanto a niun altro, ti adiri? O pure credi tu che tua madre ti voglia male?

*Lampr.* Questo non già credo io.

*Socrate.* Tu dunque, questa madre che ti vuol bene, e che quando se' malato usa la più gran cura che può acciocchè tu risani, e che di niuna cosa necessaria tu sii manchevole; che inoltre fa per te molti belli voti agl' Iddii e gli adempie; tu la chiami aspra? Io credo che se tu non puoi una tal madre soffrire, non puoi le cose buone sopportare. Dimmi, stimi tu di dovere avere de' riguardi per qualche altra persona? o pure sei di animo preparato a non ingegnarti di piacere a veruno, a non esser seguace d' alcuno, a non ubbidire ad uomo che sia o condottiero d' esercito o altro magistrato?

*Lamp.* Certamente stimo dover per qualcuno avere de' riguardi. = Adunque, disse Socrate, tu vuoi piacere ancora al vicino, acciocchè ti accenda il fuoco, quando tu n'abbi bisogno, e che in qualche cosa buona ti ajuti, e se tu facci qualche passo falso, egli dappresso amorevolmente ti soccorra.

*Lampr.* Sì certamente.

*Socrate.* Che? un compagno di viaggio o

per terra o per mare non ti farà differenza alcuna averlo o amico o nemico? o pure stimi che bisogni procurar di costoro la benevolenza?

*Lampr.* Certo.

*Socrate.* Così dunque se' disposto di far conto di questi, e della madre tua che ti vuol bene più di tutti, credi non dover osservare tutti i riguardi? non sa' tu che la città nostra non ha alcuna avvertenza a verun' altra ingratitudine, e non ne fa processo e passa sopra quelli che ricevuti de' beneficj non ne rendono il contraccambio; ma se alcuno non osservi il riguardo verso i genitori, a questo gl' impone la pena, lo rigetta, non permette che eserciti il sommo magistrato, perchè nè i sacrificj per la città sarebbero piamente offerti, nè quel tale potrebbe far cosa alcuna bene e giustamente? E certamente se alcuno non adornasse de' morti genitori il sepolcro, la Repubblica negli esami degli Arconti fa sopra questo punto un' esatta ricerca. Tu dunque figlio mio, se hai giudizio, prega gl' Iddii che ti vogliano perdonare, se in alcuna cosa se' stato negligente verso la madre, acciocchè non ti giudichino ingrato e ricusino di farti del bene: e quanto agli uomini, guardati che avvedutisi della tua trascuratezza verso i genitori, non ti abbino tutti in dispregio, e tu poi compa-

risca in solitudine destituto di amici. Perchè se avranno qualche sospetto che tu sii verso i genitori ingrato, stimeranno che del bene che ti facessero, non ne riceverebbono il guiderdone.

---

## CAPO III

*Placa i fratelli che si erano inimicati.*

Essendosi avveduto una volta essere fra loro in discordia i due fratelli Cherefonte e Cherecrate suoi conoscenti; veduto Cherecrate: dimmi, gli disse, o Cherecrate, non se' già tu di certi tali uomini che più utili stimano le ricchezze che un fratello, benchè le ricchezze siano prive di mente, quegli al contrario sia fornito di prudenza; e le ricchezze abbiano bisogno d' ajuto, e il fratello sia capace di porgerlo; e quelle inoltre siano molte, e il fratello un solo?

E' ancor maraviglia che vi sia alcuno che pensi essergli i fratelli di danno, perchè non possiede la roba loro, e non stima poi essergli di danno i cittadini, perchè non ha i loro averi. Ed in ciò può fare questo discorso: essere molto meglio abitando insieme con molti avere con sicurezza tanto che basti, che vivendo solo, tutti gli averi de' cittadini con pericolo possedere: ne' fratelli poi non sa fare una tal riflessione.

E quelli che ne hanno la possibilità, comprano i servi per averli compagni nelle fatiche, e si fanno degli amici, avendo bisogno

di chi loro rechi ajuto; e poi trascurano i fratelli, come se possano essere amici i cittadini, e i fratelli nol possano.

Ora fa molto per l' amicizia l' essere nati da' medesimi genitori, e l' essere insieme allevati: poichè anco nelle fiere s' ingenera un certo amore verso quelle, colle quali sono state insieme nutrite. Inoltre gli altri uomini ancora, quelli che hanno fratelli, onorano maggiormente, che quelli che ne son senza, e meno gli assaliscono.

E Cherecrate: certamente, o Socrate, se la discordia non fosse grande, sarebbe forse da sopportarsi un fratello, e non per cause leggeri fuggirlo. Perchè un fratello è una buona cosa (come tu ancora dicevi) quando sia, come deve essere: ma s' egli manchi d' ogni suo dovere, e sia tutto affatto al contrario, chi è quello che voglia intraprendere un impossibile?

E Socrate: non può forse Cherefonte piacere ad alcuno come non piace a te? o pure vi sono delle persone alle quali e' piace sommamente? = E per questo appunto, rispose quegli, è degno, o Socrate, ch' i' l' abbia in odio, perchè agli altri può esser piacevole, per me poi dovunque comparisca mi è in fatti ed in parole più tosto di danno che d' utile.

E forse, disse Socrate, che come un cavallo è di danno a un imperito che tenta di

valersene, così il fratello è di danno a chi imperito intraprende di farne uso?

Come posso io (disse Cherecrate) non saper trattare col mio fratello, quando io so parlar bene di chi parla bene di me, e far bene a chi mi fa bene? Ma uno che prova di disgustarmi in parole ed in fatti, io non potrei nè dirne bene, nè fargli bene, anzi nè pure mi ci proverei.

Tu mi di', soggiunse Socrate, una cosa maravigliosa, o Cherecrate, che un cane che ti fosse a proposito per guardar le pecore, ed accogliesse piacevolmente i pastori, ma accostandoti tu a lui, s' infierisse, tu senza curar l' iracondia di quello tenteresti col fargli bene rendertelo mansueto; quanto al fratello poi, che tu di' essere un gran bene, quando e' sia verso te come conviene, confessando tu medesimo di sapere quello essere in parole ed in fatti benigno, tu non intraprendi di usar qualche arte per fartelo ottimo.

E Cherecrate: io temo (disse), o Socrate, di non avere tanta abilità di ridur Cherefonte ad esser verso me come deve. = Ma non vi è bisogno, siccome pare a me, disse Socrate, di inventar per lui artificio alcuno, o qualche nuova maniera. Perchè io credo, che guadagnato con que' modi che sai, farà di te un grandissimo conto.

E perchè non ti solleciti, disse Cherecrate, a dirmi, se ti se' avveduto, che io sappia de' vezzi, che io stesso non so di sapere? = Dimmi, disse Socrate, se tu volessi fare che alcuno de' tuoi conoscenti, quando fa sacrificio, t' invitasse a cena, che faresti?

*Cherec.* E' chiaro che io, quando facessi sacrificio, sarei il primo a invitarlo.

*Socr.* E se tu volessi indurre alcuno de' tuoi amici, mentre se' fuori di paese, che avesse cura de tuo' interessi, che faresti?

*Cherec.* Farei d' essere il primo ad aver cura delle cose di lui nella sua assenza.

*Socr.* E se volessi fare che un ospite ti ricevesse, quando tu andassi a casa sua, che faresti?

*Cherec.* Certo io farei d' essere il primo a riceverlo, quando quello venisse in Atene. E se io volessi, che con premura mi facesse un servizio, pel quale io mi portassi da lui; certo bisognerebbe, che io fossi il primo a prestargli servizio.

Tu sa' dunque da gran tempo tutti gli allettativi che si trovano tra gli uomini, e li tenevi celati. Ma se' tu forse renitente ad essere il primo, per non parer di fare una cosa indecente, coll' essere il primo a fare un servizio al fratello tuo? E pure sembra esser degno di grandissima lode quello che pre-

viene nel danneggiare i nemici e nel beneficare gli amici. S' io credessi dunque che fosse Cherefonte più idoneo di te a pigliare il primo l' impresa per questa amicizia, io procurerei di persuadergli d' intraprendere il primo a render te amico suo. Ora poi mi pare, che conducendo tu il primo quest' affare, più felicemente l' ultimeresti.

E Cherecrate disse: tu di', o Socrate, cose assurde, che non sono da te per niun modo; volendo tu che essendo io il minore d'età, sia il primo. Ora appresso tutti gli uomini si costuma che quello di maggiore età in qualunque detto o fatto preceda agli altri.

Come è questo? disse Socrate. Non si costuma egli per tutto, che per istrada il più giovane incontrandosi in uno di maggiore età gli dia luogo? e che sedendo si levi in piedi, e l' onori di un letto più morbido, e gli ceda nel discorso? o buon uomo, non ti trattenere di vantaggio, e prendi a mansuefare costui, il quale anche prestissimo ti ubbidirà. Non vedi tu quanto egli è desideroso d'onore, quanto è liberale? Ora i vili uomicciuoli non li puoi altrimenti prendere che col regalargli. Ma i valentuomini tu massimamente te li concilierai amorevolmente trattandoli.

E Cherecrate disse: ma se facendo io tutto questo, non divenga quegli migliore? = Che

altro pericolo corri tu, disse Socrate, che quello di aver dimostrato che tu se' un uomo da bene ed amoroso di tuo fratello, e quello essere un uomo di niun valore, e indegno di ricevere beneficj? ma io credo che niente di questo succederà. Perchè io stimo che quando s' accorgerà di essere a questa gara provocato, averà ambizione grandissima di vincerti in beneficenza colle parole e co' fatti. Presentemente voi state tra voi, come se due mani che sono state fatte da Dio per essere una ajutatrice dell' altra, tralasciato questo, si rivolgessero a una l'altra impedirsi: o come se due piedi, che per divino consiglio sono stati fatti perchè uno l' altro scambievolmente ajuti nell' operare, trascurando questo, uno l' altro impedisse. E non sarebbe una grande ignoranza o più tosto miseria, di quelle cose che sono state fatte per utile, valersene in danno?

E per quanto a me pare, ha fatto Dio due fratelli per loro maggiore scambievole utilità, che non ha fatto due mani, due piedi, due occhi ed altre cose che ha voluto negli uomini essere per natura germane. Perchè le mani se bisogni far unitamente cose che siano più distanti di sei piedi, nol potrebbono: e i piedi non si porterebbono insieme a cose distanti tra loro lo spazio di due braccia, nè

gli occhi, quantunque sembri che giungano a grandissima distanza, non potrebbono vedere il davanti e il di dietro delle cose quantunque vicinissime. Ma due fratelli che siano amici, eziandio l'uno dall'altro molto lontani, operano insieme in cose che sono di loro scambievole utilità.

---

## CAPO IV

*Della cura degli amici.*

Ho sentito una volta Socrate ancora sopra gli amici ragionare; del qual discorso mi pareva potersi trarre grandissimo utile per quel che riguarda l'acquisto e l'uso degli amici. Perchè diceva di udir questo da molti, essere un certo e buono amico di tutte le possessioni la più pregevole; diceva di veder molti d'ogn'altra cosa prendersi più premura, che di fare acquisto d'amici. Diceva di veder alcuni andar con premura acquistando case, tenute, servi e suppellettili, e queste cose acquistate procurare di conservarle. Ma l'amico (che essi dicono essere un bene grandissimo) diceva di veder molti non pensare nè come acquistarselo, nè come acquistato conservarselo.

Anzi diceva di veder molti, essendo ammalati qualcuni de' loro amici e de' loro servi, introdurre i medici a' servi, e diligentemente procurare l'altre cose che alla sanità appartengono; degli amici poi esserne trascurati. Se poi ne muojono degli uni e degli altri, rispetto a' servi inquietarsi, e stimare di averne ricevuto danno; negli amici poi pen-

sare di non aver fatto perdita alcuna: e negli altri loro averi non lasciar niente senza cura, niente senza rivista, e gli amici di cura bisognevoli trascurare.

Oltre a questo diceva di veder assai gente saper il numero degli averi suoi, quantunque molti, ma de' pochi amici che hanno, non solo non sapere il numero, ma pigliando a contargli a chi gliene fa la dimanda, nominati alcuni nel numero degli amici, tornando da capo gli ritrattano: tanta è la premura che degli amici si prendono.

E pure con qual altra possessione paragonato un buon amico non si vede manifestamente essere di un pregio molto maggiore? Perchè qual cavallo o qual pariglia è di tanta utilità di quanta è un buon amico? qual mancipio è così benevolo e desideroso di rimaner col padrone, o qual' altra cosa è per ogni parte tanto giovevole?

Perchè l' amico mette se medesimo in luogo di quel che manca all' amico, per porre sesto agli affari privati, o per adempiere i pubblici uffizi. E se bisogni qualcuno beneficare, l' amico ne somministra la possibilità; e se qualche timore ti perturba, egli ti porge ajuto, ora spendendo, ora colla tua l' opera sua congiungendo, ora persuadendoti, ora facendoti come violenza, ed assaissimo rallegra

quelli che sono in prosperità, e a quelli che sono in avversa fortuna caduti, reca sollievo grandissimo.

Quel che poi o le mani a ciascuno amministrano, o gli occhi vedono da lontano, o anticipatamente ascoltan l'orecchie, o mettono i piedi ad effetto, in tutte queste cose un amico benefico non è a veruno inferiore; spesse volte quelle cose che uno non fa da se medesimo, non le vede, non le ode, non le ha condotte a fine, tutte un amico suole somministrare agli amici. Ma non di meno alcuni procurano di coltivare gli alberi per averne il frutto; e di quel predio sopra ogn' altro fertilissimo che chiamasi amico, la maggior parte degli uomini se ne prendono un leggero e negligente pensiero.

---

## CAPO V

*Del prezzo degli amici.*

Un' altra volta ho udito un altro discorso di lui, che mi pareva indurre chi l' ascoltava a esaminar se medesimo di quanto prezzo sia appresso gli amici suoi. Imperocchè vedendo uno de' suoi famigliari che non aveva premura alcuna di un amico oppresso dalla povertà, interrogava Antistene in presenza di quello stesso che trascurava l' amico, e in presenza ancor di molti altri.

Vi son, egli diceva, come de' servi, così degli amici le stime? Perchè de' servi uno varrà due mine; uno nè pure una mezza; un altro cinque mine; e un altro dieci mine. Dicesi che Nicia figlio di Nicerato comprò per dieci talenti quegli che presedeva alle miniere d' argento. Consideriamo questo pertanto, se come de' servi, vi sono le stime ancor degli amici.

Sì certamente, disse Antistene. Perchè vorrei avere amico taluno più tosto che due mine; e tal altro non lo anteporrei nè meno a una mezza; e un tale piglierei più tosto che dieci mine; e tale altro preferirei che mi

fosse amico, a tutti gli averi e a qualunque rendita.

Adunque, disse Socrate, se così sono queste cose, sarebbe bene che alcuno se medesimo esaminasse, quant' e' sia valutabile appresso gli amici, e procurasse di essere del più gran valore che può, acciocchè gli amici non l'abbandonassero. Perchè spesse volte odo uno dolersi, che l'ha abbandonato l'amico; intendo un altro, che uno da lui creduto amico piglierebbe una mina più tosto che lui.

Io tutte queste tali cose vado considerando, se forse come uno vende un servo vizioso e lo dà a chi trova, così un cattivo amico, quando si trova a vendere più di quel che vale, se questo sia un allettamento per venderlo. Ora io non vedo nè per qualunque prezzo vendersi i buoni servi, nè restare abbandonati gli amici buoni.

---

## CAPO VI

*Della scelta degli amici, e del modo di acquistarli.*

Per esplorare poi, se gli amici siano tali, quali bisogna farsegli, pareami che rendesse giudizioso chi l' ascoltava, dicendo: dimmi, Critobulo, se noi avessimo bisogno d'un buon amico, come prenderemmo noi a considerar quest' affare? Bisogn' egli forse primieramente cercare uno che comandi alla gola e all' amor del vino e a' piaceri lascivi e al sonno e all' ignavia? perchè quegli che è vinto da queste passioni, non è in grado di fare nè esso per se medesimo, nè per l' amico fare quel che conviene. = No certo, disse Critobulo.

*Socrate.* Ti pare dunque, colui che è sotto il comando di queste passioni, doversi tener lontano?

*Critob.* In ogni maniera. =

E che? soggiunse Socrate, uno profuso nello spendere, nè gli basta il suo, ma sempre ha bisogno del compagno, e quando prende, non può rendere, e se non ottiene, odia colui che non gli vuol dare, non ti par egli esser questo un amico pesante?

*Critob.* Onninamente.

*Socrate.* Converrà egli dunque tenersi lontano ancora da questo? = Tenersi lontano, disse Critobulo.

*Socrate.* Che? quegli che può fare de' guadagni, e gran ricchezze desidera, e perciò è difficile ne' contratti, ed ha piacer di pigliare, ma non vuol rendere? = Mi pare, disse Critobulo, che questo sia ancor più malvagio dell' altro.

*Socrate.* E che? quegli che per cupidigia di guadagnar roba, non in altro impiega il suo tempo, che in cercare donde possa cavar guadagno?

*Critob.* Bisogna star lontano ancora da questo, perchè sarebbe inutile a chi di lui volesse servirsi.

*Socrate.* Che? se uno fosse sedizioso, e volesse agli amici suoi far molti nemici?

*Critob.* Certamente è da fuggirsi ancor questo.

*Socrate.* E se alcuno non abbia niente di questi vizj, ma si lascia beneficare, senza però pigliarsi pensiero alcuno di rendere il contraccambio?

*Critob.* Ancor questo sarebbe inutile amico. Ma di che qualità, o Socrate, prenderemo noi a farci un amico?

*Socrate.* Io stimo esser quegli che tutto al

contrario di que' piaceri che per via del corpo si sentono, sia temperante, che osservi i giuramenti, che sia agevole ne' contratti, e premuroso di non restare inferiore, quelli che gli han fatto bene, scambievolmente beneficando, in maniera d' essere utile a chi voglia di lui valersi.

*Critob.* Ma come potremo noi, o Socrate, queste cose esplorare, prima di metterle in uso?

*Socrate.* Noi prendiamo informazione dagli statuarj, non facendo dalle loro parole argomento; ma se noi veggiamo uno che per l' avanti abbia formato di belle statue, a questo crediamo che farà belle anche l' altre. =

Tu vuoi dir dunque, riprese Critobulo, che quelli che si è mostrato agli amici di prima benefico, sarà degli amici ancor posteriori benefattore? = Certamente, disse Socrate, chi vedo aver fatto buon uso de' primi cavalli, stimo che farà buon uso ancora degli altri.

*Critob.* Sia pur così. Ma quegli che ci sembri degno d' amicizia, in che maniera bisogna farcelo amico? = Conviene considerar, rispose Socrate, prima la disposizione divina, se gl' Iddii ci consiglino a farcelo amico.

*Critob.* Che dunque? Quello che ci parrà esser degno d' amicizia, e gl' Iddii non si oppongano, come si potrà prenderlo a caccia?

*Socrate*. Non certamente correndo appresso alle di lui pedate, come la lepre, nè con la fraude come gli uccelli, nè con la forza come i nemici. Perchè è difficilissimo il pigliare un amico che non voglia esser preso; difficile ancora il tenerlo legato come un servo. Perchè quelli che soffrono tali cose, si fanno più tosto nemici che amici.

*Critob*. E come si fanno amici?

*Socrate*. Dicono esservi certi incanti che quel che gli sa, incantando chiunque e' voglia, fasselo amico; e che vi sono certe malìe d'amore, che quelli che ne sono intesi, valendosene con chi essi vogliano, sono da quello amati. = Da chi dunque ce ne informeremo? Dimandò Critobulo.

*Socrate*. Ha' tu udito da Omero l' incanto, col quale le Sirene incantarono Ulisse? del quale incanto n' è quello il principio:

*Vieni da noi, o rinomato Ulisse,*
*Singolar gloria della Gente Achea.*

*Critob*. Di questo incanto dunque valendosi con gli altri uomini le Sirene, li ritenevano, acciocchè allettati dal canto, da loro non si partissero?

*Socrate*. No: ma quest' incanto adopravano con quelli che per la virtù erano desiderosi di gloria.

*Critob*. Tu vieni quasi a dire che bise–

gna con sì fatto canto ciascheduno incantare, che quegli che l' ascolta, non creda che il lodatore parli per farsene beffa. Perchè così gli sarebbe più nemico, e da se gli uomini allontanerebbe, se egli ad uno che sa d' esser piccolo e brutto e debole, dasse la lode di bello, di grande, di forte. Ma sa' tu altri incanti?

*Socrate.* No: ma ho bene sentito dire che Pericle ne aveva molti, co' quali la città incantando, faceva che ella lo amasse.

*Critob.* Ma come fece Temistocle a farsi amare dalla città?

*Socrate.* Certamente non incantandola, ma con farle del bene.

*Critob.* Mi pare, o Socrate, che tu voglia dire che se noi dovessimo acquistare un amico buono, sia necessario che noi medesimi siamo buoni. = E che ti credevi, disse Socrate, esser possibile che un uom malvagio abbia de' buoni amici? =

Perchè io vedeva, soggiunse Critobulo, anche oratori di niun conto essere amici di egregj oratori; ed altri niente abili a condurre armate, essere famigliari d' uomini di quel mestier peritissimi.

*Socrate.* Ha' tu dunque per avventura, stando nel punto del qual disputiamo, conosciuto mai alcuni che essendo inutili, possano farsi

degli amici utili ? = No certamente, disse Critobulo. Ma s' è cosa impossibile che un uom malvagio abbia onesti e buoni amici, dimmi oramai, se agevol sia che un galantuomo possa essere amico di galantuomini?

*Socrate*. Ti turba forse, o Critobulo, perchè spesse volte tu vedi uomini di fatti onorati, e che da cattive azioni si astengono, in vece d' essere amici, essere tra loro in discordia, e che più che gli uomini del maggior dispregio aspramente si trattano? =

E non solamente, riprese Critobulo, fanno questo i privati; ma quelle città eziandio che sono massimamente premurose dell' onesto, e non ammettono in veruna maniera cosa che turpe sia, spesse volte sono tra loro d' animo ostile. Il che io meco ripensando, sono disperato di poter fare acquisto d' amici.

Imperocchè non vedo che i malvagi possano tra loro essere amici. Perchè come mai possono divenire amici tra loro gli uomini ingrati, i neghittosi, gli avari, i disleali, gl' intemperanti? Mi pare dunque essere i malvagi naturalmente tra loro inimici più tosto che amici.

Di più i malvagi, come tu di', non possono convenire in amicizia co' buoni. Perchè quelli che operan male, com' esser possono amici di quelli che odian le male azioni? Se poi

quegli ancora che pratican la virtù son tra loro in discordia per tenere nella città il primo luogo, e gli uni gli altri invidiandosi si odiano, quali finalmente saranno gli amici? e tra quali uomini trovar si potrà la benevolenza e la fede? =

Veramente questa cosa, disse Socrate, ha in se, o Critobulo, qualche varietà. Perchè gli uomini parte hanno in se dell' amorevole (essendochè vicendevolmente uno ha bisogno dell'altro, e scambievolmente si hanno compassione tra loro, e congiungendo le loro opere insieme, uno all'altro si recano giovamento, e conosciuto questo, se ne hanno tra loro gratitudine) parte poi hanno in se dell' ostile. Imperocchè giudicando le stesse cose buone e piacevoli, per quelle combattono, e discordando s' avversano. Ora la contesa e lo sdegno son cose ostili, e la cupidità d' esser più del compagno ha un certo che d' infesto, e degna d' odio è l' invidia.

Ma nulladimeno per entro tutte queste cose insinuandosi l' amicizia, unisce insieme gli uomini dabbene ed egregi. Imperocchè per amore della virtù voglion più tosto possedere cose mediocri senza travaglio, che per mezzo della guerra tutto signoreggiare; e possono senza pena affamati e sitibondi partecipare del cibo e del bere; e dilettandosi de' piaceri venerei

con belle persone, astenersene per non dar disgusto a chi non conviene.

Possono ancora tenendosi lontani dall' avarizia, non solo del denaro legittimo contentarsi, ma ancora l' uno all' altro somministrarlo. Possono non solamente senza pena, ma ancora con scambievole utilità, moderar il contrasto e impedire che l' ira non proceda tant' oltre d' aversene poi a pentire. L' invidia poi la tolgono affatto di mezzo, ora dando de' suo' beni agli amici, come di questi fossero proprj, ora le cose degli amici stimandole come sue.

Adunque uomini onesti ed egregi, i quali non solo non recansi danno tra loro, anzi scambievolmente l' uno all' altro sono utili, come non è credibile che possano venire insieme a parte degli onori della repubblica? Imperocchè quelli che desiderano essere nelle città onorati e in esse dominare, per aver la facoltà di rubare i denari pubblici e far violenza alla gente e goder de' piaceri, costoro saranno uomini ingiusti e malvagi ed impossibili ad accomodarsi con altri.

Se poi alcuno nella sua città volendo goder de' pubblici onori per non essere egli medesimo soggetto a soffrire ingiurie, per poter nelle cose giuste dare ajuto agli amici, ed essendo nel comando, recar qualche bene alla

patria, perchè un tal uome non potrà con un altro tale unirsi? Forse unito con uomini onesti ed egregi potrà essere agli amici meno utile? o sarà meno valevole a far del bene alla patria, quando uomini onesti ed egregi abbia seco in ajuto?

Ma ne' giuochi ginnastici è manifesto che se fosse lecito a' più bravi, unitisi insieme, attaccare i meno bravi, quegli sarebbono in tutti i giuochi sempre i vincitori, e tutti i premj riporterebbero. Giacchè dunque non è in que' giuochi permesso far questo; ma negli affari politici, ne' quali gli onesti e valentuomini tengono i primi posti, niuno è che impedisca alcuno di far bene alla città, insieme unito con chiunque si voglia, come non è utile che un uomo, fattisi amici i migliori, avendoli nelle faccende seco per socj e coadjutori, più tosto che per avversarj, amministri le cose pubbliche?

Chiara cosa è ancora, che se uno fa la guerra a un altro, gli bisognerà aver de' socj, e in gran numero, se saranno forti e valorosi quelli a' quali e' s' oppone. Gli converrà ancora beneficar quelli che vogliano porgergli ajuto, acciocchè vogliano alacremente servirlo. Ora è molto meglio beneficare gli ottimi, benchè minori di numero, che beneficare i meno buoni, eziandio che di numero siau

maggiori, essendochè i malvagi hanno di assai più benefattori bisogno che i buoni.

Ma sta di buon animo, o Critobulo, e procura d'essere un valentuomo; e divenuto tale, procura d'andare a caccia di valentuomini. Ed ancor io posso per avventura esserti di qualche ajuto in questa caccia di valentuomini per essere io amoroso. Perchè di quegli uomini ch' i' amo, io mi porto impetuosamente tutto a far sì che amandogli io sia da loro riamato, e desiderandogli io, vicendevolmente io sia da loro desiderato, e bramando la loro conversazione, ne sia bramata da loro scambievolmente la mia.

Io vedo esserti queste cose bisognevoli, se mai tu desideri di far con alcuni amicizia. Non voler dunque nascondermi di quali tu voglia essere amico. Perchè coll' aver io premura di piacere alla persona che mi piace, io credo in questa caccia d'uomini non essere inesperto. =

E Critobulo disse: egli è gran tempo, o Socrate, ch' io desidero questa disciplina, particolarmente se la medesima scienza e per le persone d'anima bella, e per quelle di corpo leggiadro sarammi bastante. =

E Socrate riprese: ma non sta nella mia scienza che uno mettendo le mani addosso, faccia che le belle persone si fermino. Ed io

sono persuaso che intanto gli uomini fuggivano Scilla, perchè questa metteva loro le mani addosso. Le Sirene poi, perchè non mettono le mani avanti, ma tutti incantano da lontano, fanno, come si dice, che tutti si fermino, e che ascoltandole rimangano presi dalla dolcezza del loro canto. =

E Critobulo: se hai qualche cosa conducente al possesso d'amici, insegnamela, e sii certo ch' i' non metterò le mani addosso a veruno. = Nè pure la bocca, disse Socrate, appresserai alla bocca. = Sii di buon animo, o Socrate, disse Critobulo, non appresserò la bocca alla bocca d'alcuna persona, se non sia bella.

*Socrate.* Già tu ha' detto, o Critobulo, una cosa al tuo interesse contraria. Perchè non si curano di tali cose le belle persone: bensì le persone brutte volentieri le ammettono, stimando d'essere chiamate belle per amore dell'anima. =

E Critobulo: A me dunque alacremente insegna la cacciagione degli amici, come ad uomo che bacierò le persone belle, e alle buone darò il bacio più forte. = E Socrate disse: Quando dunque, o Critobulo, vorrai fàrti amico qualcuno, tu mi permetterai ch' io gli faccia la spia di te, che tu l'osservi con ammirazione e desideri d'essergli amico. = Sco-

primi pure, disse Critobulo, perchè io non so che alcuno abbia in odio quelli da' quali è lodato. =

Ma se io, disse Socrate, inoltre ti accuserò che per l'ammirazione che n' hai, tu senti della benevolenza per lui, ti parrà egli d' essere da me calunniato? = Anzi, rispose Critobulo, quanto a me dentro me stesso mi nasce la benevolenza verso quelli che io stimo volermi bene. =

Queste cose dunque, disse Socrate, mi sarà lecito dir di te a coloro che tu vorrai farti amici. Se poi tu mi dai la licenza di dire di te, che tu se' curante degli amici, e che di niente più ti diletti quanto de' buoni amici, e che nelle belle azioni degli amici tu esulti non meno che nelle tue proprie; e che ne' vantaggi degli amici tu godi niente meno che ne' vantaggi di te medesimo; che non ti stanchi movendo ogni macchina, acciocchè gli amici que' vantaggi conseguano; e che tu stimi essere virtù dell' uomo il vincere gli amici beneficando, e gl' inimici recando loro del male; io credo certissimamente che io ti sarò un buon compagno in questa caccia de' buoni amici. =

Ma perchè mai, disse Critobulo, tu mi chiedi questo? come se non fosse in poter tuo il parlar di me come vuoi. = No, disse So-

crate, perchè ho udito Aspasia dire che le buone promotrici de' matrimonj, dando con verità buone informazioni, sono possenti ad unire gli uomini in parentela: al contrario non profittar niente, se siano nel lodare bugiarde: perchè quelli che sono stati ingannati, si odiano scambievolmente tra loro, ed odiano altresì la promotrice del lor matrimonio. Del che io persuaso credo star bene che non mi sia lecito parlar di te con veruna lode, che con quella che io posso darti con verità. = Tu dunque, disse Critobulo, se' un amico sì fatto, o Socrate, che se io abbia qualche abilità di fare acquisto d'amici, tu mi darai ajuto. Se poi no, tu non vorresti parlando finger niente in vantaggio mio. = Come ti pare, o Critobulo, disse Socrate, che io ti giovi più? col darti una falsa lode, o col persuaderti a fare ogni sforzo per essere un valentuomo? E se così non ti è chiaro questo, consideralo su quest' altro.

Perchè se io volendo farti amico di un negoziante di mare, falsamente ti lodassi con dire che tu se' un buon piloto, e quello avendomi fede, la nave a te confidasse che non sai guidarla, che altra speranza avresti tu, che andare tu medesimo in perdizione colla nave? Ovvero se io per amor tuo mendacemente persuadessi alla città pubblicamente che

se medesima a te confidasse come a un uomo perito de' militari comandi, abile negli affari forensi e negozj pubblici, che pensi tu che per parte tua a te e alla città ne avverrebbe? O se privatamente con dir la bugia io persuadessi ad alcuni de' cittadini che i loro interessi a te commettessero come uomo d'economia e diligente, non è egli vero che facendone tu la prova, saresti a te stesso di danno, e compariresti un ridicolo?

Ora la più compendiosa via e la più sicura e la più bella, o Critobulo, è che in qual cosa tu voglia comparir valentuomo, in quella tu procuri d'esser valente. E tutte quelle che tra gli uomini si chiaman virtù, se ci farai considerazione, troverai che tutte colla disciplina e coll'esercizio s'aumentano. Io dunque, o Critobulo, penso, che bisogni andare a caccia di queste: e se tu giudichi altrimenti, insegnamelo. = E Critobulo: mi vergognerei, disse, o Socrate, se io a tali riflessioni contraddicessi, perchè io non potrei dire cose nè buone nè vere.

## CAPO VII

*Suggerisce il rimedio alla poverta d' Aristarco.*

Inoltre all' angustie degli amici, provenienti da ignoranza, procurava di rimediar col consiglio: quelle poi che nascono da povertà, cercava di medicarle con insegnare, come bisogni secondo le proprie forze l' uno l' altro soccorrersi. Dirò dunque quel che so aver lui detto sopra di questo. Perchè una volta malinconico vedendo Aristarco: Pare gli disse, o Aristarco, che tu abbi qualche cosa che gravemente sopporti. Ora bisogna di questo peso farne parte agli amici; perchè forse noi potremmo alleggerirlo in qualche parte. =

Ed Aristarco: Veramente, o Socrate, disse, io mi trovo in grand' angustia. Imperocchè, dopo la sedizione della città, fuggendo molti nel Pireo, vennero insieme da me tante sorelle abbandonate, tante nipoti da lato di sorella, e tante cugine, che mi sono in casa quattordici persone libere. Nè io ritraggo niente dal podere, di cui si sono impossessati i nemici, nè dalle case, essendo la popolazione mancata nella città. Non vi è poi chi compri i mobili di casa; nè è possibile trovare per

alcuna parte denaro a imprestito: anzi mi pare che più tosto cercando si troveria per istrada, che averlo in prestanza. Egli è dunque duro, o Socrate, il trascurare i parenti che vanno in perdizione; e dall' altra parte non è possibile nel presente stato di cose alimentar tanta gente. =

Socrate udito questo: che cosa è mai, disse, che Ceramone alimentando tante persone, non solamente e per se e per quelle le cose necessarie provvede, ma mette insieme tanto, che s' è arricchito: tu al contrario alimentando molti, hai timore, per mancanza delle cose necessarie, d' andare tutti a perire? = Certamente, rispose Aristarco, perchè quello alimenta servi, ed io persone libere. =

Chi credi tu, soggiunse Socrate, esser migliori, le persone libere che sono in casa tua, o i servi in casa di Ceramone? = Io credo, rispose Aristarco, le persone libere che sono appresso di me: = E non è vergogna, disse Socrate, che quegli da uomini più vili ricavi tanto da stare in dovizie, e tu che hai gente molto migliore, ti trovi in angustie? = No, disse Aristarco, perchè quegli alimenta artefici, ed io persone liberalmente educate.

Quelli dunque sono artefici, disse Socrate, che sanno fare qualche cosa utile?

*Aristarco.* Certamente.

*Socrate*. La farina dunque è una cosa utile?

*Aristarco*. Assai.

*Socrate*. E i pani?

*Aristarco*. Niente meno.

*Socrate*. E i vestiti da uomo e da donna, e le camicie e le clamidi e le camiciuolette?

*Aristarco*. Assai utili son tutte queste cose.

*Socrate*. E di tutte queste cose non ne sanno far veruna quelli di casa tua?

*Aristarco*. Anzi, come credo, le sanno far tutte.

*Socrate*. E tu non sai che di una sola di queste, cioè dal far la farina,. Nauclide non solamente se e i suoi domestici alimenta, ma oltre a questo ha molti porci e bovi, e fa tanti acquisti, che spesse volte ancora alla città somministra le spese? Non sai che Ciribo dal fare il pane ricava il sostentamento di tutta la sua famiglia, e vive in larghezza? e Damea Collitense dal lavoro delle clamidi? la più parte poi de' Megaresi vivono del far le camiciuole.

*Aristarco*. Certamente; ma questi hanno compri uomini barbari, onde li costringono a lavorare, e questo va bene; dove che io ho persone libere e parenti. =

E così dunque, credi tu, disse Socrate, che per essere quelle persone libere e tue congiunte, sia necessario che altro non facciano che mangiare e dormire? vedi tu forse fra gli

altri uomini liberi, star più comodi quelli che vivono in questa maniera, e li decanti per più felici di quelli che hanno cura delle cose che sanno essere utili alla vita? o vero ha' tu mai sentito che l'ignavia e la spensieratezza siano all' uomo giovevoli per imparare quel che convien sapersi, per ricordarsi di quel che si è imparato, per aver sanità e forza nel corpo, e per acquistare e conservare le cose utili al vivere? E l'operare e il prendersi pensiero credi che non giovi a niente?

Hanno imparato forse quelle femmine le cose che tu ha' detto sapere come cose niente utili alla vita, e per non far niente di esse? O pure al contrario per impiegarvisi con diligenza, e per ricavarne il loro utile? Imperocchè gli uomini per qual maniera sono più modesti, collo stare in ozio, o pure ponendo la loro cura in cose utili? In qual maniera possono esser più giusti, col lavorare o col deliberare stando in ozio, come possano il vitto procacciarsi?

Ma presentemente nè tu, come io credo, vuo' bene a loro, nè quelle a te. Tu perchè credi che quelle ti rechino danno; quelle perchè vedono te disgustato del peso che porti per loro. Da questo ne nasce il pericolo che tra voi cresca l'odio, e che la primiera grazia si scemi. Ma, se tù vogli essere loro pre-

side acciocchè lavorino, e tu le amerai, vedendo che ti sono utili, e quelle ti vorranno bene, vedendoti allegro per causa loro, e de' precedenti beneficj con maggior piacere ricordandovi, accrescerete la gratitudine pe' medesimi beneficj, e in appresso sarete scambievolmente di animo più amorevole e più famigliare.

Pertanto se dovessero fare alcuna cosa turpe, deve eleggersi più tosto la morte. Adesso poi sanno, come dee credersi, tutte quelle cose che sembrano essere per una donna onoratissime e decentissime. Ognuno poi con facilità, con prestezza, con eleganza e con piacere fa que' lavori che sa. Non metter dunque indugio ad esser la loro guida in queste cose che a te e a loro utilità recheranno; e quelle, com'è credibile, t'ubbidiranno. =

Certamente, disse Aristarco, mi pare che tu dica tanto bene, o Socrate, che dove prima io non m'induceva a prendere in prestito, sapendo che consumato quel che prendevo, non avrei avuto il modo di renderlo; adesso io son determinato di farlo per provvedere la materia de' lavori.

Del denaro pertanto preso in prestito si fece la provvisione: fu comprata la lana, e quelle donne lavorando desinavano, e finito il lavoro cenavano, e di malinconiche erano al-

legre, e di sospettose una dell' altra, allora scambievolmente si miravan fra loro con piacere, e gli volevano bene come loro curatore, ed egli le amava come utili. Finalmente poi venuto a trovar Socrate, tutto lieto raccontava tutto questo; e che l'accusavano d' esser lui solo in tutta la casa che stando in ozio mangiasse. =

E Socrate disse: e perchè non racconti loro la favola del cane? Perchè narrano che quando le bestie parlavano, la pecora disse al padrone: Tu fai una strana cosa, perchè a noi che ti somministriamo lana, agnelli e cacio, altro non dai che quel che ci pigliamo dalla terra: al cane poi, che tali cose non ti somministra, gli fai parte del tuo medesimo cibo.

E che ciò udito, il cane disse: sì veramente, perchè io sono quegli che vi conservo, sicchè non siate nè rubate dagli uomini, nè rapite da' lupi. E voi certo, s' i' non vi facessi guardia, pel timor di non perire, non potreste nè pur pascolare. Così raccontasi che le pecore condescesero che si avesse al cane il primo onore. Tu dunque dirai loro che a guisa del cane se' la loro guardia e il loro curatore, e pel dato e fatto tuo esse nè soffrono ingiurie da veruno, e lavorando allegramente vivono senza pericolo.

## CAPO VIII

*Riduce Eutero ad una più conveniente maniera di vivere.*

Avendo veduto una volta dopo molto tempo un antico compagno suo : donde, disse, ci comparisci, Eutero?

*Eutero.* Dopo finita la guerra sono venuto da un pellegrinaggio ; adesso poi comparisco da questo stesso luogo. Perchè essendomi state tolte le possessioni che i' aveva fuori dell'Attica, nè avendomi mio padre lasciato niente in questo paese, sono adesso costretto dopo il mio ritorno faticando col corpo procacciarmi da vivere : e mi pare questo essere il partito migliore, più tosto che pregare alcuna persona, particolarmente non avendo io cosa alcuna, sulla quale io possa prender denaro in prestito. = Ma quanto tempo, disse Socrate, pensi tu che il corpo tuo potrà durare a fornirti col suo lavoro mercenario del bisognevole?

*Eutero.* Certo non gran tempo.

*Socrate.* Pertanto, quando ti sarai fatto più vecchio, è manifesto che tu avrai bisogno di spendere, ma niuno ti vorrà dar mercede per le fatiche del corpo. = Tu di' 'l vero, disse Eutero.

*Socrate*. E meglio dunque fin d'adesso intraprender cose che ancor quando sarai vecchio, ti somministrino il tuo bisogno; e accostandoti a qualcuno di questi che possiedono molte ricchezze, e che abbia bisogno di persona che glie n'abbia cura, tu presedendo all' opere e raccogliendo i frutti e tenendo conto unitamente con lui de' suoi interessi, essere a lui d' utile, e vicendevolmente da lui ritrarre il vantaggiò tuo.

*Eutero*. Ma difficilmente, o Socrate, potrei soffrire la servitù.

*Socrate*. Ma pure quelli che presiedono alle città e tengono la cura delle cose pubbliche, non per questo si stimano più servili, anzi sono più liberi riputati.

*Eutero*. Ma in somma io non voglio onninamente esser colpevole appresso veruno. = Ma, o Eutero, disse Socrate, non è facile trovare un impiego, dove alcuno non sia in qualche cosa ripreso. Perchè è difficile far qualche cosa in maniera di non commettere alcuna delinquenza. Ed è difficile ancora, che quelli che hanno operato senza fare alcuno errore, s' incontrino in un giudice non iniquo. Perchè in questi medesimi lavori, ne' quali tu di' presentemente faticare, io sarei maravigliato, se tu continuassi ad esser libero d' ogni colpa.

Bisogna dunque procurar di fuggire gli uo-

mini che si compiacciono d' incolpare e andare in traccia d' uomini d' equità. E degli affari sostenere quelli che tu puoi condurre a fine, e quelli che non puoi compiere, evitargli; qualunque cosa tu faccia, conviene in quella porre tutta la cura per farla nella migliore e più spedita maniera che sia possibile. Perchè credo che così non sarai tanto soggetto alle accuse, e troverai massimamente ajuto nella tua indigenza, e viverai felicemente e senza pericolo, e in abbondanti comodi fino alla vecchiezza.

## CAPO IX

*Assicura Critone da' Sicofanti.*

So che egli una volta sentì da Critone, essere difficile ad uno che voglia badare al fatto suo, vivere in Atene. Perchè adesso (diceva) alcuni mi traggono in giudizio, non perchè abbiano alcuna ingiuria da me ricevuta, ma perchè stimano che io sborserò più volentieri del denaro, che aver delle brighe. =

E Socrate, dimmi, gli disse, o Critone, mantieni tu cani, acciocchè ti tengano lontani dalle pecore i lupi? = Sì certo, rispose Critone, mettendomi più conto il mantenergli, che non mantenergli.
= *Socrate.* Non potresti tu dunque alimentare un uomo che abbia volontà e il potere di tenerti lontani quelli che si sforzano di farti ingiuria? = Volontieri, disse Critone, se io non temessi che contro me non si rivoltasse. =

E che? disse Socrate: non vedi tu essere più piacevole che sia ajutato un tale che ad un uomo, come se' tu, sia più tosto grato che infesto? E sappi pure esser quì uomini tali che a grand' onore si recherebbero l'averti per amico. = Trovano essere tra questi Archidemo,

uomo abile nel parlare e nell' operare, ma povero, perchè non era uomo da tirar guadagno da qualunque cosa, ma amante del bene, e che diceva essere più facile strappar qualche cosa da' Sicofanti.

A questo dunque Critone, quando raccoglieva o grano o olio o vino o lana o altre cose che dal suo predio nascessero e fossero utili alla vita, presane una parte la dava ad Archidemo, e quando facea sacrificio l' invitava e si pigliava di altre simili cose il pensiero.

Archidemo dunque, stimando la casa di Critone un refugio, prese a coltivarlo assai, e subito trovò de' calunniatori di Critone molti delitti, e molti loro nemici, e alcuno ne provocò in giudizio pubblico; nel qual giudizio dovea giudicarsi, qual pena corporale, o qual multa pecuniaria doveva imporsi a colui.

Ora quello, rimordendolo la coscienza di molti misfatti, faceva tutto per liberarsi da Archidemo. Ed Archidemo proseguiva la causa finchè quello non avesse e rilasciato Critone, e a lui sborsato del denaro.

E dopo che Archidemo ridusse altri simili tratti a buon esito, allora, come quando un pastore ha un buon cane, gli altri pastori vogliono che i loro greggi gli stiano vicini per avere il vantaggio di quel cane, così molti

amici di Critone il pregavano che anche ad essi Archidemo per loro custode concedesse.

Archidemo poi volentieri compiaceva Critone; e non solamente Critone stava in quiete, ma i di lui amici eziandìo. Se alcuno poi di coloro, a' quali egli era odioso, lo rinfacciavano che per l' utile che ritirava da Critone, l' adulava: forse, rispondeva Archidemo, è vergogna che uno da' galantuomini beneficato, e rendendo loro il guiderdone, si faccia tali uomini amici, e sia da malvagi discorde; o pure che uno procuri di recare ingiuria agli uomini e rendersegli inimici, e coll' unir l'opera sua con quella de' tristi, s' ingegni di farsegli amici, e più tosto di questi si vaglia, che di quegli altri? = Da questo tempo in poi era Archidemo amico di Critone, e dagli altri amici di Critone era tenuto in onore.

## CAPO X

*Dimostra doversi far del bene agli amici.*

Con Diodoro che era suo famigliare, ragionò seco in questa maniera : dimmi, gli disse, o Diodoro, se ti fugga alcuno de' servi tuoi, hai tu premura come riaverlo ? = Anzi, rispose Diodoro, io eccito gli altri a pubblicare la mancia per chi mi salvi costui. =

E che ? se qualche tuo servo si ammali, te ne prendi tu il pensiero, e chiami i medici perchè non ti muoja ? = A modo, rispose Diodoro. = Ora se alcuno de' tuo' famigliari, ripigliò Socrate, che ti sia molto più utile de' tuoi servi, è in pericolo per la povertà di perire, non credi tu esser giusto di prendertene il pensiero perchè n' esca salvo ?

E pur tu sa' bene, non essere Ermogene ingrato, e che si vergognerebbe, se da te ajutato, e' non t' ajutasse a vicenda. Ora avere un ministro volontario e benevolo e capace di eseguire quel che se gli ordina, e che non solamente è abile a fare quel che gli si comanda, ma che sa ancora da se medesimo essere utile, e prevedere e anticipare un consiglio, credo che vaglia quanto molti tuo' servi.

Dicono poi i buoni amministratori d'una casa, che quando si può comprare per poco una cosa che vaglia molto, bisogna comprarla. E adesso nello stato presente delle cose si possono i buoni amici avere a bonissimo prezzo. = E Diodoro: Tu dici bene, soggiunse, o Socrate, e di' che Ermogene venga da me. = Nol farò già io, disse Socrate; perchè io stimo che nè per te sia più bello il chiamarlo a te, che l'andar tu da lui; nè sia meglio per lui che per te il farsi la cosa in questa maniera.

E così Diodoro andò da Ermogene, e sborsato non molto denaro, si fece un amico che aveva questa occupazione di andar considerando, come in parole ed in fatti recare a Diodoro utile ed allegrezza.

---

# LIBRO TERZO

## CAPO I

*Dell' arte di Capitano Generale.*

Ch' e' fosse utile a quelli ch' erano vaghi di cose onorate, rendendogli premurosi di ciò che essi desideravano, questo è quello che presentemente racconterò. Perchè avendo inteso esser venuto in Atene Dionisodoro, il quale professava d' insegnare l' arte di condurre un esercito, ad uno de' suoi famigliari ch' egli avea conosciuto bramoso di ottenere nella città quest' onore, gli disse:

È vergogna, o Giovane, che uno che voglia nella Repubblica esser capitan generale, potendo imparar quest' arte, la trascuri. E costui potrebbe essere dalla città castigato con giustizia molto maggiore, che colui non si gastigherebbe, il quale prendesse a fare delle statue a prezzo accordato senza saper la scoltura.

Perchè la Repubblica ne' pericoli di guerra

essendo tutta confidata al capitan generale, gran beni si dee credere che le ne verranno, s' e' faccia bene i suoi affari, e gran mali s' e' faccia degli sbagli. Come dunque costui non si punirà giustamente, che trascura d'imparar quest' arte di capitano, ed intanto fa le pratiche per essere eletto? queste cose dicendo, lo persuase d' andare a impararla.

Dopo che poi ritornò ammaestrato, cominciò a dargli la burla dicendo: non vi par egli, o amici, che siccome dice Omero, che Agamennone era venerando, così costui, dopo avere appresa l' arte di capitano, più venerando apparisca? Imperocchè, siccome quegli che ha imparato a suonar la cetera, eziandio che attualmente non la suoni, è citarista; e quegli che ha appreso la medicina, quantunque non medichi, è medico; similmente costui fin da questo tempo è sempre capitano, benchè niuno l' abbia eletto. Chi poi non s' è ammaestrato, non è nè capitano, nè citarista, nè medico, quantunque sia stato da tutti gli uomini eletto.

Ma se alcuno di noi comandasse mai un battaglione o una squadra, acciocchè noi siamo più periti delle cose militari, contaci di dove ha cominciato a insegnarti l' arte di comandare a un esercito? = E quegli: ha principiato, disse, da quel medesimo dove ha fi-

nito. Perchè almeno a me ha insegnato ordinare un esercito; e niente altro. =

Ma questo, disse Socrate, è una piccola parte dell' arte di capitano. Perchè bisogna ch' e' sappia preparare le cose alla guerra necessarie, provvedere il bisognevole a' soldati, e sia ingegnoso e operativo e diligente e sofferente e sagace e umano e fiero e semplice e insidioso e cauto e ladro e profuso e rapace e vago di regalare e avaro e avveduto a mettersi al sicuro, e ardito nell' assaltare, e molte altre cose abbia dalla natura e dalla scienza che deve avere un capitano d' esercito. Egli è bene poi ch' e' sappia mettere in ordinanza l' esercito.

Imperocchè un esercito ordinato da un disordinato assai differisce; come le pietre e i mattoni e i legni e le tegole, quando siano disordinatamente buttate là in terra, sono inutili affatto; quando poi nel basso e nell'alto siano posti con ordine que' materiali che non s' imputridiscono, nè si disfanno, come le pietre e le tegole, nel mezzo siano collocati i mattoni e i legni, come si dispongono in un edificio; allora è che si fa una cosa di molto prezzo, cioè si fa la casa. =

Tu ha' detto, ripigliò il giovane, una cosa similissima, o Socrate. Perchè nella guerra debbonsi mettere nel primo e nell' ultimo luo-

go i più bravi, e nel mezzo collocare i più deboli, acciocchè siano e guidati da quelli, e spinti da questi altri. =

Sì, se t' abbia insegnato, disse Socrate, i bravi da' codardi distinguere; se poi nò, a che ti serve quello che hai imparato? Perchè se ti comandasse di mettere nel primo e nell' ultimo luogo l' argento migliore, ed il peggiore nel mezzo, senza averti insegnato a conoscere, qual è l' argento puro dal falsificato, questo non ti gioverebbe per niente. = Veramente, disse Dionisiodoro, non ci ha insegnato come si debbano i valorosi e i codardi discernere. =

Perchè dunque, disse Socrate, non consideriamo noi, come possiamo non fare errore in questo giudizio? = Io lo voglio, disse il giovane. = Quando dunque, ripigliò Socrate, bisogni predare argento, sarà egli buona la nostra ordinanza, se metteremo per primi i più avidi?

*Dionis.* Così mi pare.

*Socr.* E se dobbiamo mettere in ordinanza gente, che debba andare a pericolo, non porremo noi nelle prime file i più desiderosi d' onore? Imperocchè questi sono quelli che per riportarne lode si espongono volentieri a' pericoli. Ora questi non sono incogniti, anzi essendo per tutto famosi, è facile sceglierli.

Ma t' ha egli insegnato solamente ordinar l' esercito, o pure t' ha istruito in oltre, dove e in che modo conviene valersi di queste ordinanze?

*Dionis.* Niente affatto di questo.

*Socr.* Ma pure sonovi molti casi, dove non conviene nè disporre i medesimi ordini, nè fare il medesimo.

*Dionis.* Certamente; niente ci ha dichiarato di questo. = Tu dunque, disse Socrate, va e dimandaglielo. Perchè se lo sappia, e non sia uno sfacciato, si vergognerà d' aver preso da te il denaro, e averti rimandato di queste cose ignorante.

## CAPO II

*Dell' ufficio di Capitan Generale.*

Imbattutosi una volta con uno che era stato eletto capitan generale: Perchè, disse, credi tu, che Omero abbia chiamato Agamennone pastore de' popoli? Forse perchè, si come è necessario che il pastore abbia cura che siano salve le pecore ed abbiano il bisognevole, così ancora convenga che il capitan generale procuri che i soldati sien salvi ed abbiano la necessaria vettovaglia, e perchè ottengano quel fine che gli fa militare, non per altro essi militando, che per vincere i nemici loro ed essere più felici?

E perchè mai così lodò Agamennone dicendo:

*Avea questi due pregi uniti insieme:*
*Di re eccellente, e guerrier valoroso,*

Forse perchè allora è guerriero e bravo, se non solo egli medesimo co' nemici combatta, ma ancora e' sia la causa che faccia altrettanto l' esercito? ed allora è un re valente, quando non solamente assista bene alla propria vita, ma ancora sia l' autore della felicità di quelli sopra i quali e' tiene il regno?

Imperocchè egli è eletto re, non per curar bene se stesso, ma perchè quelli, che l' hanno eletto, per opera di lui stiano bene: e militano tutti per avere quanto più si può felice la vita; ed eleggono i Generali, acciocchè sieno loro di scorta al conseguimento di questo fine.

Bisogna dunque che il Generale questo stesso procuri per quelli che l' hanno eletto capitano. Imperocchè non è facile trovar più bella lode di questa, nè più brutto biasimo del contrario. E così Socrate considerando qual sia la virtù d' un buon Generale, tolte via tutte le altre virtù, questa sola riteneva, di render felici coloro sopra i quali tiene il comando.

---

## CAPO III

### *Degli ufficj del Prefetto della Cavalleria.*

So ancora che una volta ad uno ch'era stato eletto a comandar la cavalleria, così parlò: Puo' tu, o giovane, dirci perchè tu abbi desiderato di comandare alla cavalleria? Non certamente per cavalcare il primo avanti tutti i soldati a cavallo. Perchè gli arcieri a cavallo son fatti degni di quest' onore, e precedono ancora a' prefetti della cavalleria. = Tu di' il vero, soggiunse quegli.

*Socrate*. E nè meno per farti conoscere? perchè i furiosi ancora a tutti son noti.

*Prefetto*. Dici vero ancor questo. =

Dunque perchè forse credi di dare alla città una cavalleria ridotta in stato migliore? e se mai accada il bisogno di far uso della cavalleria, recare alla repubblica qualche bene?

*Prefetto*. Sì certo. =

Sarebbe certamente onorata cosa, disse Socrate, se tu potessi far questo. Ma il comando, al quale se' stato eletto, è sopra i cavalli, e sopra quelli che vi salgono sopra.

*Prefetto*. Così è.

*Socrate*. Orsù dicci prima questo, come pen-

si tu di rendere i cavalli migliori? = E quegli non credo, disse, questo essere ufficio mio, ma penso che ciascheduno debba privatamente aver cura del suo cavallo. =

Ma se altri ti presenti, disse Socrate, cavalli o di piedi così cattivi, o di sì cattive gambe, o così deboli; altri poi ne conduca de' sì magri, che non possano seguitare; altri portino cavalli così disubbidienti, che non vogliano stare nel luogo dove tu li disponi; o così calcitrosi che non sia possibile mettergli in ordinanza; a che ti servirà la cavalleria? o come guidando cavalleria sì fatta, potrai recare qualch' utile alla Repubblica? = E quegli, tu di' bene, rispose, ed io procurerò, per quanto possibile mi sarà, d'aver cura de' cavalli. =

Che? soggiungeva Socrate, non ti prenderai cura di render migliori i cavalieri?

*Prefetto*. Io sì.

*Socrate*. Adunque tu farai primieramente, che siano più lesti a salire a cavallo.

*Prefetto*. Questo è necessario, rispose quegli; perchè se alcun di loro cada da cavallo, molto più per una tal lestezza potrà salvarsi. = E che? se occorrerà di fare una prova di combattimento, farai tu condurre gl' inimici al campo, dove siete soliti fare gli esercizj a cavallo, o pure procurerai che questi esercizj

si facciano in que' luoghi, dove sogliono praticare i nemici?

*Prefetto.* Questo è meglio. =

Che? avrai tu cura che più che si può, siano buttati giù da cavallo?

*Prefetto.* Ancor questo sarà meglio.

*Socrate.* Ed anche ti se' tu avvisato d' istigare gli animi de' cavalieri, ed eccitargli a sdegno contro i nemici, che sono quelle cose che gli rendono più forti?

*Prefetto.* Se non me ne sono avvisato finora, procurerò adesso di farlo.

*Socrate.* Ha' tu pensato al modo che i soldati a cavallo ti ubbidiscano? perchè senza questo sono inutili affatto e i cavalli e i cavalieri, per buoni che siano e forti.

*Prefetto.* Tu di' il vero. Ma in che maniera principalmente, o Socrate, si potranno indurre a questa ubbidienza?

*Socrate.* Tu sa' pur questo, che gli uomini in ogni cosa a quelli principalmente vogliono ubbidire, che essi stimano i migliori di tutti. Onde nelle malattie, a quello massimamente ubbidiscono che essi credono essere dell' arte della medicina il più perito; e i naviganti nella nave a chi sa più di tutti condurla, e nell' agricoltura a chi è della coltivazione più pratico.

*Prefetto.* Onninamente.

*Socrate*. Adunque va bene che ancora nella cavalleresca, chi si vedrà più di tutti saper quell' arte, a quelli principalmente vorranno gli altri ubbidire.

*Prefetto*. Quando dunque, o Socrate, io sarò manifestamente il migliore, questo mi sarà bastante perchè gli altri m' ubbidiscano.

*Socrate*. E se inoltre insegnerai loro che sarà per essi miglior cosa e più salutevole che ubbidiscano a te.

*Prefetto*. Ma come farò a insegnar loro questo?

*Socrate*. Certo assai più facilmente che se ti bisognasse mostrar loro, che i mali sono de' beni e migliori e più utili.

*Prefetto*. Tu vuo' dire che il prefetto della cavalleria deve oltre tutte l' altre cose avere l' abilità della favella?

*Socrate*. E che? ti credevi che si debba comandare alla cavalleria col silenzio? O pure non ha' mai pensato che tutte le cose che per legge abbiamo imparato essere ottime, e per le quali sappiamo vivere, tutte le abbiamo imparate per mezzo della favella? e se alcuno impara qualch'altra disciplina, per mezzo della favella l'impara? e che i valenti maestri più d' ogni altra cosa si vagliono del parlare? e che quelli che sanno eccellentemente le cose più degne a sapersi, eccellentemente ragionano?

E non ha' mai pensato a questo, che quando esce da questa città un coro, come quello che si manda solennemente in Delo, da niun'altra parte n'esce un coro eguale a quello, nè in alcun'altra città si raccoglie sì bella gente, come nella città nostra?

*Prefetto*. Tu di' 'l vero.

*Socrate*. Ora nè per la grazia della voce differiscono gli Ateniesi tanto dagli altri, nè per la grandezza e robustezza de' corpi, quanto pel desiderio d'onore che è alle cose preclare ed onorate di grandissimo stimolo.

*Prefetto*. Ancor questo è vero.

Adunque, soggiunse Socrate, ancora della cavalleria che qui abbiamo, se alcuno si prendesse cura, stimi tu che ancora in questo gli Ateniesi sarebbero superiori agli altri e nell'apparato dell' armi e de' cavalli e nel buon ordine e nella prontezza di esporsi contro i nemici a' pericoli, se stimassero che facendo questo, fossero per conseguirne gloria ed onore?

*Prefetto*. È verisimile.

Non indugiar dunque, disse Socrate, ma sforzati di darne impulso ad uomini, da'quali utilità e tu stesso e gli altri cittadini per tuo mezzo riporterete.

*Prefetto*. Io mi ci sforzerò certamente.

## CAPO IV

*Che un buon Corago, e un buon Economo può essere ancora un buon Capitano Generale.*

Veduto una volta Nicomachide, che ne veniva da' comizj, l' interrogò : chi sono stati eletti pretori? = E quegli: no, o Socrate, tali sono gli Ateniesi, non hanno eletto me, che, come apparisce dal ruolo, mi sono logorato nella milizia e nel posto di capitano d' una compagnia e in quello di capitano d' una coorte e che ho da' nemici ricevuto tante ferite (e quì nudatosi ne mostrava le cicatrici), ed hanno eletto Antistene, il quale nè ha militato in grado di fante, nè tra soldati a cavallo ha fatto cosa alcuna degna di riguardo, e che non sa altro che radunar denari. =

Adunque, disse Socrate, questa è cosa buona; perchè sarà abile a somministrare a' soldati quel che loro bisogna. = Ancora i mercanti, disse Nicomachide, sono abili a mettere insieme denari; ma non per questo potrebbero condurre un esercito. =

E Socrate: ma Antistene ancora, disse, è bramoso di vincere, il che è necessario a un

capitan generale. Non vedi tu, che quante volte è stato condottiero d'un coro, ha riportato in tutti i cori la vittoria? = Ma, soggiunse Nicomachide, non sono niente simili tra loro il presedere a un coro, e il comandare a un esercito. =

Ma, disse Socrate, nè pure del canto, nè della disciplina del coro era perito Antistene, e nulladimeno aveva l'abilità di trovare quelli che in tali cose erano ottimi. = Dunque, disse Nicomachide, anche nell'esercito troverà altri che per lui lo metteranno in ordinanza, altri che combatteranno. =

Adunque, disse Socrate, se nelle cose militari, come in quelle che al coro appartengono, troverà e prescieglierà i migliori, è assai probabile che ancora in questo riporterà la vittoria. Ed è credibile ch'e' vorrà più tosto spendere per essere insieme con tutta la città vincitore in guerra, che insieme con la sua tribù esser vincitore nel coro. =

Vuo' tu dire, o Socrate, disse Nicomachide, essere d'uno stesso uomo condur bene un coro, ed un esercito?

*Socrate.* Io dico a qualunque cosa una persona presieda, se conoscerà quel che bisogna, e saprà provvederlo, sarà un buon presidente, o presieda a un coro o a una casa o alla città o all'esercito. =

Veramente, disse Nicomachide, non mi sare' mai creduto di sentir da te, o Socrate, che i buoni economi possano essere buoni capitani generali. = Su dunque, riprese Socrate, esaminiamo dell' uno e dell' altro gli ufficj, per vedere se sono gli stessi, o se in alcuna cosa tra loro differiscano.

*Nicomachide*. Onninamente.

*Socrate*. È egli dunque officio di ambedue il rendersi ubbidienti ed ossequiosi i loro soggetti?

*Nicomachide*. Certamente.

*Socrate*. E il rendergli ognuno di loro capace di presedere agli altri?

*Nicomachide*. Questo ancora.

*Socrate*. Quello ancora stimo all' uno e all' altro convenire di castigare i codardi, e i valorosi onorare.

*Nicomachide*. Onninamente.

*Socrate*. Il farsi poi i suoi subordinati a se benevoli, come non è bene per l' uno e per l' altro?

*Nicomachide*. Questo ancora.

*Socrate*. Il prendersi poi de' socj e de' coadjutori ti par egli che ad entrambi sia utile, o nò?

*Nicomachide*. Utilissimo.

*Socrate*. Non conviene egli all' uno e all'altro l' esser capaci di custodire le cose sue?

*Nicomachide*. Moltissimo.

*Socrate*. Adunque conviene che ambedue siano premurosi e amanti della fatica nelle loro faccende.

*Nicomachide*. Dunque tutte queste cose sono ufficj d' uno parimente che dell' altro. Ma il combattere non è ufficio parimente d' ambedue.

*Socr.* E non hanno ambedue i nemici loro?

*Nicomachide*. Certamente.

*Socrate*. Dunque ad ambedue loro mette conto il vincergli?

*Nicomachide*. Onninamente.

Ma lasciando questo discorso, dimmi, se bisogni combattere, a che serve la perizia economica?

*Socrate*. Qui certamente serve moltissimo. Perchè il buono economo sapendo che niente è così utile e vantaggioso, quanto combattendo vincere gl' inimici, e che niente è così inutile e dannoso, com' è l' esser vinto, cercherà con prontezza, e preparerà quelle cose che conferiscono alla vittoria, e diligentemente considererà e schiverà quelle che alla perdita della battaglia conducono; e se veda che il preparativo sia proprio per vincere, con tutte le sue forze combatterà: se poi si trovi di tutte queste cose sprovveduto, si guarderà d' attaccar la battaglia.

Non disprezzare, o Nicomachide, gli uomini economi, perchè l' amministrazione delle cose private solamente da quella delle cose pubbliche differisce nel numero, del resto sono simili. Quello poi è principalissimo, che non possono nè le cose pubbliche, nè le private trattarsi senza uomini; nè con altri uomini le private si maneggiano, con altri le pubbliche. Imperocchè quelli che hanno la cura delle cose pubbliche, non si servono di altri uomini diversi da quelli che sono dagli amministratori delle cose pubbliche adoperati; de' quali chi ne sa far uso, e le cose private e le pubbliche felicemente governa: chi poi non sa farne uso, fa degli errori e nell' une e nell' altre.

---

## CAPO V

*Del modo di ridurre gli Ateniesi alla primiera fortezza.*

Parlando una volta con Pericle, figliuolo di quel celebre Pericle: veramente, disse, o Pericle, tengo speranza che essendo tu capitan generale, sarà nelle cose militari la città di miglior condizione e di maggior gloria, e vittoriosa de' suoi nemici. = E Pericle: I' vorre' quel che tu di', o Socrate: ma come questo possa succedere, nol posso conoscere. = Vuoi tu dunque, disse Socrate, che di queste cose discorrendo consideriamo come questo sia possibile?

*Pericle*. Io lo voglio.

Adunque, sa' tu, disse Socrate, che gli Ateniesi non sono niente minori in numero de' Tebani? = Lo sò, disse Pericle.

*Socrate*. Donde stimi tu che si possano egregj e belli corpi eleggere in maggior numero? da' Beozj, o dagli Ateniesi?

*Pericle*. Parmi che nè meno in questo siano gli Ateniesi inferiori.

*Socrate*. E chi stimi tu di queste nazioni siano tra loro più amorevoli?

*Pericle*. Certamente gli Ateniesi: imperocchè molti de' Beozj trattati con superchieria da' Tebani, sono verso loro di mal animo. Una cosa simile poi io non vedo in Atene.

Anzi sono più d'ogn' altro desiderosi d' onore ed amorevolissimi; qualità che danno un eccitamento non picciolo a combattere per la gloria e per la patria. Nè in questi sono riprensibili gli Ateniesi. Certo che non vi sono in alcun popolo nè più fatti de' progenitori, nè più egregj che nel popol d' Atene: dal che molti preso spirito si eccitano a praticar la virtù e ad acquistar la fortezza.

*Pericle*. Tu di' tutto questo, o Socrate, con verità. Ma tu vedi che da poi che accadde in Lebadia la disgrazia di que' mille soldati sotto il comando di Tolmida, e l'altra sotto il comando d' Ippocrate presso Delio; da queste due calamità restò degli Ateniesi così umiliata presso i Beozj la gloria, e si levarono tant' alto gli animi de' Tebani verso gli Ateniesi, che dove prima i Beozj non avevano il coraggio di nè pure nel proprio territorio mettersi incontro gli Ateniesi in ordine di battaglia senza i Lacedemonj e i Peloponnesj, adesso que' medesimi minacciano invadere da per se soli la terra Attica: e gli Ateniesi che prima, quando i Beozj erano soli, devastavano la Beozia, adesso

stanno in timore, che i Beozj non saccheggino l' Attica. =

E Socrate: Io conosco che così son queste cose: parmi però che la città sia d' animo più amorevole verso l' uomo egregio che ha presentemente il militare comando. Perchè la fidanza introduce e la trascuratezza e l' ignavia e la disubbidienza: il timore al contrario fa gli uomini più attenti e più ubbidienti e meglio disciplinati.

E di questo prender ne puoi da' marinari argomento. Perchè quando non hanno timore di niente, stanno pieni di disordine; ma quando temono la tempesta o i nemici, non solamente tutto quel che vien loro comandato eseguiscono, ma stanno in silenzio aspettando quel che sarà loro ordinato, come fossero attori d' un coro. =

Ora, disse Pericle, se adesso costoro siano dispostissimi a ubbidire, sarebbe tempo di ragionare, in che maniera potremmo noi esortargli, sicchè vengano irritati di nuovo dall' antica virtù e gloria e felicità. =

Adunque, disse Socrate, se vogliamo che questi rivendichino le cose che hanno gli altri occupato, col mostrar loro che quelle son patrie, e loro appartengono, in questo modo noi gli ecciteremmo a ripigliarsele. E perchè vogliamo ch' essi procurino di primeggiare nel

valore, questa stessa maggioranza in valore si dee dimostrare appartener loro da tempo antico; e che se di questo si prenderanno la cura, potranno essere potentissimi sopra tutti.

*Pericle*. Come adunque potremo noi loro insegnar questo?

*Socrate*. Io credo in questa maniera; cioè se loro ricorderemo gli antichissimi loro maggiori, de' quali abbiamo inteso parlare, e che essi hanno sentito dire, che quelli furono valentuomini in sommo grado.

*Pericle*. Di' tu forse del giudizio che per la virtù Cecrope fece degl' Iddii?

*Socrate*. Di questo dico, e dell' educazione e nascita di Erecteo, e della guerra che fu fatta in tempo di lui contro gli abitatori di tutto il prossimo continente, e dell' altra guerra in tempo degli Eraclidi contro gli abitatori del Peloponneso, e tutte l' altre guerre in tempo di Teseo guerreggiate, nelle quali è manifesto che quelli furono di tutti gli uomini del loro tempo i più valorosi.

Se poi tu vogli le cose che dopo fecero i loro nipoti, i quali furono non molto prima di noi, parte da se soli combatterono con quelli che l' Asia e l' Europa fino alla Macedonia signoreggiavano, e della potenza e ricchezze de' loro progenitori la più gran parte possedevano, e avevano fatte cose grandissime; parte

si erano valorosissimamente portati contro i Peloponnesj e per terra e per mare, i quali si dice che fossero i più bravi uomini de' loro tempi.

*Pericle*. Così si dice.

*Socrate*. Pertanto essendosi fatte in Grecia molte mutazioni d' abitazione, quelli rimasero nella loro terra. Molti poi litigando de' loro dritti, ne commettevano a quelli la decisione. Molti ancora ricevendo ingiuria da' più forti, a quelli ricorrevano. =

E Pericle: mi maraviglio, disse, come mai abbia in peggio la città declinato. = Io stimo, soggiunse Socrate, che siccome alcuni altri per la loro superiorità e potenza divenuti neghittosi, sono rimasti inferiori a' loro nemici; così gli Ateniesi che erano molto superiori agli altri, per questo sono peggiorati.

*Pericle*. Ora dunque che far dovrebbero per ricuperare l' antica virtù? = E Socrate: questo non credo che a veruno sia occulto. Perchè se conosciuti gli andamenti de' loro maggiori, non gli avessero con minore studio praticati che quelli, non sarebbero peggiori di quelli: se no, imitando almeno quelli che tengono i primi posti, e praticando gli stessi istituti che quegli, e nello stesso modo mettendogli in uso, non sarebbero peggiori di loro; e se con maggior premura li mettessero

in pratica diverrebbero di quegli ancora migliori.

*Pericle*. Tu vieni a dire che dalla nostra città sta lontana la virtù. Perchè quando gli Ateniesi così come i Lacedemoni, o avranno in riverenza i più avanzati in età, quando ora, cominciando da' padri, i più vecchi disprezzano; o parimente il corpo eserciteranno, quando non solamente essi la buona costituzione del corpo trascurano, ma si beffano ancora di quegli che se ne prendon premura?

Quando saranno ubbidienti a' magistrati costoro che ancor si compiacciono di dispregiare i magistrati? o quando parimente staranno tra loro in concordia, quando in vece di procurare unitamente l'un all'altro ciò ch'è utile, scambievolmente l'uno all'altro si recano ingiurie, e l'uno all'altro più che agli altri uomini si portano invidia? e più di tutti poi e ne' privati congressi, e ne' pubblici, tra loro discordano e si intentano liti a vicenda ed eleggono più tosto così uno dall'altro guadagnare, che scambievolmente l'uno l'altro giovarsi? che trattando i comuni affari, come se fossero affari altrui, e sopra quelli contendono, e della forza che si vuole in tali contese, sommamente si compiacciono.

Dalle quali cose s'ingenera nella città una

grande inesperienza ed ignavia, ed una grand' inimicizia ed odio scambievole ne' cittadini s' inserisce. Per le quali cose sempre io temo fortemente che accada alla città qualche male maggior di quel che sia possibile a sopportarsi. =

No, disse Socrate, non voler così credere, che gli Ateniesi siano infermi di una irrimediabile malvagità. Non vedi tu come nelle cose marinaresche son ben composti? e come ne' giuochi ginnastici con buon ordine ubbidiscono a quelli che vi presiedono, e in niuna cosa mancando, servono del loro ministero i maestri?

*Pericle.* È certamente questo maraviglioso, che sì fatta gente a' prefetti ubbidisca, e che i fanti e la cavalleria, i quali pare che siano stati prescelti tra gli altri per la loro virtù, più di tutti siano disubbidienti. =

E Socrate disse: il senato dell' Areopago, o Pericle, non è egli costituito d'uomini provati?

*Pericle.* Assaissimo.

*Socrate.* Conosci tu persone che più onestamente, più legittimamente, o con maggior gravità, o con più giustizia giudichino le liti, e facciano tutto il resto?

*Pericle.* Io non fo querela di questi.

*Socrate.* Non bisogna dunque perdersi d'a-

nimo, quasi gli Ateniesi non possano esser gente ben composta.

Ma nelle cose militari, dove sommamente è necessario usare la temperanza, tenere il buon ordine, e praticar l' ubbidienza, niente pensano a questo. Forse, disse Socrate, forse i loro comandanti sono in queste cose pochissimo periti. Non vedi tu che de' citaristi e degli attori ne' cori e de' saltatori e de' lottatori e de' pancraziasti niuno cerca di comandare, s' e' sia perito? ma tutti quelli che hanno sopra costoro il comando, possono dimostrare donde hanno appreso le cose, alle quali presiedono. Ma de' capitani generali moltissimi temerariamente prendono questo ufficio. Te però non penso essere di questa maniera; anzi stimo che tu non meno possa dire, quando cominciasti a imparare a comandare, che quando cominciasti a imparare la lotta. Ed io credo che tu conservi molti precetti per un capitan generale, ricevuti da tuo padre, e molti da ogni parte ne abbi raccolti, donde tu potevi qualche cosa imparare utile all'arte di condurre un esercito.

Inoltre ti reputo molto pensieroso di non essere, senza avvedertene, ignorante di alcuna cosa che conferisca all' arte di primo capitano; e che se ti avvisi essere di una cosa tale ignorante, tu cerchi quelli che ne sono pe-

riti; nè perdoni a regali, nè a grazie per imparare da loro quel che non sai, e per avergli per tuoi valenti coadjutori. =

E Pericle: io so bene, disse, o Socrate, che tu mi di' tutte queste cose, non già stimando che io vi ponga la mia applicazione, ma bensì procurando di avvertirmi, di tutte queste dover colui aver cura, che sia per condurre un esercito. =

Di' vero, io tel confesso, disse Socrate. Ha' tu poi, soggiunse, osservato, o Pericle, che avanti il nostro paese sono posti gran monti che arrivano fino alla Beozia, pe' quali sonovi de' passi nel nostro territorio angusti ed erti, e che quella campagna che vi è di mezzo, è cinta da monti inaccessi?

*Pericle*. Sì onninamente.

*Socrate*. Che? Ha' tu inteso che i popoli della Misia e della Pisidia, che nel dominio del re di Persia tengono luoghi inaccessibili, e che leggermente armati possono, facendo delle scorrerie, danneggiare il paese del re, ed essi intanto viver liberi?

*Pericle*. Ho inteso ancor questo.

*Socrate*. E non crederesti che gli Ateniesi sino all' età agile, armati alla leggera, tenendo questi monti che sono opposti al paese, possano danneggiare gl' inimici, ed opporre pe' suoi cittadini un gran riparo al loro paese?

*Pericle*. Tutte queste cose ancora giudico essere utili. =

Se dunque, disse Socrate, ti piacciono, o valoroso, intraprendile. Perchè tutto quel che farai, ed a te onore, ed alla città recherà vantaggio: e se nol potrai ridurre ad effetto, non per questo alla città apporterai alcun detrimento, nè a te stesso vergogna recherai.

---

## CAPO VI

*Dissuade Glaucone dal trattare la Repubblica.*

Eravi Glaucone figliuolo d'Aristone, quando non avendo ancora venti anni, aveva intrapreso di farsi oratore, desiderando di presedere alla città; ed avendo molti altri congiunti ed amici, niuno poteva farlo desistere, quantunque fosse tirato giù dal tribunale, e fosse ridicolo: ma Socrate che gli voleva bene per riguardo di Carmide figliuolo di Glaucone, e per rispetto di Platone, egli solo lo fece desistere.

Perchè in lui imbattutosi, a principio, acciocchè quegli volesse ascoltarlo, lo fermò con queste parole: o Glaucone, disse, tu pensi di presedere a noi?

*Glaucone*. Io sì, o Socrate.

*Socrate*. Questo è bello, se alcun' altra cosa bella vi è nella vita umana. Perchè è manifesto che se otterrai questo, potrai conseguire qualunque cosa desideri; sarai in grado di giovare agli amici, innalzerai la casa paterna, ingrandirai la patria, sarai rinomato, prima nella Repubblica, e poi in tutta la Grecia, e forse, come Temistocle, ancora tra' bar-

bari; e dovunque ti troverai, per tutto sarai illustre. =

Intendendo Glaucone questo parlare, se ne magnificava, e si fermò volentieri. Dopo questo: adunque, disse Socrate, egli è chiaro che se vuoi, o Glaucone, essere onorato, bisogna che alla repubblica tu apporti qualche utile. = Onninamente, disse Glaucone.

*Socrate.* Per gl' Iddii dunque non ti nascondere; ma dicci da che principierai tu a far bene alla città?

E poichè Glaucone taceva, quasi considerando allora di dove principierebbe: non è egli vero, disse Socrate, che siccome volendo tu ingrandire la casa d'un amico, procureresti di renderlo più ricco, così ti sforzeresti di far più ricca la città? = Onninamente, disse Glaucone.

*Socrate.* Non sarebbe ella più ricca se più entrate se le accrescessero?

*Glauc.* Così pare.

*Socrate.* Dimmi dunque, di dove provengono le rendite alla città, e quante sono? Perchè chiara cosa è, che tu hai considerato questo punto, per supplirle, quando siano tenui; e se vadano mancando, per aggiunger loro l'acquisto di nuove rendite. = In verità, disse Glaucone, io su questo non ho fatto veruna considerazione.

*Socrate.* Ma se hai trascurato questo, dim-

mi almeno le spese della città? Perchè certa cosa è, che tu pensi a riseccar le superflue.

*Glauc.* Ma io mai nè pure a questo ho posto il pensiero.

*Socrate.* Adunque differiamo ad altro tempo l' arricchir la Repubblica. Perchè com' è possibile, che possa aver cura di queste cose, chi non è nè delle spese, nè dell' entrate informato?

*Glauc.* Ma è possibile, o Socrate, arricchir la Repubblica con quel de' nemici.

*Socrate.* Sì certo, e assaissimo, se uno sia di loro più forte: ma se sia inferiore di forze, ci rimetterà ancora del proprio. = Tu di 'l vero, disse Glaucone.

*Socrate.* È necessario dunque, chi è per deliberare contro quali inimici bisogni muover la guerra, che conosca le forze della città, e quelle degli avversarj; acciocchè se si trova più forte, consigli a intraprender la guerra; se poi sia meno forte degli avversarj, persuada a procedere con cautela.

Primieramente dunque, dimmi le forze pedestri e le navali della Repubblica, e poi quelle degli avversarj.

*Glauc.* Io non saprei dirtelo così a mente.

*Socrate.* Ma se l' hai scritto, mettilo fuora, perchè l' intenderei volontieri.

*Glauc.* Ma non ho scritto mai neppur questo.

*Socrate*. Tratteremo dunque a principio la deliberazione della guerra, perchè forse per la grandezza di questo affare, avendo tu principiato di fresco questa prefettura, non ne hai fatto peranche un esame. Ma delle guardie di questo paese, so che te ne se' preso pensiero, e sai quante sono opportune, quante no, e quanti soldati di presidio bastino, quanti non bastino, e che vai deliberando di accrescere le guardie opportune e toglier via le superflue. =

In verità, disse Glaucone, io le toglierei tutte, per la ragione che in tal maniera il nostro paese custodiscono, che più tosto le cose della campagna saccheggiano. =

*Socrate*. Ma se si tolgano i presidj, non credi tu che vi sarà a chiunque vuole la libertà di rapire? Ma se' tu andato tu stesso, ed hai fatto questa ricerca? o come ha' tu saputo che fanno malamente la guardia?

*Glaucone*. Me lo figuro.

*Socrate*. Adunque ancora di queste cose delibereremo, quando non più ce le figureremo, ma ne avremo certezza.

*Glaucone*. Sarà meglio così.

*Socrate*. E alle miniere d' argento io so che non vi se' andato, per poterci dire onde avviene che presentemente ne proviene meno di prima.

*Glaucone*. Veramente i' non vi sono andato.

*Socrate*. Si dice in vero che il luogo è di mal' aria; onde quando occorrerà deliberare su questo, ti sarà questa stessa scusa bastevole.

Ma io so che non hai trascurato, anzi hai considerato questo articolo, cioè per quanto tempo il grano che nasce nella nostra campagna, è bastante ad alimentare la città nostra, e quanto ne bisogna per tutto l' anno, acciocchè tu non sii una volta all' oscuro, che la città n' è manchevole; ma essendone informato, tu possa, provvedendo il necessario, soccorrere la città e salvarla. = Tu mi di' una cosa grandissima, disse Glaucone, se bisognerà ancora di tali cose aver cura. =

Ma, disse Socrate, non può uno amministrar bene nè meno la casa propria, se non saprà tutte le cose delle quali ella manca, e di tutte prendendosi cura, non le supplisca. Ma poichè la città è di piu di diecimila case composta, ed è difficile l' aver cura insieme di tante, come non hai tentato d' accrescere prima la sola casa di tuo zio? perchè ella è in bisogno. Se poi questa potrai accrescere, intraprenderai questo in più altre. Ma se non puoi recare a una sola giovamento, come potraí giovare a molte? Come se alcuno non potesse portare un talento, non è egli chiaro che nè pur deve provare a portarne molti?

= Ma io, disse Glaucone, potrei giovare alla casa di mio zio, s' egli volesse credermi. = Così dunque, disse Socrate, non potendo tu persuadere il tuo zio, stimi di poter fare che tutti gli Ateniesi insieme col tuo zio ti ubbidiscano?

Guardati, o Glaucone, che desiderando d'esser glorioso, tu non vada in contrario. E non vedi che pericolo sia, quando si fanno e si dicono cose che non si sanno? Pensa ancora degli altri, quanti tu conosci di questa fatta, i quali si vedono dire e fare quel che non sanno, se ti pare che per tali cose conseguiscano più tosto lode che biasimo, e se sono avuti più tosto in ammirazione, che in dispregio.

Pensa poi a quelli che sanno quel che dicono e quel che fanno, e troverai, come io stimo, in tutte le azioni quelli che sono rinomati e ammirati, essere del numero di coloro che sono peritissimi: quelli poi che sono di tristo nome e sprezzati, essere del numero di quelli che sono imperitissimi.

Se dunque desideri d' esser rinomato e ammirato nella Repubblica, fa principalmente d'essere informato delle cose che tu vuo' fare. Perchè, se in questo essendo agli altri superiore, prenderai a trattar gl' interessi della Repubblica, io non mi maraviglierò, se le cose che tu desideri, facilissimamente conseguirai.

## CAPO VII

*Esorta Carmide a intraprendere il governo della Repubblica.*

Vedendo che Carmide figliuolo di Glaucone era un uomo pregevole e di molto maggior valore, che quelli non erano che trattavano allor la Repubblica; ma che era renitente ad esporsi al popolo, e intraprender la cura de' pubblici affari: dimmi, gli disse, o Carmide, se alcuno fosse abile a vincere ne' giuochi, de' quali è il premio una corona, e perciò e' potesse riportare onore per se, e far che la patria fosse nella Grecia più illustre, e non volesse mettersi a questi giuochi, costui che uomo diresti tu che fosse?

*Carmide*. Certamente lo direi un delicato e poltrone.

*Socrate*. E se alcuno col prendersi la cura de' pubblici affari, fosse capace d' ingrandir la Repubblica, e ricusasse di farlo, non sarebbe egli giustamente riputato un poltrone?

*Carmide*. Forse sì; ma perchè mi fa' tu questa interrogazione?

*Socrate*. Perchè io credo che tu essendone capace ti rincresca prenderti questa cura, e

particolarmente in quelle cose, delle quali è forza che tu come cittadino ne sii partecipe.

*Carmide*. In che cosa ti se' tu di questa abilità mia avveduto, onde di me formi questo giudizio? = Ne' congressi, rispose Socrate, ne' quali se' solito trovarti con quegli che trattano i pubblici affari. Imperocchè quando ti partecipano qualche cosa, vedo che tu li consigli bene, e quando commettono qualche sbaglio, tu rettamente gli riprendi.

*Carmide*. Non è il medesimo, o Socrate, il ragionare in privato, e il dibattersi col popolo.

*Socrate*. Ma pure chi sa contare non meno davanti al popolo che solo, fa un conto. E quegli che privatamente suonano egregiamente la cetra, que' medesimi appresso la moltitudine riportano la lode dell' eccellenza.

*Carmide*. Ma non vedi che il pudore e il timore sono due cose innate negli uomini? e che più ti sopravvengono davanti la moltitudine, che ne' privati congressi?

*Socrate*. E io mi sono mosso per mostrarti che nè per verecondia d' uomini prudentissimi, nè per timore di persone potentissime tu ti vergogni di parlare in mezzo a uomini sciocchissimi e debolissimi.

Perchè ti vergogni tu forse de' lavoratori, o de' calzolaj o de' fabbri o degli agricoltori o de' mercanti o di quelli che trafficano in

piazza, e che pensano come vendere a maggior prezzo quel che a minor prezzo han comprato? Perchè di tutti questi la pubblica adunanza è composta.

In che pensi tu che differisca quel che tu fai dal timore che avesse d'uomini idioti uno che fosse superiore agli uomini esercitati? Imperocchè tra principali della Repubblica, tra quali vi sono alcuni che ti disprezzano, ragionando tu con grandissima facilità, e di gran lunga superando quelli che pongono il loro studio nel parlare a' cittadini, stai renitente, pel timore d'essere deriso, a parlare ad uomini che non hanno mai a' pubblici affari pensato, e che non ti hanno in dispregio.

*Carmide*. E che? non ti pare che spesse volte la pubblica adunanza derida quelli che parlano rettamente?

*Socrate*. Vi sono anche altri derisori; e perciò io resto maravigliato che quando coloro fanno questo, tu facilmente te li metti sotto, e con questi credi di non poter trattare in alcuna maniera.

Deh! mio caro, conosci te stesso, nè voler commettere quell' errore che molti commettono. Perchè molti datisi a considerare i fatti altrui, non si rivolgono a esaminar se medesimi. Non voler trascurar questo, ma più tosto sforzati di considerare te medesimo, e non tra-

scurare gl' interessi della Repubblica, se alcuna cosa può essere in migliore stato per opera tua: perchè procedendo bene le cose pubbliche, non solamente gli altri cittadini, ma ancora gli amici tuoi e tu stesso ne riporterai vantaggi non piccioli.

---

## CAPO VIII

*Disputa con Aristippo del buono e del bello.*

Studiandosi Aristippo di convincer Socrate, come da lui era egli stato convinto, e volendo Socrate giovare a' suoi famigliari, e' rispondeva non come rispondono quelli che stanno in guardia che il loro discorso in qualche parte non sia loro rivoltato contro, ma rispondeva in modo che chi seco disputava, persuaso, il suo dovere adempiesse.

Imperocchè Aristippo gli dimandava, se avesse cognizione di qualche cosa buona, acciocchè Socrate, se volesse nominargliene qualcuna, come il cibo, la bevanda, le ricchezze, la sanità, la robustezza, l' ardimento, esso Aristippo potesse mostrargli qualche volta queste essere cose cattive. Ma Socrate sapendo, che se alcuna cosa ci turba, noi desideriamo chi ce ne liberi, rispondeva quel che era ottimo a farsi.

Forse tu mi dimandi, gli disse, se io conosca qualche bene della febbre? = No certo, rispose Aristippo.

*Socrate*. Forse della lippitudine?

*Aristippo*. Nè men questo.

*Socrate*. Ma della fame?

*Aristippo*. Nè men della fame.

*Socrate*. Ma se tu mi domandi, se io ho cognizione di qualche bene che non è bene di veruno, certo io nè lo conosco, e non ne ho bisogno. =

Interrogandolo un' altra volta Aristippo, se conosceva alcuna cosa bella. = Anzi molte, rispose Socrate.

*Aristippo*. Forse tutte le cose sono tra loro simili?

*Socrate*. Alcune, rispose Socrate, sono certamente dissimilissime.

*Aristippo*. Come dunque una cosa bella, dissomigliante da una cosa bella, può esser bella?

*Socrate*. Perchè da un uomo bello pel corso è dissimile un uomo bello per la lotta. Vi è anche lo scudo, bello per essere opposto avanti al nemico, e dissimilissimo da un dardo bello, per l' effetto di essere vibrato contro al nemico con violenza e celerità.

*Aristippo*. Tu non rispondi differentemente da quello che hai risposto, quando ti ho interrogato, se tu conoscevi alcuna cosa buona.

*Socrate*. Ma che ti credi, che il bello sia una cosa differente dal buono? E che? non sai che tutte le cose sono buone e belle per una

stessa causa, e ad un punto medesimo si riferiscono? Perchè primieramente la virtù non è una cosa buona riguardo ad altre, e rispetto ad altre una cosa bella. Inoltre gli uomini si dicono belli e buoni secondo il medesimo concetto, e riguardo alle medesime cose. E i corpi umani compariscono belli e buoni riguardo alle medesime cose. E tutte le altre cose, delle qnali si vagliono gli uomini, sono stimate belle e buone in relazione delle medesime cose, cioè relativamente al comodo ed uso che se ne può fare.

*Aristippo*. Forse anche il cofano, col quale si portano via l' immondezze, è bello. = Sì, disse Socrate: e uno scudo d' argento sarà brutto se riguardo agli usi loro, quello sarà ben fatto, e questo fatto male.

*Aristippo*. Tu di', che le medesime cose sono belle e brutte.

*Socrate*. Dico ancora, che le medesime cose sono buone e cattive. Perchè spesse volte quel ch' è buono per la fame è male per la febbre; quel che è buono per la febbre, è male per la fame. Spesso quel che è bello riguardo al corso, è brutto riguardo alla lotta; e quel che è bello relativamente alla lotta, è brutto in relazione al corso. Perchè tutte le cose sono buone e belle riguardo a quelle cose, per le quali sono ben

fatte, e cattive e brutte riguardo a quelle, per le quali si trovano malfatte.

E quando diceva che la medesima casa era bella insieme e comoda, mi pareva che insegnasse come bisognava edificarla. E faceva questa considerazione: non è egli vero, che uno che debba avere una casa come si deve, bisogna che procuri che sia ad abitarsi piacevolissima insieme ed utilissima?

E convenutosi questo punto; dunque, diceva, d'estate è piacevole averla fresca; piacevole averla calda d'inverno. E consentendo anche in questo punto; dunque, diceva, nelle case che guardano il mezzogiorno, il sole nell'inverno risplende dentro le camere; e nell'estate camminando sopra di noi e sopra i tetti, ci dà l'ombra. Adunque, se va bene che questo sia così, bisogna edificare più alte quelle parti che guardano il mezzogiorno, acciocchè il sole d'inverno non rimanga escluso; ed edificare più basse quelle che guardan la tramontana; acciocchè non vi possano incorrere i venti freddi.

E per dire tutto in compendio, dove uno ha da ritirarsi con piacere ad ogni stagione, e con sicurezza riporre le cose sue, quella è certamente una piacevolissima e bellissima abitazione. Le pitture poi e le varietà tolgono più piaceri di quel che ne diano. Per li templi

poi e per gli altari, diceva convenientissimo esser quel luogo che fosse luminosissimo e il meno battuto dalla gente. Perchè piace nel fare orazione il vedere, piace ancora l' entrare nel tempio coll' anima pura.

## CAPO IX

*Risponde a varj quesiti*

Domandato nuovamente, se la fortezza possa acquistarsi colla dottrina, o se sia data dalla natura: io stimo, disse, che come per natura un corpo è più robusto d' un altro corpo, così un' anima d' un' altra anima sia più forte rispetto alle cose difficili. Perchè io vedo che quelli che sono allevati colle medesime leggi e costumanze, differiscono assai tra loro nel coraggio.

Stimo bensì che ogni naturale coll' insegnamento e coll' esercizio si avanza nella fortezza. Perchè è manifesto che gli Sciti e i Traci non ardirebbero, presi gli scudi e l' aste, venire a battaglia co' Lacedemonj; ed è chiaro che nè i Lacedemonj non vorrebbero armati di brocchieri e di dardi co' Traci, nè armati d' arco con gli Sciti combattere.

Ed io vedo che in tutte l' altre cose similmente gli uomini per natura tra loro differiscono, e che con la diligenza fanno molto profitto. Donde si fa manifesto che gli uomini, o siano di migliore indole, o siano di più tarda natura, debbono istruirsi ed esercitarsi in quelle cose, nelle quali vogliano essere egregj.

Non distingueva poi la sapienza dalla sanità della mente, e chi le cose belle e le buone conosca e ne faccia uso, e sappia quali sono le cose turpi, e se ne guardi, e' giudicava, questo tale essere uomo savio e di mente sana. Interrogato, se quelli che sanno quel che far debbono e fanno tutto il contrario, e' gli giudicasse uomini savj e di sana mente, rispose di aver più tosto questi tali per uomini sciocchi e insensati. Perchè io stimo, e' diceva, chi tra le cose possibili a farsi elegge quelle che stima essergli utili, deve metterle in esecuzione. Giudico pertanto, quelli che non operan bene, non essere nè uomini savj, nè di buon senno.

Diceva ancora, la giustizia, ed ogn' altra virtù essere sapienza, le cose giuste e tutte le altre che si praticano con la virtù, essere ed oneste e buone: nè quelli che conoscono queste cose, altro ad esse preferire; nè quelli che non le sanno, poter praticarle; anzi, se tentino di metterle in pratica, commettere degli errori: e che così i sapienti praticano le azioni oneste e buone, e quelli che non sono sapienti, non posson far questo: anzi se lo tentino, commetteranno degli errori. Poichè dunque e le cose giuste, e tutte le altre cose oneste e buone si fanno colla virtù, concludeva esser manifesto, che la giustizia ed ogni altra virtù è sapienza.

Diceva che l' insania è il contrario della sapienza; nè già stimava che l' ignoranza sia insania: ma il non conoscere se medesimo, e credere e stimar di sapere quelle cose che tu non sai, reputava questa esser cosa prossima all' insania. E diceva che il volgo non dice essere insani quelli che facciano degli errori in quelle cose che non sanno la maggior parte degli uomini: ma quegli bensì che errano in cose che si sanno da più, li chiama pazzi.

. Imperocchè se alcuno si riputasse tanto grande, che trapassando per le porte della città si chinasse; e se si credesse così forzuto che pigliasse a sollevare in alto le case, o altra cosa intraprendesse di quelle che a tutti è manifesto essere impossibili, questo tale bisogna dirlo matto: ma quelli che fanno un piccolo errore, non pare alla gente che sia pazzo, ma bensì come un desiderio gagliardo lo chiamano amore, così una gran demenza la chiamano pazzia.

Considerando poi che cosa sia l' invidia, trovava quella essere un dolore non già per le disgrazie degli amici, o per le prosperità de' nemici: ma quelli soli diceva essere invidiosi che nella buona fortuna degli amici si contristano. E maravigliandosi certi se alcuno possa contristarsi nelle prosperità d' uno che egli ami, Socrate avvertiva esservi persone che

sono così disposte d'animo verso alcuni, che se questi siano in avversa fortuna, quelli non possono trascurargli, anzi nelle loro disgrazie gli ajutano; ma se abbiano qualche buona fortuna, ne senton tristezza: questo poi non accadere a un uomo di senno, ma esser questo un sentimento da pazzo.

Considerando che cosa sia l'ozio, diceva di trovar moltissimi che fanno qualche cosa: perchè anche quelli che giuocano a dadi, e che fanno cose da far ridere, fanno qualche cosa; ma però tutti questi diceva che sono oziosi, perchè costoro hanno agio d' andar subito a far qualche cosa di meglio: al contrario niuno ha ozio di desistere da fare il meglio per portarsi a fare il peggio. Che se alcuno facesse questo, diceva che faceva male, massimamente avendo qualche affare.

Diceva poi non essere re, nè principi quegli che hanno gli scettri, nè quegli che sono stati eletti dal volgo, nè quegli tirati a sorte, nè coloro che per giungere al principato hanno usato la forza o l'inganno, ma quelli che sanno comandare.

Imperocchè quando alcuno confessasse essere ufficio del principe il comandare quel che è da farsi, e del suddito l'ubbidire, egli mostrava che nella nave comanda il perito e il padrone, e tutti gli altri che sono nella na-

ve, al perito ubbidiscono : e nell' agricoltura i possessori de' campi, e nella malattia gl' infermi, e nell' esercizio del corpo, e tutti gli altri che hanno alcuna cosa che richieda qualche cura, se stimano di saper fare da se, vi badano essi medesimi; se poi nò, a' periti non solamente che hanno presenti, ubbidiscono, ma fanno venire anche gli assenti per loro ubbidire e fare quel che va fatto : e nel lanificio mostrava che le femmine comandano agli uomini, perchè queste sanno come trattar la lana, e quegli nol sanno.

Se a queste cose qualcuno obbiettava che il tiranno può non ubbidire a quelli che gli danno retti avvertimenti; e come, diceva, potrà ricusar d'ubbidire, essendovi il danno imminente a chi non fa a modo di chi rettamente l' avverte? Imperocchè quegli che in alcuna cosa a chi gli dà buono avviso, non ubbidisce, certamente errerà. Ora colui che erra, ne averà danno.

Se poi alcuno diceva, potere il tiranno ammazzare un uomo savio: stimi tu, diceva Socrate, che per colui che uccida i migliori de' suoi socj, non ci sia danno alcuno o leggero? Credi tu, chi fa queste cose che sarà più tosto salvo, o pure prestissimamente rovinerà?

Ed interrogandolo uno, quale gli paresse

per un uomo essere il migliore istituto di vivere, rispose, la buona azione. E interrogandolo nuovamente, se stimasse istituto la buona fortuna: tutto il contrario credo che sia la fortuna e l' azione. Perchè se alcuno conseguisca, senza cercarla, qualche cosa delle necessarie, questo caso io stimo essere buona fortuna. Ma che uno ammaestrato ed esercitato operi bene, questo essere io stimo buona azione, e chi istituisce in questa maniera la vita sua, quegli mi pare che operi bene.

Diceva ancora essere ottimi uomini e carissimi a Dio quegli che nella coltivazione fanno bene le cose che all' agricoltura appartengouo, nella medicina, quelle che alla medicina, nella Repubblica quegli che trattano rettamente gli affari pubblici. Quello poi che non fa niente beue, diceva non essere nè utile, nè a Dio gradito.

## CAPO X

*Ragiona con gli Artefici*
*sopra la loro arte.*

E se mai ragionava con qualcuno di quelli che esercitano qualche arte, e se ne vagliono per ragione di guadagno, ancora a questi era di giovamento. Perchè una volta entrato da Parrasio pittore, e con lui discorrendo: La pittura, disse, non è ella forse un assomigliamento delle cose che si vedono? Voi dunque e i corpi concavi e gli eminenti e gli oscuri e i luminosi e i duri e i molli e i ruvidi e i lisci e i nuovi e i vecchi per mezzo de' colori coll' imitazione esprimete.

Ora quando voi imitando le belle forme, giacchè non è facile trovare un uomo che egli solo abbia tutte le parti non soggette a riprensione, raccogliete da molti quel che ciascuno di loro in particolare ha di più bello, e così fate che gl' intieri corpi appariscano belli. = Così facciamo, disse Parrasio. =

Ma che? imitate voi l' indole dell' anima, e quella proprietà che è più atta a persuadere, e quella che è più soave, e quella che è

più amorevole, e quella che è la più desiderabile e la più amabile? o pure tutto questo non è imitabile?

*Parr.* E come può imitarsi, o Socrate, quello che non ha nè proporzione, nè colore, nè veruna di quelle cose che tu poco fa dicevi, e che in modo alcuno non possono vedersi?

*Socrate.* Ma non avvien' egli mai all' uomo, ch' e' guardi alcuni o con occhio dolce, o con occhio inimico?

*Parrasio.* Così mi pare.

*Socrate.* Questo dunque può negli occhi imitarsi.

*Parrasio.* Sì assolutamente.

*Socrate.* Nelle cose prospere degli amici e nell' avverse, ti par egli che abbiano parimente gli stessi sembianti tanto quegli che ne hanno sollecitudine, quanto quegli che no?

*Parrasio.* No certamente. Perchè nelle cose prospere stanno allegri, e nell' avverse malinconiosi.

*Socrate.* Ancor questo dunque si può esprimere coll' imitazione.

*Parrasio.* Onninamente.

Anzi e la magnificenza e la franchezza e la bassezza e l' inciviltà e la modestia e la prudenza e la petulanza e l' inesperienza di ciò che è buono, non è egli vero che pel sembiante e pe' gesti degli uomini trasparisce tanto

di quelli che stanno fermi, quanto di quelli che muovonsi?

*Parrasio*. Tu di' 'l vero.

*Socrate*. Non possono dunque tutte queste cose imitarsi?

*Parrasio*. Certamente.

*Socrate*. Che stimi tu dunque con maggior gusto gli uomini riguardare? quelle cose per le quali appariscono i belli, i buoni e gli amabili costumi, o pure i brutti, i malvagj e gli odiosi?

*Parrasio*. Tra l' uno e l' altro vi è una gran differenza, o Socrate.

Entrato una volta da Clitone scultore, e parlando con esso lui: che tu formi, disse, o Clitone, varj cursori e lottatori e pugili e pancraziasti, lo vedo e lo sò. Ma quel che a vedersi reca agli uomini un grandissimo piacere, cioè quel parer vivo, in che modo dai tu questo vivo alle statue?

E poichè dubbioso Clitone non dava una presta risposta: forse, disse, assomigliando il tuo lavoro alle forme de' vivi, fai che le tue statue più vivaci appariscano?

*Clitone*. Onninamente.

*Socrate*. Adunque esprimendo tu quelle parti che ne' corpi per cagione de' gesti sono e stirate al basso e stirate in alto, e quelle che si spartono, e quelle che si fanno

più tese, e quelle che restano lente, tu fai comparire le statue più simili e più prossime al vero.

*Clitone*. Così è certamente. =

E l' imitare le passioni de' corpi che fanno qualche operazione, non reca egli un certo diletto agli spettatori?

*Clitone*. È credibile.

*Socrate*. Adunque debbono esprimersi e gli occhi minaccevoli de' combattenti, e imitarsi il viso degli allegri vincitori.

*Clitone*. Così certo.

*Socr.* Bisogna dunque che lo statuario colla forma rappresenti le operazioni dell' anima.

Entrato poi da Pistia artefice di corazze, mostrandone costui a Socrate alcune benissimo lavorate; certo, gli disse, o Pistia, l' invenzione è bella, che la corazza cuopra le parti dell' uomo che richiedono esser coperte, e non impedisca l' uso delle mani.

Ma dimmi, o Pistia, perchè non facendo tu le corazze nè più forti, nè più ricche dell' altre, le vendi a un prezzo maggiore?

*Pistia*. Perchè le fo più adattate.

*Socrate*. Ma questa qualità d' essere adattate la mostri col misurarla e col pesarla, e sì la stimi di maggior prezzo? perchè credo che tu facci le corazze tutte eguali e simili, se pure le fai adattate.

*Pistia*. Così le fo, perchè senza questo la corazza sarebbe inutile.

*Socrate*. Adunque i corpi degli uomini ancora sono alcuni ben fatti, altri malfatti.

*Pistia*. Così è certamente.

*Socrate*. Come dunque fai una corazza ben fatta, che si adatta a un corpo mal fatto?

*Pistia*. Io la fo in modo, che si adatti. Perchè la corazza che è adattata, è ben fatta. =

Parmi, disse Socrate, che tu chiami l' essere una cosa ben fatta non per se medesima, ma relativamente a chi deve servirsene; come se tu dicessi uno scudo, a chi s' adatti, per quello esser ben fatto; e sia il medesimo d'una clamide, e d' altre cose secondo il discorso tuo. Ma forse nella qualità d' essere adattata vi è qualch' altro bene non picciolo.

*Pistia*. Caro mio Socrate, se hai qualche cosa, insegnamela.

*Socrate*. Le corazze con la loro gravezza, benchè d' ugual peso, se siano adattate, premono meno di quelle che non si adattano. Perchè quelle che non si adattano, o pendono intiere dalle spalle, o gagliardamente qualch' altra parte premendo, si rendono a portarsi moleste e difficili. Quelle poi che s' adattano, spartendo il peso parte sotto le clavicole, e sotto il luogo ch' è vicino alle sca-

pole, parte sotto gli omeri, parte sotto il petto, parte sotto il dorso, parte sotto il ventre, pare che siano quasi una giunta più tosto che un peso.

*Pistia*. Tu ha' detto quello stesso, onde io stimo che i lavori miei siano di grandissimo prezzo. Alcuni nulladimeno comprano più tosto le corazze cangianti, e dorate.

*Socrate*. Ma se in vista di questo non comprano quelle che si adattano, mi pare che comprino un cangiante e dorato malanno.

Ma non istando il corpo nella medesima positura, e alle volte incurvandosi, alle volte stando dritto, come corazze fatte con accuratezza potranno adattarsi?

*Pistia*. No per modo alcuno.

*Socrate*. Tu vuo' dire che si adattano non quelle fatte accuratamente, ma quelle che nel farne uso non fanno male.

*Pistia*. Tu stesso dici com' è la cosa, e adesso la pigli pel verso suo.

## CAPO XI

*Ragiona con Teodota Meretrice sopra*
*l' arte di allettare gli uomini*

Era una volta nella città una bella donna che aveva nome Teodota, di tal qualità che veniva all' ultima confidenza con chi ne l'avesse persuasa; e facendo taluno di quei ch' eran presenti, di questa donna menzione, e dicendo che la di lei bellezza era maggiore di qualunque discorso, e che i pittori andavano da lei per ritrarre la somiglianza di quelle parti ch' ella poteva loro onestamente mostrare; bisogna, disse Socrate, che andiamo a vederla; perchè a chi se n' informa per mezzo dell' udito non è possibile conoscere una cosa che supera ogni discorso. E quegli che avea fatto questo racconto: perchè, disse, non mi seguitate subito?

Così andati da Teodota, e trovatala che stava all' atto con un pittore la riguardavano. E desistendo il pittore dal suo lavoro, Socrate disse: conviene egli, o amici, che noi più tosto abbiamo obbligazione a Teodota, perchè ci ha mostrato la sua bellezza, o ch' ella abbia obbligazione a noi, perchè l' abbiamo rimirata?

Se mai questa mostra è utile più a lei, è dovere ch' ella a noi ne abbia la grazia; se poi questo spettacolo è utile più a noi, bisogna che noi ne abbiamo la grazia a lei.

E dicendo uno ch' e' diceva il giusto, Socrate disse: dunque costei già da noi guadagna questa lode; e dopo che noi avremo questo ad altri più riferito, ella ne averà più vantaggio: e noi già desideriamo di toccare quelle cose che abbiamo veduto, e ce ne andiamo col prurito, e quando saremo partiti, ne averemo desiderio. E da ciò convenevolmente ne proviene, che noi la corteggiamo, ed ella è corteggiata. = E Teodota: in verità, disse, se così sono queste cose, conviene che io a voi abbia grazia per avermi contemplata.

Dipoi Socrate vedendo lei suntuosamente adornata, e la madre che le stava presente, in una non volgar vesta ed ornamento, e serve molte e belle, e queste non negligentemente acconciate, e la casa abbondantemente di tutte l' altre cose fornita: Dimmi, le disse, o Teodota, ha' tu poderi? = Nò, rispose quella. = Ma forse hai una casa che ti dà la rendita?

*Teodota*. Non ho casa alcuna.

*Socrate*. Ma forse hai schiavi manifattori?

*Teodota*. Nè anche questi.

*Socrate*. E di dove dunque ricavi le cose necessarie alla vita?

*Teodota*. Se qualcuno fattosi amico mio voglia farmi del bene, questo è il mio avere.

*Socrate*. Certamente, o Teodota, è una bella possessione, e molto migliore, in vece di pecore, di bovi e di capre, possedere un gregge d' amici. Ma commetti tu alla ventura che qualche amico venga qua volando come una mosca, o tu medesima ci impieghi qualche ingegno?

*Teodota*. E come posso io a questo effetto trovare qualche artificio?

*Socrate*. Certo più convenevolmente che i ragni non fanno. Perchè tu sa' bene che vanno a caccia di quel che loro bisogna pel vitto. Onde sottili tele tessendo, tutto ciò che in quelle s' imbatte, se ne servon per cibo.

*Teodota*. Mi consigli dunque che io tessa qualche rete?

*Socrate*. Perchè tu non devi credere che così senza alcuno artificio piglierai gli amici, che sono una preda la più preziosa. Non vedi tu che i cacciatori di lepri, che sono cosa di piccolo pregio, usano molte arti?

Imperocchè per la ragione che si pascono in tempo di notte, si provvedono di cani notturni, e sì ne vanno in traccia. Perchè poi di giorno fuggono, tengono altri cani, i quali

per quella via che le lepri dalla pastura se ne vanno al covile, sentendole per l' odore, le ritrovano, e perchè sono così veloci, che correndo fuggono dalla vista, si forniscono d' altri cani veloci, acciocchè incontanente sian prese: e perchè alcune lepri scappano ancora da questi cani, i cacciatori mettono delle reti per dove fuggono, acciocchè, in esse imbattendo, intrigate vi restino.

*Teodota*. In che somigliante modo potrò io dunque prendere come in caccia gli amici?

*Socrate*. Certo, se tu ti provvederai, invece di cane, d' uno che andando appresso le pedate, ti trovi uomini vaghi di belle forme, e ricchi; e trovati che gli abbia, s' ingegni di spingerli nelle tue reti.

*Teodota*. E che reti ho io?

*Socrate*. Una certamente, che più d'ogn'altra inviluppa, il tuo corpo; e quella che vi è dentro, l' anima tua, con la quale tu intendi con quali sguardi tu puoi esser grata, e con qual favellare puoi rallegrar le persone; e che bisogna graziosamente ricevere chi di te ha premura, ed escluder di casa tua chi ti dispregia, e un amico infermandosi, con del pensiero visitarlo, e se abbia fatto qualche cosa d' egregio, con lui grandemente congratularsene, e con quello che ha una forte premura di te, a questo procurar con tutta l' anima

tua di usare ogni grazia. So che tu non solo mollemente, ma ancora amorevolmente sai amare; e che per avere degli ottimi amici, tu non con le parole, ma co' fatti li persuadi.

*Teodota*. Ma pure io certamente non pratico alcuno di questi artificj.

*Socrate*. Ma importa molto, come richiede la natura, di rettamente portarsi con gli uomini. Perchè nè colla forza potrai pigliar mai un amico, nè ritenerlo. Imperocchè col beneficio e col piacere si piglia e si ritiene questa fiera.

*Teodota*. Tu di' 'l vero.

*Socr.* Bisogna dunque primieramente a' tuoi affezionati chiedere cose tali, che quelli facendole ne abbiano picciolissima briga. Tu poi nella stessa maniera facendo ad essi grazia, render loro il contraccambio. Perchè così ti si faranno amicissimi, e ti ameranno per lunghissimo tempo, e ti faranno grandissimi beneficj.

Tu poi farai loro grandissima grazia, se li regalerai delle cose tue, quando ne hanno bisogno. Perchè tu vedi che de' cibi i più soavi, quando uno se gli prende prima d' appetirgli, pajono disgustosi, e a chi n' è sazio anco partoriscono nausea; ma se alcuno li porge a chi egli ha eccitato la fame, eziandio che siano de' più vili, compariscono soavissimi,

*Teodota*. Come dunque potre' io eccitar la fame in alcuno che fosse appresso di me?

*Socrate*. Certo, se tu primieramente a' sazj nè porga, nè rammenti niente, prima che finita la replezione, se ne sentano bisogno. Dipoi a quegli che han bisogno, tu con un decentissimo parlare e col mostrarti di volere ad essi far grazia, fuggirai via, fintanto che quegli abbiano il massimo bisogno. Perchè il medesimo regalo è assai meglio farlo allora che prima, quando non ancora il desideravano. =

E Teodota: che dunque? disse: Non mi vorrestu esser compagno in questa caccia d' amici?

*Socrate*. Sì certamente, quando tu me ne renda persuaso.

*Teod.* Come dunque potre' io persuaderti?

*Socrate*. Questo cercalo tu, e ingegnati, se in qualche cosa tu abbi di me bisogno.

*Teodota*. Vieni dunque spesso da me. =

E Socrate scherzando sopra la di lei disoccupazione: ma, o Teodota, non mi è assai facile il trovare ozio. Perchè mi danno occupazione molti privati e pubblici affari. Ho poi delle amiche, le quali e di giorno e di notte non mi lasceranno partir da loro, e da me imparano le malie d' amore e gl' incanti.

*Teodota*. Ancor questo sai, o Socrate?

*Socrate*. E perchè credi tu, che questo

Apollodoro e Antistene da me non si parton giammai? E perchè e Cebete e Simmia vengon da Tebe a trovarmi? Sappi bene, che queste cose non si fanno senza malìe amorose, incanti e magici allettamenti.

*Teodota.* Prestami dunque tu il rombo, acciocchè io lo tiri prima a te. = No, disse Socrate, io non voglio esser tirato verso te, ma voglio che tu venga da me.

*Teodota.* Io verrò; solo che tu mi riceva.

*Socrate.* Io ti riceverò, se pure io non abbia in casa mia altra persona più cara.

---

## CAPO XII

### *Della cura del Corpo.*

Avendo veduto uno de' suoi famigliari per nome Epigene d'età giovanile, ma di corpo in cattivo stato; quanto è dozzinale, gli disse, il corpo tuo, o Epigene! = E quegli rispose, io sono dozzinale, o Socrate.

*Socrate*. Non però più di quelli che sono per gareggiare in Olimpia.

Ti par egli che sia piccola gara quella che si dibatte per la vita contro gl' inimici; la qual gara proporranno gli Ateniesi, quando ne sia l' occasione? ora non sono pochi quegli che per la mala abitudine del corpo o muojono ne' militari pericoli, o bruttamente rimangono presi. Molti ancora per la stessa cagione son presi vivi, e presi che sono, il resto della vita loro, se così porti l' occasione, servono una durissima servitù, o caduti in dolorosissime necessità, e pagando talvolta più che i loro averi non sono, passano il resto della vita manchevoli delle cose necessarie, ed afflitti dalla miseria: molti poi una mala riputazione si acquistano per la fiacchezza del loro corpo, comparendo essi paurosi.

Disprezzi tu forse queste pene imposte ad una cattiva sanità, o ti credi poter questo con facilità sopportare? Ora io stimo essere molto più facile di questo e più giocondo quel che sostenere conviene a colui che tien cura della sanità del corpo. Stimi tu forse la cattiva abitudine essere della buona più salubre, e rispetto all' altre cose più utile? o pure disprezzi quel che ne proviene dalla buona abitudine?

Certo è che accadono a chi ha il corpo in buona salute, cose tutte contrarie a quelli che sono di salute cattiva. Perchè quelli che stanno bene di corpo, sono forti, robusti, e perciò molti scampano onoratissimamente dalle battaglie e da' pericoli si sottraggono: molti sono d' ajuto agli amici, e fanno del bene alla patria, e perciò ne riportano grazia, e ne acquistano gloria, ed i più belli onori conseguiscono. E per queste cose continuamente il resto della vita loro più soavemente e con maggior decoro conducono, e a' proprj figli lasciano i più belli sostegni della vita.

Nè perchè non pratica la città con autorità pubblica i militari esercizj, bisogna perciò in privato trascurargli, anzi nullameno conviene coltivargli. E sappi, che in niuna gara o concorso, ed in niuna azione n' uscirai con peggior condizione, per essere tu fornito d' un

corpo più valido. Perchè in tutte le operazioni degli uomini è utile il corpo, ed in tutti gli usi del corpo importa assaissimo averlo quanto più si può ben disposto.

Ed in quello in che tu stimi avere il corpo il minimo uso, cioè nel pensare, chi è che non sappia che molti errano grandemente per non essere sani di corpo? e la smemoratezza e la tristezza d'animo e il cattivo umore e spesse volte in molti ancora l'insania per la mala salute de' corpi fanno tale impeto nella mente, che ne cacciano tutte le scienze?

Ma i sani di corpo hanno una gran sicurezza; nè vi è pericolo che, almeno per la mala abitudine del corpo, accada loro niente di mali simiglianti. Anzi è più credibile che la buona salute sia utile per quelle cose che sono contrarie all'altre che dalla mala salute provengono. Ora per amore di quelle cose che sono contrarie alle sopraddette, chi è quell'uomo di senno che non voglia qualunque cosa tollerare?

Egli è poi una vergogna invecchiarsi per trascuratezza prima di aver veduto se stesso quale sarebbe, quando bellissimo di corpo e validissimo divenisse. Ma non può vedere queste cose un uomo che le trascura. Ora queste non si presentano spontaneamente.

## CAPO XIII

*Varj detti acuti, e sentenze.*

Adirandosi una volta un certo, perchè salutando un tale, questi non l'aveva risalutato; è cosa ridicola, disse Socrate, che se tu ti fossi incontrato in un uomo che non stasse troppo bene di salute di corpo, tu non ti saresti adirato; e perchè ti se' imbattuto in un uomo d'animo alquanto villano, questo t'inquieta.

Un altro dicendo che mangiava con disgusto, per sanarlo gli disse che gl'insegnerebbe per questo male un buon rimedio. E quegli interrogandolo, qual'è questo rimedio, rispose Socrate: lasciar di mangiare; e lasciando, più soavemente e più frugalmente e più salutevolmente viverai.

Un altro parimenti dicendo d'aver calda in casa sua l'acqua da bere, dunque, gli disse, quando vorrai lavarti con l'acqua calda, tu l'hai pronta. = Ma, disse l'altro, è più fredda di quel che sia al caso per lavarsi. = Adunque sopportano gravemente i tuoi di casa di dover servirsi della medesima acqua e per bere, e per lavarsi. = No, disse colui. Anzi io mi sono maravigliato più volte, come con

gusto ad ambedue usi l' adoprano. = È forse, ripigliò Socrate, lu casa tua più calda del dovere per beversi, di quel che sia l' acqua del tempio d' Esculapio? = Quella del tempio d' Esculapio, rispose l' altro. = Pensa dunque, disse Socrate, che tu vai a pericolo d' essere più fastidioso de' tuo' servi e degli ammalati.

Avendo un cert' uomo gagliardamente battuto un suo fante, l' interrogò, perchè con quel servo s' adirasse? = Rispose l' altro, perchè è voracissimo del companatico, ed è insieme infingardissimo, avarissimo e oziosissimo. = Ha' tu mai considerato, soggiunse Socrate, chi meriti di voi due più battiture tu o il tuo servo?

Ad un certo altro che aveva paura del viaggio ad Olimpia; perchè, gli disse, temi di questo viaggio? Non passeggi tu per casa quasi tutta la giornata? Ancora nell' andar là tu dopo aver passeggiato desinerai, e dopo aver similmente passeggiato, cenerai, e ti darai al riposo. E non sa' tu, che se tu stendi e attacchi insieme le passeggiate che farai in cinque o sei giorni, facilmente da Atene arriverai in Olimpia? Egli è poi cosa più grata l' anticipar d' un solo giorno il viaggio, più tosto che posticiparlo. Imperocchè l' esser costretto allungare oltre il dovere le giornate è cosa faticosa:

al contrario, fare nel viaggio una giornata di più apporta una grand' agevolezza. Ora è meglio sollecitare il principio del viaggio, che sollecitare il viaggio per istrada.

E dicendo un altro, fatto molto viaggio, d' essersi stancato, l' interrogò se portava qualche peso. No io, rispose quegli, fuorchè il vestito.

*Socrate*. Viaggiavi tu solo, o ti seguitava in compagnia un servitore? = Sì, disse, mi seguiva un servitore.

*Socrate*. Era egli da ogni peso libero, o pure portava qualche cosa? = Portava delle coperte ed altri utensili.

*Socrate*. E come è egli riuscito da questo viaggio? = Per quel che mi pare, rispose, meglio di me. = Che dunque, disse Socrate, se ti fosse convenuto portare il di lui peso, come credi tu ti troveresti? = Certo, rispose quegli, me ne troverei male; anzi non l' avrei potuto portare.

*Socrate*. Il non poter dunque faticar tanto meno del servo tuo, come ti pare che sia cosa d' uomo esercitato?

## CAPO XIV

*Parla del mangiare il companatico a tavola*

Di quelli che convenivano insieme a cena alcuni portando poco companatico, altri portandone assai, ordinò Socrate al servitore, che il poco companatico o lo mettessero in comune, o lo distribuissero dando a ciascuno la parte sua. Quelli pertanto che ne portavano assai, si vergognavano di non prendere in comune con gli altri quel che era messo in tavola in comune, e non mettere dal canto loro in tavola il suo. Misero dunque il suo in comune, e perchè così non avevano niente di più di quegli che ne portavan poco, desisterono dal comprar companatici di spesa.

Avvedutosi che uno di quegli che cenavano insieme, lasciava di mangiare il pane, e mangiava il companatico solo, essendo introdotto il discorso de' nomi, e per qual ragione ciascun nome fosse imposto; amici, disse, possiamo noi dire perchè mai un uomo si chiami opsofago? Imperocchè tutti mangiano col pane il companatico, quando questo ci sia. Ma io credo che non per questo

si chiamino opsofagi. = No certo, disse uno di quei che eran presenti.

*Socrate*. E che? se uno mangia senza pane il suo companatico solo, non per causa di vivere da atleta, ma per gusto, par egli che questo sia opsofago, o no? Niun altro, rispose quegli, per alcun altro modo potrebbe essere opsofago. E un altro de' presenti disse: ed uno che con poco pane mangiasse gran companatico? = Mi pare, disse Socrate, ancor questo giustamente chiamarsi opsofago. E quando gli altri uomini chiedono con preghiere agl' Iddii abbondanza di frutti, costui verisimilmente domanderà loro abbondanza di companatico.

Avendo detto Socrate queste cose, stimando quel giovane essere state dette per se, non lasciò veramente di mangiare il companatico, ma adoprava ancora il pane. Di che Socrate avvedutosi, osservatelo, disse, voi che gli siete vicini, se si serve del pane come di companatico, o del companatico come di pane.

Avendo veduto una volta che uno di questi, i quali cenavano insieme, con un solo boccone di pane gustava molte vivande, disse: sarebbe egli forse di maggiore spesa quell' arte di cucina che più tosto guasta le vivande, o pure quella che da se stesso si cucina in bocca colui che mangia più cose insieme, e prende in bocca molti intingoli insieme? Cer-

tamente mescolando insieme più cose, che i cuochi non mescolano, fa le vivande più dispendiose. Le cose poi che i cuochi non mescolano, perchè non fanno buona lega, colui che le mescola (se pure que' cuochi operan bene) commette un errore e guasta la loro arte.

Ora come non è cosa ridicola provvedersi di cuochi che sanno le migliori cose, e tu medesimo che non pretendi in quest' arte, mutare le vivande fatte da quegli? E un'altra cosa inoltre avviene a colui che è solito mangiar molte cose insieme, che a chi non ha questo costume, non avviene. Perchè se non sono in tavola molte vivande, gli parrà che qualche cosa gli manchi, desiderando egli il solito: quegli poi che è avvezzo mettersi prima in bocca un boccon di pane, e poi uno d'un solo companatico, quando non vi siano in tavola molte vivande, può d' una sola servirsi senza disgusto.

Diceva ancora che il verbo *evochisthe* in lingua Ateniese si dice mangiare; e che quella particella *ev* si aggiunge, a fine che quelle cose si mangino che nè al corpo nè all' animo rechino incomodo, e non siano a trovarsi difficili: di manierachè ancor questo verbo attribuiva a coloro che con un decente vitto si trattano.

# LIBRO QUARTO

## CAPO I

*Che gli uomini di buona indole e i ricchi hanno bisogno d' educazione egualmente che gli altri.*

Era Socrate in ogni affare e in ogni maniera talmente utile, che a chiunque porrà mente a questo, eziandio che sia di mediocre sentimento, sarà manifesto per qual ragione niente era più utile, che essere insieme famigliarmente con lui, e conversar seco in qualunque luogo e in qualunque negozio. Essendochè ancora il ricordarsi di lui assente non era di piccolo giovamento a quegli che erano soliti esser con lui, e l'approvavano. Imperocchè non meno scherzando che tenendo il serio, recava utile a chi famigliarmente lo trattava.

Perchè spesse volte diceva, che amava un tale, ma era manifesto ch' e' non era cupido de' corpi di quegli che erano stati fatti dalla natura per esser belli, ma dell' anima di co-

loro che erano nati per la virtù. Prendeva indizio delle buone indoli dalla celerità d' imparare le cose, alle quali si applicassero, e dal tenere a memoria quelle che avessero imparato, e dal desiderio che avessero di quelle discipline, per le quali si può amministrar bene la casa e la città, e generalmente far e degli uomini e delle cose umane buon uso. Perchè tali persone, quando siano istruite, stimava non esse solamente esser beate, e governar bene le case loro, ma esser capaci di render beati ancora gli altri uomini e le città.

Ma non si accostava a tutti gli uomini in una stessa maniera, ma quegli che di se avessero opinione d' essere valentuomini, e disprezzassero la disciplina, insegnava loro che le migliori nature hanno sommamente bisogno d' istituzione, dimostrando che i cavalli più generosi, essendo animosi e violenti, se siano domati da piccoli, riuscire di bonissimo uso ed ottimi; se poi non siano domati, riuscire sfrenatissimi e pessimi; e que' cani che sono d' ottima natura e laboriosi e pronti ad assaltare le fiere, se siano bene educati, riuscire ottimi per la caccia, e utilissimi; ma se non siano istruiti, diventare inutili, furiosi e disubbidientissimi.

In somigliante modo gli uomini della mi-

glior indole, e di validissimo animo ed efficacissimo in quelle cose che a fare intraprendono, dopo essere istruiti, ed avere appreso quel che farsi conviene, divenire eccellenti e sommamente utili, essendochè fanno moltissimi beni e grandissimi; ma se siano senza educazione e senza dottrina, divenir pessimi e perniciosissimi; perchè non sapendo discernere quel che convenga di fare, spesse volte intraprendono cose malvagie, e siccome sono per la loro grandezza rispettabili ed hanno gran vivacità, così sono difficili a frenarsi ed a svolgersi: per questo moltissimi e gravissimi mali commettono.

Quegli poi, che sono altieri per la loro ricchezza, e stimano di non aver bisogno d'istituzione, credendo che sia loro bastevole la ricchezza per ottenere tutto ciò che vogliano, e per conseguire onore dagli uomini, gli faceva pensar meglio col dire, che sciocco sarebbe colui che credesse, senza esserne ammaestrato, le cose giovevoli dalle perniciose discernere; e sciocco, se non distinguendole e per virtù delle sue ricchezze facendo acquisto di tutto quel che gli è in grado, crede di poter far cose utili; e stolido, se avendo il potere di far cose utili, stima di poterle far bene, e d'essere o bene, o bastevolmente fornito delle cose conducenti alla vita; e

stolido, se non sapendo niente, creda per la sua ricchezza poter essere buono a qualche cosa, o non essendo buono, stimi di poter essere in istima e reputazione.

## CAPO II

*Ritira a pensar meglio Eutidemo, che non voleva adoprare verun maestro.*

Adesso poi racconterò, come si conteneva con quegli che stimavano di aver avuto un'ottima educazione, ed erano altieri per la dottrina. Perchè avendo saputo che quel bel giovane di Eutidemo aveva messo insieme molti scritti di poeti e di sofisti celebratissimi, e che per ragione di quegli scritti credeva d' essere in sapienza a' suoi coetanei superiore, ed aveva grandi speranze di superar tutti nell' eloquenza e nel trattar la Repubblica, primieramente sentendo che per la sua adolescenza non per anche era venuto nel foro, e che se voleva fare qualche suo negozio stava a sedere in una certa bottega di brigliajo vicina alla piazza, andò a questa bottega, avendo seco alcuni de' suoi famigliari.

E primieramente un certo dimandando, se Temistocle per aver praticato qualche uomo di sapienza, o pure per la propria sua natura era tanto a' suoi cittadini superior divenuto, di maniera che quando avea la città bisogno di qualch' uomo egregio, in lui volgeva lo

sguardo, Socrate volendo toccare Eutidemo, disse, essere una sciocchezza stimare che le arti di piccolo pregio degne non possano apprendersi da chi n'è studioso senza idonei maestri, e che l'abilità di presedere alla città (che è di tutti gli uffiej il massimo) da per se e come a caso agli uomini sopravvenga.

Un'altra volta di nuovo, presente Eutidemo, vedendo ch'e' si ritirava dal sedergli a lato, guardandosi di non esser creduto ammiratore di Socrate per la di lui dottrina, disse: che questo Eutidemo, o amici, venuto alla debita età, proponendo la città sopra alcuna cosa qualche deliberazione, non si asterrà da dare il suo consiglio, è cosa chiara per quanto da' di lui studj apparisce. E mi pare che abbia un bel esordio delle orazioni sue preparato, cautamente procurando di non parere d'aver imparato niente da veruno. Perchè è manifesto che principiando a parlare, questo sarà l'esordio:

Io non ho mai, o Ateniesi, imparato niente da veruno; nè sentendo esservi alcuni abili a ben parlare e trattare negozj, ho cercato di ragionar con loro, nè mi son curato di avere alcuno addottrinato maestro: anzi tutto il contrario. Perchè mi sono continuamente guardato non solo d'imparar niente da alcuno, ma che altri nè pure lo credessero. Nulladimeno

io vi darò quel consiglio che a caso mi verrà alla mente.

Questo esordio starebbe bene a quegli ancora che vogliono avere dalla città l'ufficio di medico. Sarebbe almeno a proposito per loro di qui principiare il discorso. Io non ho mai, o Ateniesi, l'arte della medicina imparato, nè cercato d'aver per maestro medico alcuno. Perchè mi sono guardato sempre non solo d'imparar cosa veruna da'medici, ma nè pure di parere d'avere imparata quest'arte: nulladimeno datemi l'uffizio di medico. Perchè mi sforzerò d'impararla col far le prove sopra di voi.

Quelli pertanto ch'erano presenti, tutti a un tale esordio si misero a ridere. Ma poichè si vedeva che Eutidemo oramai poneva mente a quel che direbbe Socrate, e che ancora, guardandosi esso medesimo di parlare, stimava di conseguire col silenzio la lode d'esser modesto, allora Socrate volendo farlo desistere da un tal silenzio, è cosa maravigliosa, disse, perchè mai quegli che vogliono suonar la cetra, o la tibia, o apprendere la cavalleresca, o rendersi abili in altra cosa simigliante, si sforzino di far continuamente quella tal cosa, nella quale vogliono esser valenti, e non da se soli, ma appresso quelli che hanno la stima d'essere in quella i migliori, tutto fanno

e tollerano per non far niente senza la loro direzione, quasi non altrimenti siano per divenire egregj: di quelli poi che desiderano essere valentuomini nel parlare al popolo e nel trattare gli affari politici, eredano di poter rendersi valenti a far queste cose senza alcuna preparazione, e così da se soli in un tratto.

Ora queste cose sono tanto più difficili, che non sono quelle, a mettersi in esecuzione, quanto maggiore è il numero di quelli che le praticano, e minore il numero di quelli ehe giungono a far qualche profitto. Manifesta cosa è dunque che hanno bisogno di maggiore e più gagliardo studio i desiderosi di queste facoltà, che gli studiosi di quelle arti.

Tali discorsi dunque faeeva Soerate da principio, ascoltandolo Eutidemo. Ma poichè s'avvide che quegli era più preparato a sostenere i di lui ragionamenti, e eon maggiore alaerità gli ascoltava, venne solo nella bottega del brigliajo. E sedendo a eanto a lui Eutidemo: dimmi, Eutidemo, gli disse, hai tu realmente, come io sento, molti scritti raccolto di quegli che si dice essere stati sapienti? = Sì, rispose, o Socrate, e tuttavia ne raecolgo, finchè io ne possieda quanti più posso. = Per verità, disse Socrate, io ti ammiro,

perchè non ti se' scielto piuttosto possedere tesori d'argento e d'oro, che la sapienza; essendo manifesto che tu non credi che l'argento e l'oro renda gli uomini in niuna cosa migliori, e che i detti de' sapienti danno la ricchezza della virtù a quegli che hanno appreso que' detti. Ed Eutidemo godeva in ascoltare queste parole, stimando che paresse a Socrate lui per diritta strada procedere al conseguimento della sapienza.

Ed avvisatosi Socrate, che quegli si era di sì fatta lode compiaciuto: in che cosa, disse, vuo' tu essere valentuomo, o Eutidemo, onde hai raccolto quegli scritti? E poichè Eutidemo si tacque, considerando che cosa rispondere, di nuovo Socrate: forse, disse, vuoi esser medico? Perchè vi son molti scritti di medici. = Ed Eutidemo: Non io certamente.

*Socrate*. Forse vuoi essere architetto? Perchè ancor questo richiede un uomo di gran giudizio.

*Eutidemo*. No io.

*Socrate*. Forse desideri essere buon geometra, come Teodoro?

*Eutidemo*. Nè meno geometra.

*Socrate*. Forse vuoi essere astrologo? Avendo Eutidemo negato ancor questo; forse recitatore di versi? perchè dicono che tu tieni tutti i versi di Omero.

*Eutidemo*. Non io certamente, perchè so i recitatori di versi saper que'versi benissimo, ma essere stolidi intieramente. =

E Socrate: Non saresti tu forse di quella virtù bramoso, o Eutidemo, per la quale gli uomini diventano periti de' pubblici affari e dell' amministrazione delle cose domestiche e abili a comandare, ed utili agli altri uomini e a se medesimi? = Ed Eutidemo: di questa virtù, disse, ho bisogno grandissimo.

*Socrate*. Tu se' desideroso d'una bellissima arte veramente e grandissima; perchè questa è l' arte de' re, e regia si chiama. Ma ha' tu considerato, se sia possibile che uno che non sia giusto, possa in queste cose esser buono?

*Eutidemo*. L' ho considerato assaissimo: e non è possibile senza la giustizia esser buon cittadino.

*Socrate*. Che dunque? Tu hai procurato d' esser giusto?

*Eutidemo*. Almeno, o Socrate, credo di non comparire meno giusto d' alcuno.

*Socrate*. Son forse dunque le operazioni de' giusti, come quelle de' fabbri?

*Eutidemo*. Sono come quelle.

*Socrate*. Come dunque i fabbri possono mostrare le loro opere proprie, così forse i giusti possono le loro proprie opere esporre? = Non posso io adunque, disse Eutidemo,

esporre l' opere della giustizia? Io posso certamente ancor quelle esporre dell' ingiustizia; perchè di tali giornalmente non poche se ne vedono e se ne sentono.

Vuoi tu dunque, disse Socrate, che scriviamo qui una G, e qui una I; poi quel che ci sembrerà opera di giustizia, poniamolo a G, e quello che parrà d' ingiustizia all' I?

*Eutidemo*. Se ti pare che ci sia bisogno di questo, fallo.

E Socrate scrivendo come avea detto; adunque disse, vi è tra gli uomini la bugia?

*Eutidemo*. Vi è certo.

*Socrate*. Questa dunque da che parte la porremo?

*Eutidemo*. È manifesto doversi porre dalla parte dell' ingiustizia.

*Socrate*. Forse ancora l' ingannare è menzogna?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. A che parte dunque la porremo?

*Eutidemo*. Anche questo è cosa chiara, doversi mettere dalla parte dell' ingiustizia.

*Socrate*. E il recar danno?

*Eutidemo*. Questo ancora.

*Socrate*. E il ridurre in schiavitù?

*Eutidemo*. Ancor questo.

*Socrate*. Niuna di queste cose, o Eutidemo, saranno poste dalla parte della giustizia?

*Eutidemo*. Sarebbe un' assurdità.

*Socrate*. E se alcuno eletto capitan generale, una città ingiusta e inimica ridurrà in servitù, diremo noi ch' egli commetta un' ingiustizia?

*Eutidemo*. No certo.

*Socrate*. Direm noi che fa il giusto?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. E se inganni i nemici nel far loro la guerra?

*Eutidemo*. È giusto ancor questo.

*Socrate*. E se furtivamente tolga le cose loro e le metta a sacco, non farà egli il giusto? = Onninamente. Ma io pensava sul principio che tu m' interrogassi di queste cose relativamente solo agli amici.

*Socrate*. Quelle cose dunque che abbiamo posto dalla parte dell' ingiustizia, bisognerà metterle nel luogo della giustizia?

*Eutidemo*. Così pare.

*Socrate*. Vuoi tu dunque queste cose poste così da noi, le spieghiamo da capo, cioè che è giusto far cose tali contro i nemici, ma ingiusto farle agli amici? e che anzi riguardo a questi bisogna procedere con semplicità? = Sì, disse Eutidemo. =

Che dunque? disse Socrate, se un capitano vedendo l' esercito suo essere d' animo tristo, dica bugiardamente che s' appressano i

socj in ajuto, e con questa menzogna sedi la tristezza dell'esercito, dove porremo noi quest'inganno?

*Eutid.* Parmi dalla parte della giustizia.

*Socrate.* E se alcuno il figlio suo che ha bisogno di prendere medicamenti e rifiuta la medicina, ingannandolo gli dà la medicina come fosse cibo, e usando questa bugia lo restituisce sano, dove converrà porre questa fraude?

*Eutidemo.* Mi pare, ancor questa doversi mettere dalla stessa parte.

*Socrate.* E se un amico sta d'animo tristo, e alcuno temendo che quegli non si ammazzi, gli sottragga o gli porti via di viva forza la spada o altra cosa simile, questo da che parte si dovrà porre?

*Eutid.* Questo ancora si dovrà porre dalla parte della giustizia.

*Socrate.* Tu di' dunque che ancora verso gli amici non bisogna in tutte le cose usare la semplicità.

*Eutidemo.* No certo. Ed io mi ritratto di quel ch'ho detto, se pure m'è lecito. = Anzi, soggiunse Socrate, bisogna che sia lecito, più tosto che stabilire una cosa in falso.

*Socrate.* Di quegli che ingannano gli amici per recar loro nocumento (acciocchè non tralasciamo nè pur questo senza la nostra con-

siderazione) chi è più ingiusto, quegli che inganna volendo recar male, o non volendo?

*Eutidemo*. Ma io non mi fido più, Socrate mio, delle mie risposte: perchè le prime cose adesso mi sembrano differenti da quel che allora io pensava. Non pertanto dirò quello che volontariamente inganna, essere dell'altro che involontariamente inganna, più ingiusto.

*Socrate*. Ti par egli che la disciplina e la scienza del giusto sia come quella delle lettere?

*Eutidemo*. A me sì.

*Socrate*. Chi è più letterato, quegli che scrive e legge male volontariamente, o quegli che involontariamente?

*Eutidemo*. Io stimo più letterato quegli che volontariamente. Perchè potrebbe, quando volesse, leggere e scriver bene.

*Socrate*. Adunque quegli che volontariamente non scrive bene, sarà letterato, e quegli che involontariamente, illitterato.

*Eutidemo*. E perchè no?

*Socrate*. Ora chi ha cognizione del giusto? quegli che volontariamente mentisce ed inganna, o chi involontariamente?

*Eutidemo*. È cosa chiara; quegli che volontariamente.

*Socrate*. Tu dunque di' più letterato quello che sa le lettere, di quello che non le sa, e

più giusto quello che ha cognizione del giusto, che quegli che non ne ha cognizione.

*Eutidemo*. Così dico. Ma mi pare di dire queste cose non so come.

*Socrate*. E se uno volendo dire il vero, non dica mai lo stesso sulle medesime cose, ma parlando d' una stessa via, ora dica essere verso Levante, ora verso Ponente; o tirando un medesimo conteggio, ora concluda più, ora meno, che ti pare che sia un tal uomo?

*Eutidemo*. É chiaro, costui non sapere quel ch' e' crede sapere.

*Socrate*. Sa' tu esservi uomini che si chiaman servili?

*Eutidemo*. Lo so.

*Socrate*. Si chiamano così per la loro scienza, o per la loro ignoranza?

*Eutidemo*. É manifesto così chiamarsi per la loro ignoranza.

*Socrate*. Ma forse per l' ignoranza di lavorare il rame hanno acquistato questo nome?

*Eutidemo*. No.

*Socrate*. Forse per non saper fabbricare?

*Eutidemo*. Nè meno per questo.

*Socrate*. Forse per l'ignoranza dell'arte di calzolajo?

*Eutidemo*. Per niuna di queste cose, anzi per tutto il contrario, perchè la maggior par-

te di costoro che sanno queste arti, sono uomini servili.

*Socrate*. Forse quelli che non hanno cognizione delle cose belle, delle cose buone e delle giuste han questo nome?

*Eutidemo*. Così mi pare.

*Socr*. Bisogna dunque in ogni maniera impiegando tutte le forze, sfuggire d' esser mancipj.

*Eutidemo*. Ma per gl' Iddii, caro mio Socrate, io mi credeva di studiare una filosofia, per la quale stimava s' insegnassero quelle cose che a un uomo della virtù desideroso convengonsi. Adesso di che tristo animo credi tu ch' io sia, mentre i' mi veggo non esser capace per le fatiche da me fatte, nè meno a quelle interrogazioni rispondere sopra le cose che sono a sapersi sommamente necessarie, e che non ho verun'altra via per la quale io procedendo esser possa migliore? =

E Socrate, dimmi, gli disse, Eutidemo, se' tu andato mai a Delfo?

*Eutidemo*. Due volte.

*Socrate*. Ha' tu dunque osservato che nel tempio in qualche parte è scritto CONOSCI TE STESSO.

*Eutidemo*. L' ho osservato.

*Socr*. Non avresti già fatto caso di questo scritto? o pure vi hai posto mente, e ti se' studiato di conoscer te medesimo, chi tu sia?

*Eutidemo*. Niun caso veramente; perchè i' credeva di saper questo pienissimamente; ed a pena potre' io conoscer altra cosa, se io me stesso non conoscessi.

*Socrate*. Ma ti par egli che conosca se stesso colui che solamente sa il nome suo? o pure quegli che (come i compratori di cavalli non credono di conoscer quello ch' essi voglion conoscere, prima d' aver considerato se è ubbidiente o disubbidiente, se è robusto o fiacco, se è veloce o tardo, e circa tutte le altre qualità che all' uso del cavallo convengono o non convengono, quale e' sia;) così avendo considerato se stesso quale e' sia per l' uso umano, ha conosciuto la sua forza?

*Eutidemo*. Così mi pare che quegli che non conosce la sua forza, non conosce se stesso.

*Socrate*. E quell' altra cosa non è egli manifesto, che agli uomini dal conoscere se medesimi avvengono moltissimi beni; e dall' essere in errore sopra il giudizio di se medesimi accadono loro moltissimi mali? Perchè quegli che conoscono se medesimi, sanno quel che a se stessi conviene, e distinguono quello che possono e quello che nò, e facendo le cose che sanno, si forniscono di quelle cose delle quali son bisognevoli, e fanno bene i fatti loro; e astenendosi da quelle cose che non

sanno, non commettono errori e scampano dalle disgrazie: e con questo potendo esplorare gli altri uomini, ancora col far uso degli altri si acquistano de' beni, e si guardano da' mali.

Quegli poi che senza conoscersi, e prendendo errore nel giudizio delle loro forze, sono nella stessa disposizione d'animo riguardo agli altri uomini e alle altre cose umane, nè sanno di quali abbian bisogno, nè che cosa essi facciano, nè quali cose mettano in uso, ma di tutte queste cose smarrita la cognizione, nè i beni conseguiscono, e ne' mali s' imbattono.

E quegli che sanno quel che fanno, giungendo al fine di quel che fanno, sono gloriosi ed onorati; e i loro simili di essi volentieri si vagliono, e quegli che non riescono ne' loro affari, desiderano che quegli gli soccorrano co' suoi consigli, e vogliono che gli assistano, ed in quegli le speranze de' beni ripongono, e per tutte queste cose, sopra tutti amano questi massimamente.

Quelli poi che non conoscono quello che fanno, e che malamente scelgono e non colgono il punto in quelle cose, che hanno intrapreso, non solamente in quelle stesse cose patiscono danno, e ne sono puniti, ma ne divengono inonorati e ridicoli, e la vita loro, dispregiati e svergognati conducono.

Ed Eutidemo: sappi, disse, o mio Socrate, che in tutto e per tutto parmi doversi far gran conto di questo detto, CONOSCI TE STESSO: ma donde bisogni cominciare a conoscer se stesso, questo è quello che ti guardo in faccia, se vuoi insegnarmelo. =

Tu certamente, disse Socrate, conosci pienissimamente quali siano i beni e i mali.

*Eutidemo*. Sì certo: perchè se io nè pur questi conoscessi, sarei più vile de' mancipj. = Via su, disse Socrate, esponmeli.

*Eutidemo*. Questo non è difficile: perchè primieramente lo stesso star ben di salute stimo essere un bene, e l'essere infermo un male. Inoltre le cause dell' uno e l' altro stato e le bevande e i cibi e le applicazioni, quelle che alla sanità conferiscono, le reputo beni, e mali quelle che portano all' infermarsi.

*Socrate*. Adunque l' esser sano, e l' esser infermo, quando siano causa di qualche bene, possono esser beni; e mali, se siano causa di male.

*Eutidemo*. Ma quando mai la sanità può esser cagione d' un male, e l' infermità causa d' un bene?

*Socrate*. Quando uomini per la robustezza loro venuti a parte d' una infelice espedizione, o d' una navigazione dannosa, o di molte altre cose simili, vi periscono: quelli poi che per la infermità loro sono rilasciati, salvi ne

scampano. Queste cose dunque alle volte utili, alle volte dannose, non sono più tosto beni che mali.

*Eutidemo*. Certo niente di tale apparisce secondo questo discorso.

Ma la sapienza, o Socrate, senza controversia alcuna è un bene. Imperocchè qual' è quell' affare che non lo tratti meglio un uomo sapiente, che un imperito?

*Socrate*. E che? Non ha' tu udito dire che Dedalo preso da Minos per la di lui sapienza, fu costretto a stare in servitù appresso lui servendolo; e restò privo della patria insieme e della libertà; e tentando fuggire insieme col figlio, perdè quello, ed egli non potè salvarsi; anzi trasportato in paese barbaro, ivi nuovamente fu schiavo?

*Eutidemo*. Così dicono.

*Socrate*. E di Palamede non ha' tu udito il caso? Poichè tutti raccontano che per la sua sapienza invidiato da Ulisse, perì.

*Eutidemo*. Questo ancora si dice.

*Socrate*. Quanti altri credi tu per la sapienza rapiti trovarsi appresso il re di Persia, e lì vivere in schiavitù?

*Eutidemo*. E' pare, o Socrate, che senza dubbio alcuno la felicità sia un bene.

*Socrate*. Se però alcuno, o Eutidemo, di beni dubbiosi non la componga.

*Eutidemo*. E che cosa può esser dubbiosa nelle cose che alla felicità appartengono?

*Socrate*. Niuna; se però non vi aggiungiamo la bellezza o la robustezza o la ricchezza o la gloria o altra cosa simile.

*Eutidemo*. Ma noi certamente vi aggiungeremo queste cose, perchè, come uno senza queste può esser felice?

*Socrate*. Noi ci aggiungeremo cose, per le quali molti e gravi mali agli uomini accadono. Perchè molti per la bellezza soffrono violenza da quelli che sono presi da un furibondo amore pe' belli giovani; altri per la loro robustezza intraprendendo cose maggiori di quella, cadono in mali non piccoli: molti per la ricchezza ammolliti dalle delizie, o insidiati, vanno in rovina; e molti per la gloria e per la loro potenza nella Repubblica, hanno gravissimi mali sofferto.

*Eutidemo*. Ora io se nè pure lodando la felicità dico bene, confesso ch' io non so nè pure di che gl' Iddii siano da pregarsi. Ma, a queste cose, disse Socrate, forse per esserti troppo confidato di saperle, non ci hai fatto alcuna riflessione. Perchè poi tu ti prepari a presedere alla città, senza dubbio tu sai che cosa sia l' imperio popolare.

*Eutidemo*. Lo so pienamente.

*Socrate*. Ma ti par egli esser possibile il

sapere che cosa sia l' imperio del popolo, non sapendo che cosa sia il popolo?

*Eutidemo*. Non mi pare.

*Socrate*. E che stimi tu essere il popolo?

*Eutidemo*. I cittadini poveri.

*Socrate*. Tu sa' dunque chi sono i poveri?

*Eutidemo*. E perche no?

*Socrate*. Tu sa' dunque chi souo i ricchi?

*Eutidemo*. Niente meno che so i poveri.

*Socrate*. Ma chi chiami tu poveri, e chi ricchi?

*Eutidemo*. Quelli credo esser poveri che non hanno abbastanza, onde spendere nelle cose bisognevoli, e quelli che hanno più di quel che basta, gli stimo ricchi.

*Socrate*. Hai tu dunque considerato che ad alcuni che hanno poco, non solamente questo poco è loro bastevole, ma con quello fanno degli altri acquisti; ad altri poi il molto non basta.

*Eutidemo*. Certo. E tu ha' fatto bene a ricordarmelo. Imperocchè io conosco certi tiranni che per l' inopia, come i sommamente poveri, sono a commettere ingiustizie costretti. = Adunque, disse Socrate, se così son le cose, metteremo questi tiranni tra 'l popolo, e quegli che, possedendo poco, se sieno buoni economi, gli porremo tra ricchi. = Ed Eutidemo, mi costringe, disse, la mia stolidità a con-

fessare ancor questo: ed io vado pensando, se sia meglio lo starmi cheto. Perchè io vado a pericolo in somma di non saper niente. E si partì d' animo sommamente doglioso, se medesimo intanto dispregiandosi, e stimando d'esser realmente un mancipio.

Ora molti di quelli che sono stati trattati in questa maniera da Socrate, non gli si sono più accostati, i quali egli riputava esser più stolidi. Ma Eutidemo stimò di non poter divenire uomo di qualche pregio, se spessissime volte con Socrate non conversasse; nè da lui poteva più star lontano, se non se vi fosse qualche necessario impedimento. Imitava poi alcune cose che Socrate praticava: e questi, poichè conobbe, lui essere in tale disposizione, non più lo sturbava, ma semplicissimamente e chiarissimamente gl' insegnava le cose ch'egli stimava necessarie a sapersi ed ottime a praticarsi.

## CAPO III

*Che gl' Iddii han provvidenza degli uomini, e perciò doversi venerare.*

Non aveva fretta che i suoi famigliari divenissero valentuomini nell' eloquenza e nel trattare gli affari e nel trovare ingegnosi ripieghi; ma prima di questo, credeva ingerire ne' loro animi la modestia. Imperocchè quegli che in queste cose vagliono, se manchino di modestia, gli riputava più ingiusti, ed a nuocere più possenti.

Si sforzava dunque di rendere i suoi famigliari modesti verso gl' Iddii. Ed altri trovatisi presenti, quando egli favellava con altri, hanno esposto que' discorsi. Io poi era presente, quando ebbe con Eutidemo un sì fatto ragionamento.

Dimmi, Eutidemo, ti è venuto mai all' animo il pensare, con quanta diligenza gl' Iddii han fornito gli uomini delle cose che loro bisognano? = E quegli: non mi è veramente mai venuto questo pensiero.

*Socrate*. Ma tu sai pure che primieramente han bisogno della luce che gl' Iddii ci somministrano.

*Eutidemo*. Certamente. La qual luce, se

non avessimo, per quanto almeno agli occhi nostri appartiene, noi saremmo come ciechi: inoltre avendo noi bisogno di quiete, ci danno la notte, che è un opportunissimo tempo di riposare.

*Socrate*. Questo onninamente è degno de' nostri ringraziamenti.

E perchè il sole, essendo rilucente, le ore del giorno e tutte le altre cose ci mostra; la notte poi per esser tenebrosa è meno abile a dimostrarcele, hanno fatto comparir gli astri di notte che c' indicassero l' ore notturne, e con questo noi possiamo fare molte cose, delle quali abbiamo bisogno.

*Eutidemo*. Questo è così.

*Socrate*. E la luna non solamente ci mostra le parti della notte, ma ancora quelle del mese.

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Ed essendo noi bisognosi d' alimento, il produrcelo dalla terra, ed a questo effetto darci le stagioni convenienti, le quali non solo ci forniscono di molte cose e d' ogni genere che sono di nostro bisogno, ma ancora di quelle alle quali noi prendiamo diletto?

*Eutidemo*. Ancora queste sono cose onninamente d' una gran benevolenza verso gli uomini.

*Socrate*. E il darci l' acqua, che è una cosa di tanto prezzo, che produce insieme con la terra e con le stagioni tutte le cose di nostro uso, e mescolata in tutti i nostri alimenti, ce li rende più facili a digerirsi e più utili e più soavi? E quando ce ne bisogna assaissima, il darcela in grandissima copia?

*Eutid*. Ancor questo è cosa di provvidenza.

*Socrate*. E l' averci provveduto di fuoco, che ci è d' ajuto nel freddo, d' ajuto nelle tenebre, e con noi concorre con l' opera sua in qualunque arte e in tutte le cose che gli uomini per l' utilità propria intraprendono? E per ristringere in poco il discorso, di quelle cose che sono utili alla vita, niuna gli uomini ne fanno che sia degna di pregio, senza il fuoco.

*Eutidemo*. Questo ancora supera ogn' altro indizio di benevolenza verso gli uomini.

*Socrate*. E che il sole, dopo che nell' inverno si è rivolto venendo a noi, alcune cose maturi, altre, delle quali è passato il tempo, le dissecchi; ed avendo fatto tutto questo, non viene più avanti, anzi si rivolge indietro, ed ha l' avvertenza di non recarci nocumento riscaldandoci più del bisogno: e quando al contrario recedendo è giunto là, dove a noi è manifesto che se più oltre recedesse, ci intirizziremmo pel freddo, si rivolge di nuovo al

contrario e ci si appressa, e a quella parte del cielo ritorna, dove egli trovandosi ci reca grandissimo giovamento.

*Eutidemo*. Per Giove, tutto questo in ogni maniera sembra farsi per gli uomini.

*Socrate*. E quell'altra cosa parimente (giacchè ancor questo è manifesto che non sosterremmo nè il caldo nè il freddo, se quelle mutazioni si facessero in un tratto) l'accostarsi così a poco a poco a noi il sole, e così a poco a poco ritirarsi, di maniera che non ce ne avvediamo, posti che siamo in que' due estremi? = Io oramai sto considerando, disse Eutidemo, se forse hanno gl' Iddii altro affare che quello di servire agli uomini. Quello solamente m'impedisce di creder questo, che gli altri animali ancora sono di queste medesime cose partecipi. =

E non è ancor questo manifesto, disse Socrate, che ancor gli animali son fatti e nutriti per gli uomini? Perchè qual altro animale dalle capre, da' porci, da' cavalli, da' bovi, dagli asini e da altri animali riceve tanti beni quanti gli uomini ne ricavano? Perchè mi pare che molto più vantaggio abbiano gli uomini da questi animali, che dalle piante.

Essi sono alimentati, e fanno guadagno non meno da quelli che da queste. E una gran parte degli uomini non si servono per alimen-

to loro di quel che nasce dalla terra, ma vivono alimentandosi di latte, di cacio e di carni d'animali. Tutti poi mansuefacendo gli animali utili e domandoli, di loro come d'ajutanti per la guerra e per molti altri usi si vagliono.

*Eutidemo.* Io t'accordo ancor questo. Perchè degli animali ne veggo de' molto più forti di noi, talmente soggetti agli uomini, che questi a qualunque cosa loro piaccia gli adoperano.

*Socrate.* Quello poi (giacchè molte sono le cose belle ed utili; ma tra loro diverse) che gl' Iddii abbiano agli uomini aggiunti i sentimenti a ciascuna cosa adattati, per mezzo de' quali godiamo di tutti i beni: e l' averci ingenerato la ragione, con la quale sopra le cose che apprendiamo co' sensi, discorrendo e facendo uso della memoria, intendiamo a che ciascuna cosa conferisca, e molte cose inventiamo, per le quali godiamo de' beni, e da' mali ci allontaniamo: e l' averci dato gl' Iddii la favella per cui mezzo scambievolmente uno l' altro insegnandoci, partecipiamo e comunichiamo di tutti i beni, e facciamo le leggi e governiamo la Repubblica?

*Eutid.* In tutti i modi, o Socrate, e' pare che gl' Iddii abbiano una gran premura degli uomini.

*Socrate*. E l' altro, che se non possiamo sulle cose future quel che ci è utile prevedere, gl' Iddii per questo verso ci ajutano, cioè che consultandoli noi con la divinazione, ci mostrano le cose future, e ci insegnano come possano nella miglior maniera avvenire.

*Eutidemo*. Te però, o Socrate, e' pare che ti trattino più amorevolmente che altri non trattano; poichè nè pure da te interrogati ti danno indizio di quel che deve farsi e non farsi.

*Socrate*. Che io ti dica il vero, ancor tu il conoscerai, se non aspetterai di vedere i sembianti degli Iddii, ma ti basterà, le loro opere rimirando, tener gli Dei in venerazione ed avergli in onore. E pensa che gl' Iddii stessi in tal maniera danno di se indizio. Perchè gli altri Dei dandoci de' beni non te ne concedono veruno col venire alla vista aperta, e quegli che ha composto e tiene unito il mondo, nel quale tutte le cose belle e buone si contengono, e lo esibisce a quelli che se ne servono, sempre intiero, senza logoro, sempre sano e non mai invecchiato, e che senza errore alcuno con maggior prestezza che non si forma un pensiero, i di lui voleri eseguisce, questi, dico, che grandissime cose reca ad effetto, si vede: quegli poi che governa tutto questo mondo, è a noi invisibile.

Considera ancora che il sole, che a tutti par manifesto, non permette agli uomini il guardarlo con attenzione, e se alcuno tenta di sfacciatamente mirarlo, gli toglie la vista, e troverai che ancora i ministri degli Iddii sono invisibili. Perchè il fulmine è chiaro che vien di sopra, e dovunque s' imbatta vince tutto: ma non si vede nè quando viene, nè quando urta col suo impeto, nè quando se ne va via; e gli stessi venti non si vedono, ma bensì ci sono visibili i loro effetti, e quando vengono li sentiamo. Anzi l' anima dell' uomo, se alcun' altra delle cose umane, della divina natura è partecipe. Perchè è manifesto che dentro di noi tiene il regno; ma non pertanto non si vede. Le quali cose tu considerando non devi le cose invisibili disprezzare, ma dagli effetti la loro virtù considerando, la divinità onorare. =

Io so bene, o Socrate, disse Eutidemo, che io nè pure in minima parte non trascurerò la divinità; ma quello mi duole che mi pare non rendere uomo veruno pe' beneficj degl' Iddii le debite grazie.

*Socrate*. Questo non ti dolga, o Eutidemo. Perchè tu vedi che interrogato il Dio di Delfo, come si possa far cosa grata agli Iddii, risponde: secondo l' ISTITUTO PATRIO. Ora l' istituto patrio da per tutto è quello di pla-

care i Dei co' sacrificj, ognuno secondo le sue facoltà. Come dunque potrà alcuno onorar meglio e più religiosamente gl' Iddii, che facendo quello che essi comandano?

Ma non bisogna niente rallentare delle proprie facoltà; perchè facendosi questo, è manifesto certamente che allora non si onorano i Dei. Conviene adunque, senza tralasciar niente, onorare secondo le proprie forze gl' Iddii, ed in loro aver fidanza, e da loro sperare grandissimi beni. Imperocchè non sarebbe uomo di senno chi maggiori beni da altri sperasse che da quelli che possono recare grandissimi vantaggi; nè in altra maniera impetrargli che col piacere a' medesimi: e come poi potrà loro meglio piacere che con esser loro sommamente ubbidiente? Tali cose dicendo ed egli medesimo praticandole, rendeva i suoi famigliari e più religiosi e più modesti.

## CAPO IV

*Della Giustizia, e delle Leggi naturali.*

Nè della giustizia teneva occulti i suoi sentimenti; anzi lo dimostrava col fatto privatamente, con tutti secondo le leggi e utilmente contenendosi; ed in pubblico a' magistrati prestandosi ubbidiente in tutto ciò che le leggi comandano; e similmente e in città e nelle militari campagne, di maniera che era manifesto, lui essere sopra ogn' altro un uomo bene ordinato e composto.

E quando fatto presidente nelle popolari adunanze, non permise al popolo di votare contro quel che prescrivon le leggi; anzi all' impeto del popolo con le leggi si oppose; il qual' impeto io penso che niuno altro uomo avrebbe sostenuto.

E quando i trenta tiranni alcuna cosa gli comandavano contro quel che prescrivesser le leggi, non gli ubbidiva. Perchè avendogli proibito che non ragionasse co' giovani, e ordinando a lui e ad altri cittadini di condur qualcuno alla morte, egli solo non ubbidiva, per esser quello un ordine alle leggi contrario.

E quando fu accusato da Melito, essendo soliti gli altri ne' tribunali parlare in modo

da guadagnarsi la grazia de' giudici, adulargli e a loro raccomandarsi contro la proibizione delle leggi, onde per tali arti molti spesse volte sono assoluti da' giudici, Socrate al tribunale non volle contro le leggi far niente di quel ch' era solito farsi: e quantunque facilmente sarebbe stato dimesso da' giudici, se avesse fatto qualche cosa di questo, anche mediocremente, e' volle più tosto stando alle leggi morire, che vivere con offenderle.

E così ancora parlava spesse volte con altri: ed io so che una volta ebbe con Ippia Eleo sopra la giustizia un sì fatto discorso. Imperocchè essendo venuto dopo molto tempo Ippia in Atene, si trovò presente quando Socrate diceva ad alcuni esser cosa maravigliosa, che se alcuno si volesse fare istruire uno per calzolajo, o per fabbro, o per caldarajo, o per maneggiator di cavallo, non starebbe dubbioso dove mandarlo, per ottenere il suo intento. ( E dicono alcuni che a chi voglia farsi un buon cavallo, o un bove, era pieno ogni luogo di gente che gli ammaestreranno ). Ma se alcuno voglia o egli stesso imparar la giustizia, o farne un suo domestico ammaestrare, non esservi un luogo, dove uno andandovi possa questo ottenere.

Ed Ippia udendo questo discorso, come beffandolo, tuttavia disse, tu di', o Socrate, le

cose medesime che, è già molto tempo, ho da te udite una volta? = E Socrate disse, e quel ch' è peggio, non solo dico sempre il medesimo, ma lo dico sopra le medesime cose. Tu poi, forse per esser uomo di molta dottrina, non dici mai il medesimo sulle cose medesime. = Certo, disse Ippia, io procuro dir sempre qualche cosa di nuovo.

*Socrate*. Forse ancora di quelle cose che tu sai, come delle lettere, se uno ti chiedesse, quante e quali sono le lettere nella parola Socrate, una cosa prima, ed un' altra adesso tenteresti rispondere? o pure a chi ti domandasse de' numeri, se due volte cinque faccia dieci, non risponderesti tu adesso quel che tu avessi risposto prima?

*Ippia*. Di queste cose, o Socrate, come tu, così ancor io rispondo sempre il medesimo. Ma circa la giustizia io credo adesso di poter dir cose, alle quali nè tu, nè altri, potresti contraddire.

*Socrate*. Una gran cosa buona certamente tu mi di' d' aver ritrovato, se i giudici desisteranno dal dar diverse sentenze, se desisteranno i cittadini sopra quel ch' è giusto da' contradditorj, dalle liti, da' dissidj; desisteranno le città dall'esser discordi e dal guerreggiare: ed io non so come io potessi lasciarti prima di ascoltarti, che hai un sì gran bene ritrovato.

*Ippia*. Ma tu non mi udirai certo, se prima non mi dichiari che cosa reputi essere il giusto. Perchè a te basta il deridere gli altri, interrogando e convincendo tutti, senza voler tu mai a niuno render ragione veruna, nè dichiarare sopra cosa alcuna la tua sentenza.

*Socrate*. E che, o Ippia, non hai sentito che io non ho mai lasciato di dichiarare quali cose io reputo giuste?

*Ippia*. E che discorso è cotesto tuo?

*Socrate*. Ma se non lo dimostro col discorso, certo lo dimostro coll'opere. E non ti pare che i fatti non siano un maggiore argomento che non sono le parole?

*Ippia*. Maggiore certamente.

*Socrate*. Perchè molti dicono il giusto, ma operano ingiustamente. Ora colui che opera giustamente, non potrebbe essere ingiusto.

Ha' tu dunque sentito mai che io abbia fatto una falsa testimonianza, o data qualche calunnia, o abbia gli amici o la città eccitati alla sedizione?

*Ippia*. No io.

*Socrate*. Ora l'astenersi dalle cose ingiuste non credi esser giusto?

*Ipp*. Egli è chiaro, o Socrate, che ora tenti sfuggire di dichiarare che cosa tu reputi essere il giusto. Perchè tu non di' le cose che fanno gli uomini giusti, ma quelle che non fanno. =

Ma i' mi credeva, disse Socrate, il non voler commettere ingiustizie essere una dimostrazione bastevole di giustizia. Se poi non ti par così, vedi se questo più ti piaccia: perchè io dico quello essere il giusto che è legittimo.

*Ippia*. Tu dici forse, o Socrate, essere una medesima cosa il legittimo e il giusto?

*Socrate*. Questo dico.

*Ippia*. Io non sento da te che cosa tu dica essere il legittimo, che cosa il giusto.

*Socrate*. Sa' tu le leggi della città?

*Ippia*. Io sì.

*Socrate*. E quali credi tu esser queste?

*Ippia*. Quelle che i cittadini dopo essere convenuti delle cose da farsi e delle cose da astenersene, l' hanno ridotte in iscritto.

*Socrate*. Adunque sarà egli uomo uniforme alle leggi chi, secondo quelle tali cose convenute, governerà la Repubblica, e uomo non uniforme alle leggi chi quelle tali cose trasgredirà?

*Ippia*. Così onninamente.

*Socrate*. Chi dunque a quelle cose ubbidisce, praticherà la giustizia; e commetterà ingiustizia chi a quelle disubbidisca?

*Ippia*. Onninamente.

*Socrate*. Adunque chi pratica le cose giuste è giusto, e chi l' ingiuste ingiusto?

*Ippia*. E come no?

*Socrate*. Adunque l' uomo uniforme alle leggi è giusto, e il non uniforme alle leggi è ingiusto. =

E Ippia: e come, disse, o Socrate, può alcuno stimare che le leggi e l' ubbidienza alle leggi sia cosa di gran conto, quando quegli stessi che l' hanno fatte, spesse volte le riprovano e le mutano? = Non è egli vero, disse Socrate, che le città sovente muovono una guerra, e poi al contrario fanno la pace?

*Ippia*. Certo.

*Socrate*. Tu dunque quando avvilisci quelli che alle leggi ubbidiscono per la ragione che possono essere abrogate, credi tu di fare altro da quel che faresti, se tu biasimassi i nemici, perchè tengono il buon ordine per la ragione che può farsi la pace? o pure biasimi quelli che in tempo di guerra porgono alle loro patrie alacremente soccorso?

*Ippia*. Non già io. =

Hai tu, disse Socrate, avvertito che Licurgo Lacedemonio per niuna altra cosa ha resa Sparta dall' altre città differente, che per aver principalmente operato che si ubbidisca alle leggi? E non sai che tra' magistrati nelle città quegli sono i migliori che efficacissimamente procurano che i cittadini alle

leggi ubbidiscano? E quella città, nella quale puntualmente i cittadini sono ubbidienti alle leggi, in tempo di pace vive tranquillissimamente, e in tempo di guerra è inespugnabile?

E nelle città il massimo di tutti i beni è la concordia; e in quelle spesse volte i senati e i primi signori esortano i cittadini a star d' accordo tra loro. E nella Grecia vi è per tutto una legge, che giurino i cittadini di stare in buona concordia; e per tutto fanno questo giuramento. Ora io stimo che si faccia questo, non già perchè i cittadini dieno a' medesimi cori un giudizio medesimo; nè perchè lodino i medesimi suonatori di tibia; nè perchè scelgano gli stessi poeti; nè perchè de' medesimi divertimenti si compiacciano, ma perchè alle leggi ubbidiscano. Imperocchè stando i cittadini alle leggi, le città vengono a una somma potenza e felicità. Ma senza la concordia, nè la città può esser ben governata, nè ben guidata una casa.

E parlandosi del privato, in che maniera può essere alcuno meno punito dalla Repubblica, e come da lei più onorato, che con essere ubbidiente alle leggi? Come potrebbe meno davanti a' tribunali soccombere? o come meglio riuscirne vincitore? In chi può aversi maggior fiducia nel fare il deposito o de' denari o de' figliuoli o delle figlie? Chi stimerà

tutta la città più degno di fede, che quello che si conforma alle leggi? Da chi conseguiranno piu il giusto i genitori o i parenti o i domestici o gli amici o i cittadini o gli ospiti? A chi crederanno più i nemici nelle tregue, nelle alleanze, negli articoli della pace? con chi vorrebbero più tosto stringere società, che con quello che ama le leggi? A chi confideranno piuttosto gli alleati l'ufficio di capitano, o il comando delle guarnigioni, o le loro città? Da chi piuttosto crederem noi, facendogli bene, di riportarne il contraccambio, che da un che osserva le leggi? O a chi più tosto vorrà alcuno far del bene, che a quello da cui stimi che ne riceverà il guiderdone? Ed a chi più tosto che a un uomo tale vorrà alcuno essere amico, o meno inimico? Contro chi si farà meno la guerra? ed a chi vorrà moltissima gente essere amica ed alleata, e pochissimi o privati nemici o pubblici?

Io dunque, Ippia, ti dimostro una medesima cosa essere il legittimo e il giusto. Tu poi, se hai contrarj sentimenti, dimmelo. = Ed Ippia: Io veramente, o Socrate, non mi pare d'esser di parer contrario a quanto tu ha' detto sopra il giusto.

*Socrate*. Ben sai, o Ippia, esservi alcune leggi non scritte.

*Ippia*. Quelle intendi che in ogni paese nello stesso modo si osservano.

*Socrate*. Potresti tu dire che queste leggi se le son fatte gli uomini?

*Ippia*. E come? se non potrebbero gli uomini nè tutti insieme convenire, nè tutti sono d' un linguaggio medesimo?

*Socrate*. Chi stimi tu dunque esser di queste leggi l' autore?

*Ippia*. Io credo aver dato agli uomini queste leggi gl' Iddii. Imperocchè appresso tutti si ha per legge: Presta culto agl' Iddii.

*Socrate*. Non si ha egli per ogni paese quell' altra legge, di onorare i genitori?

*Ippia*. Questa ancora.

*Socrate*. E non vi è ancora l' altra legge, che nè i genitori co' figli, nè i figliuoli co' genitori si giacciano?

*Ippia*. Questa legge, Socrate mio, non mi pare che sia di Dio.

*Socrate*. Perchè?

*Ippia*. Perchè sento che alcuni la trasgrediscono.

*Socrate*. Molte altre cose ancora contro le leggi commettono. Ma quegli che le leggi date dagl' Iddii trasgrediscono, ne pagano la pena che a niuno uomo è possibil fuggirla; in quella maniera che alcuni avendo trasgredito le leggi fatte dagli uomini, scampano dal pagarne la

pena, alcuni occultandosi, altri adoperando la violenza.

*Ippia*. E qual pena, o Socrate, non posson fuggire i genitori che co' figliuoli, e i figliuoli co' genitori si giacciano?

*Socrate*. Certamente grandissima. Imperocchè che cosa possono gli uomini che generan figli patir di peggio, che malamente generargli?

*Ippia*. Ma come malamente generan figli costoro che niente vi ha che impedisca che essendo essi buone persone, abbiano da buone persone de' figli?

*Socrate*. Perchè bisogna che non solamente siano buoni que' figli che essi generano scambievolmente tra loro, ma che sieno ancora vigorosi di corpo. Ora ti par egli, che i semi di quelli che sono nel vigor dell' età, sieno simili a' semi di quelli che o non son giunti all' età vigorosa, o l' han trapassata?

*Ippia*. Non pare certo che sieno simili.

*Socrate*. Quali dunque sono i migliori?

*Ippia*. I semi di quelli di eta vigorosa.

*Socrate*. Dunque i semi di quelli che non si trovano in età vegeta, non è da farne gran conto?

*Ippia*. Non mi pare ragionevole.

*Socrate*. Non bisogna dunque generar figli in questa maniera.

*Ippia*. Nò certo.

*Socrate*. Adunque costoro generando figli non li generano come bisogna.

*Ippia*. Così mi pare.

*Socrate*. E chi altri fanno malamente figli se non costoro?

*Ippia*. Ancora in qnesto io sono del tuo sentimento.

*Socrate*. E che? non è egli in ogni paese fermato come legge di rendere il beneficio a chi ti benefica?

*Ippia*. Vi è questa legge: ma ancor questa si trasgredisce.

*Socrate*. Ma quelli che la trasgrediscono, ne pagan la pena, rimanendo in solitudine abbandonati da' buoni amici, e costretti d'andare appresso a persone che gli hanno in odio. Non è egli vero che i benefattori di quegli che si vagliono di loro, son buoni amici? e chi non rende loro il guiderdone per l'ingratitudine è avuto in odio da quelli; e perchè gli è sommamente utile il valersi di essi, con grandissima premura van loro appresso?

*Ippia*. In verità, o Socrate, tutto questo sembra divino. Imperocchè il contenersi nelle leggi medesime le pene per quelli che le trasgrediscono, mi pare esser cosa d'un legislatore che superi l'esser d'uomo.

*Socr.* Stimi tu dunque che gl'Iddii nelle leggi comandino le cose giuste o aliene dal giusto?

*Ippia*. Certo non aliene. Imperocchè altri, fuori che Dio, appena colle sue leggi può il giusto ordinare.

*Socrate*. Piace dunque ancora agl' Iddii che sia una cosa stessa il giusto e il legittimo. Tali cose dicendo e praticando, più giusti rendeva quegli che a lui s' indirizzavano.

## CAPO V

### *Dell' Intemperanza.*

Adesso dirò come egli rendeva i famigliari suoi più attivi. Imperocchè giudicando esser la temperanza un bene per quello che abbia da fare qualche bell' azione, primieramente egli a' suo' famigliari mostrava, se medesimo essere sopra tutti gli uomini esercitato alla temperanza. Dipoi co' suoi ragionamenti più di tutti alla stessa temperanza i famigliari suoi eccitava. Adunque egli per se teneva sempre alla memoria presenti quelle cose che alla virtù conferiscono, e tutti i famigliari suoi ne avvertiva.

So che una volta con Eutidemo tenne sopra la temperanza un tale ragionamento. Dimmi, Eutidemo, stimi tu essere una cosa bella e sublime e per l' uomo e per la Repubblica la libertà?

*Eutidemo*. Grandissima quanto più si può dire.

*Socrate*. Chiunque pertanto è da' piaceri del corpo signoreggiato, e per causa loro non può le migliori cose eseguire, credi tu costui esser libero?

*Eutidemo*. No certamente.

*Socrate*. Perchè forse reputi liberal cosa il fare ottime azioni. Ora l'avere chi t'impedirà di farle, stimi tu esser cosa illiberale?

*Eutidemo*. Illiberale per ogni maniera.

*Socrate*. In ogni maniera dunque gl'intemperanti sembranti illiberali?

*Eutidemo*. Sì certamente, e con ragione.

*Socrate*. Ti par egli, che gl'intemperanti solamente siano impediti dal praticare le ottime azioni, o pure esser forzati ancora a far cose pessime?

*Eutidemo*. E' mi pare che niente meno sieno costretti a commetter queste, di quel che sieno a far quell' altre impediti.

*Socrate*. Che padroni stimi tu esser quelli che impediscono le cose ottime e forzano alle pessime?

*Eutidemo*. Io gli stimo quanto più si può pessimi.

*Socrate*. Quale credi tu che sia la peggiore schiavitù?

*Eutidemo*. Io per me credo quella che si soffre sotto padroni pessimi.

*Socrate*. Gl' intemperanti dunque patiscono la peggior servitù.

*Eutidemo*. Così mi pare.

*Socrate*. E non ti par egli, che l'intemperanza tenendo lontana dagli uomini la sapienza, gli spinga in parte contraria? E non

ti pare ch' ella impedisca che si ponga mente alle cose utili e se ne prenda la notizia, mentre ella strascina al più dilettevole; e spesse volte sentendo essi quel che è bene, e quello che è male, gli stordisca e gli faccia eleggere il peggio per lo migliore?

*Eutidemo*. Così succede.

*Socrate*. A chi poi, o Eutidemo, diremo noi la prudenza convenir meno che all' intemperante? Imperocchè le azioni della prudenza e dell' intemperanza sono tra se contrarie.

*Eutidemo*. Confesso ancor questo.

*Socrate*. Credi tu esservi cosa che più dell' intemperanza impedisca dall' attendere a quel che conviene?

*Eutidemo*. No io.

*Socrate*. Credi tu che per l' uomo vi sia cosa peggiore di quella che gli fa più tosto eleggere, in vece del giovevole, quel ch' è dannoso, e che lo persuade a trascurarlo, e lo costringe a far cose contrarie a quelle che fanno i prudenti?

*Eutidemo*. Niun' altra.

*Socrate*. Convien dunque che la temperanza sia la cagione agli uomini del contrario a quel che s'è detto, più tosto che l' intemperanza.

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Dunque conviene ancora che la causa del contrario sia una bonissima cosa.

*Eutidemo*. Così conviene.

*Socrate*. Pare dunque, o Eutidemo, essere una ottima cosa per l' uomo la temperanza.

*Eutidemo*. E con ragione, o Socrate.

*Socrate*. A quell' altra cosa poi, Eutidemo, vi ha' tu mai pensato?

*Eutidemo*. A quale?

*Socrate*. Che alle cose più dilettevoli, alle quali solamente pare che gli uomini conduca l' intemperanza, ella non può condurveli; e che la temperanza è quella che più d' ogni altra cosa partorisce il diletto.

*Eutidemo*. Come?

*Socrate*. Perchè non permettendo l' intemperanza soffrir nè la fame, nè la sete, nè l' appetito venereo, nè la vigilia (per le quali cose solamente possiamo con gusto e mangiare e bere e godere de' piaceri venerei, con gusto riposarci e dormire, aspettando e sostenendo fin che tutte queste col maggior diletto si facciano) impedisce che non godiamo egregiamente di necessarissimi piaceri e continui; la temperanza poi ella sola fa che sopportiamo le cose dette, e sola fa che d' un piacere degno di memoria in quelle cose che abbiam mentovato, ci dilettiamo.

*Eutidemo*. Tu per ogni verso dici il vero.

*Socrate*. Anzi l' intemperanza impedisce l' apprendere le cose onorate ed egregie, e di at-

tendere ad alcuna di quelle, per mezzo delle quali uno può ben governare il suo corpo, amministrar bene la casa, ed essere utile agli amici ed alla Repubblica, e vincere gl' inimici; dalle quali cose nascono non solamente grandissimi vantaggi, ma piaceri eziandio. Perchè i temperanti, quelle cose praticando, ne godono; e gl' intemperanti non ne sono d' alcuna partecipi. Perchè a chi direm noi sì fatte cose men convenire che a quello che in niuna maniera può praticar quell' altre, dalle quali queste derivano, essendo occupato nell' applicazione a' piaceri che gli stanno più prossimi? =

Ed Eutidemo: parmi, gli disse, o Socrate, che tu vogli dire che niuna virtù affatto appartiene ad un uomo vinto da'sensuali piaceri.

*Socrate*. E che differenza, o Eutidemo, vi è tra un uomo intemperante e un' imperitissima bestia? Imperocchè chi non ha considerazione per l' ottimo, e cerca per tutti i modi di fare il più piacevole, in che cosa da' bestiami stolidissimi differisce? Ora i soli temperanti possono considerare le ottime cose, e quelle tanto in parole quanto in fatti separarle pe' loro generi, ed eleggere le buone e dalle malvagie astenersi.

Ed in questa maniera, diceva, divenir gli uomini di sommo valore e beatissimi, e nel

ragionare abilissimi. Diceva ancora che *dia-legesthe* è un verbo proveniente dal consultar che fanno in comune gli uomini convenuti insieme, e dal discernere le cose secondo i generi loro. E che pertanto bisognava fare il massimo sforzo per rendersi ciascuno prontissimo a questo; e in questo porre grandissimo studio. E che da ciò ne venivano uomini ottimi, capacissimi d'imperio, e di ragionar peritissimi.

---

## CAPO VI

*I famigliari di Socrate dal conversare con lui acquistano la facoltà di ragionare.*

Come poi rendesse i famigliari suoi più abili a ragionare, questo procurerò ancora d'esporre. Perchè Socrate stimava che quelli che sanno, che sia ciascuna cosa, possono anche agli altri spiegarla. Quelli poi che nol sanno, non esser meraviglia che essi se medesimi ingannino e gli altri. Il perchè non cessava mai insieme co' suo' famigliari di considerare che sia qualunque cosa particolare. Ma come e' definisse tutte le cose, sarebbe molto difficile a raccontare. Tante bensì ne riferirò, quante credo bastevoli a dimostrare, in che modo in questa considerazione procedesse.

Primieramente sopra la pietà in questa maniera faceva le sue considerazioni: dimmi, Eutidemo, che credi sia la pietà? = E quegli, una cosa bellissima.

*Socrate*. Puoi tu dirmi quale sia l' uomo pio?

*Eutidemo*. Mi pare che quegli sia che onora gl' Iddii.

*Socrate*. È egli lecito in quella maniera che si vuole, onorare gl' Iddii?

*Eutidemo*. No; ma vi sono le leggi, secondo le quali deesi far questo.

*Socrate*. Adunque quegli che osserva le leggi, potrà egli sapere come debbansi onorare gl' Iddii?

*Eutidemo*. Così credo.

*Socrate*. Dunque chi sa onorare gl' Iddii stima, questo non altrimenti doversi fare che nella maniera che egli sa?

*Eutidemo*. Non altrimenti.

*Socrate*. Vi ha egli chi onori gl' Iddii in altro modo da quello col quale e' stima doversi quegli onorare?

*Eutidemo*. Non credo.

*Socrate*. Quegli che sa le cose che sono legittime verso gl' Iddii, potrà onorare legittimamente gl' Iddii?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Quegli dunque che legittimamente gli onora, gli onora come si deve.

*Eutidemo*. E come no?

*Socrate*. E quegli che gli onora come si deve, è egli uomo pio?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Adunque chi sa le cose legittime verso i Dei, noi rettamente lo definiremo per uomo pio.

*Eutidemo*. Così mi pare.

*Socrate*. E quanto agli uomini è egli lecito trattarli nella maniera che un vuole?

*Eutidemo*. No; anzi appresso questi ancora colui che sa le cose legittime, secondo le quali debbono gli uomini tra loro scambievolmente trattarsi, sarà legittimo.

*Socrate*. Adunque quelli che secondo queste cose si trattano scambievolmente, si trattano come si deve?

*Eutidemo*. E come no?

*Socrate*. Adunque quelli che si trattano tra loro come si deve, rettamente si trattano?

*Eutidemo*. Così è onninamente.

*Socrate*. Adunque quelli che rettamente trattano gli uomini, fanno rettamente le azioni umane?

*Eutidemo*. Così è convenevole.

*Socrate*. Quegli che ubbidiscono alle leggi, fann' eglino cose giuste?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Sa' tu quali si chiamano cose giuste?

*Eutidemo*. Quelle che sono comandate dalle leggi.

*Socrate*. Dunque quelli che fanno quel che le leggi comandano, fanno cose giuste e che si debbon fare.

*Eutidemo*. E come no?

*Socrate*. Son eglino giusti quegli che fan cose giuste?

*Eutidemo*. Io stimo di sì.

*Socrate*. Credi tu che vi siano taluni che ubbidiscano alle leggi, senza sapere quel che le leggi comandano?

*Eutidemo*. Non io.

*Socrate*. E quelli che sanno le cose che si debbono fare, credi tu che alcuni stimino che non si debbon far queste cose?

*Eutidemo*. Non credo.

*Socrate*. Conosci tu alcuni che facciano cose aliene da quelle che essi credono doversi fare?

*Eutidemo*. Non lo credo.

*Socrate*. Adunque quelli che sanno le cose che sono legittime verso gli uomini, fanno le cose giuste?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Quelli dunque che fanno cose giuste, sono giusti?

*Eutidemo*. E chi altri?

*Socrate*. Definirem noi bene, se definiamo quelli esser giusti che sanno le cose legittime verso gli uomini?

*Eutidemo*. Così mi pare.

*Socrate*. Che possiamo noi dire che sia la sapienza? dimmi: ti par egli che i sapienti

sieno sapienti in quelle cose che sanno, o pure vi sono de' sapienti in quelle cose che non sanno?

*Eutidemo*. È chiaro che sono sapienti in quelle cose che sanno. Imperocchè in che modo uno può esser sapiente in quelle cose ch' e' non sa?

*Socrate*. I sapienti dunque son sapienti per la scienza?

*Eutidemo*. E per qual altra cosa si può esser sapiente che per la scienza?

*Socrate*. Stimi tu che la sapienza sia altro che quello, per cui gli uomini son sapienti?

*Eutidemo*. No io.

*Socrate*. La sapienza dunque è scienza.

*Eutidemo*. Così mi pare.

*Socrate*. Ti par egli esser possibile a un uomo saper tutte le cose?

*Eutidemo*. Nè pure certamente una piccolissima parte.

*Socrate*. Non può dunque l'uomo essere in tutte le cose sapiente?

*Eutidemo*. No certo.

*Socrate*. In quello dunque ch' e' sa, ciascuno è sapiente. E circa il buono si può egli ricercarne in questa maniera?

*Eutidemo*. In qual maniera?

*Socrate*. Ti par egli che una medesima cosa sia utile a tutti?

*Eutidemo*. Non mi pare.

*Socrate*. Che? non ti par egli che qualche volta ad altri sia utile, ad altri dannosa?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Diresti tu dunque che il buono sia altra cosa che l' utile?

*Eutidemo*. No io.

*Socrate*. Adunque l' utile è buono per quello, a cui è utile?

*Eutidemo*. Così mi pare.

*Socrate*. E il bello possiam noi altrimenti chiamarlo che in quella guisa che tu chiami un bel corpo, un bel vaso, o pure il bello è qualche altro che, che tu conosci esser bello per tutte le cose?

*Eutidemo*. No certamente.

*Socr.* Qualunque cosa dunque è egli bella ad altro effetto che a quello, al quale è bello a ciascuno il servirsene?

*Eutidemo*. A niun altro effetto.

*Socrate*. Dunque quel ch'è utile è bello per quell' effetto, al quale è utile.

*Eutidemo*. Così mi pare.

*Socrate*. La fortezza poi, Eutidemo, stimi tu che sia una cosa bella?

*Eutidemo*. Anzi bellissima.

*Socrate*. Tu dunque stimi la fortezza non essere utile per cose minime?

*Eutidemo*. Certamente per cose massime.

*Socrate*. Ti par egli che alle cose terribili e pericolose sia utile il non conoscerle?

*Eutidemo*. No.

*Socrate*. Quelli dunque che sì fatte cose non temono, perchè non conoscono che cosa siano, non saranno forti?

*Eutidemo*. No certo, imperocchè molti che sono o pazzi o timidi, sarebbero forti.

*Socrate*. E quegli che temono le cose che non sono terribili?

*Eutidemo*, Molto meno.

*Socrate*. Quelli dunque che sono bravi alle cose terribili e pericolose, stimi esser forti, e i codardi esser timidi?

*Eutidemo*. Onninamente.

*Socrate*. Credi tu che a sì fatte cose sieno bravi altri che quelli che possano trattarle bene?

*Eutidemo*. No, anzi questi stessi.

*Socrate*. E codardi quelli che queste cose trattano malamente.

*Eutidemo*. E chi altri?

*Socrate*. Quegli dunque che non possono trattarle bene, sanno eglino come debbonsi trattare?

*Eutidemo*. No certo.

*Socrate*. Adunque quelli che sanno come debbono trattarsi, questi lo possono ancora.

*Eutidemo*. Anzi essi solamente.

*Socrate*. Se alcuni non hanno sbagliato nel trattarle, forse malamente le trattano?

*Eutidemo*. Non credo.

*Socr.* Dunque chi le tratta male, sbaglia?

*Eutidemo*. Così conviene.

*Socrate*. Quelli dunque che sanno rettamente trattare le cose terribili e pericolose, sono forti; e quelli che in ciò sbagliano, sono timidi?

*Eutidemo*. Così mi pare.

Il regno poi e la tirannide stimava essere l' uno e l' altra principato, ma differir l' uno e l' altra fra loro. Perchè stimava essere il regno un principato sopra uomini che volontarj si soggettano secondo le leggi delle città; la tirannide poi un principato sopra uomini che non lo vogliono, e che si regola non secondo le leggi, ma secondo che vuole il principe: e dove i magistrati si costituiscono di quegli uomini, che coll'operazioni mettono in esecuzione il prescritto dalle leggi, questa forma di Repubblica e' reputava essere principato degli ottimati, dove poi si costituiscono da' capitali di ciascheduna, lo stimava principato de' ricchi, dove poi era composto di tutti, imperio popolare.

E se alcuno in qualche cosa gli ostava senza aver che dire niente di chiaro, e senza alcuna dimostrazione, dicendo che quegli di

cui parlava, era o più saggio o più perito nel maneggio de' pubblici affari, o più forte, o altro simile, Socrate tutto questo discorso al suo proposito riduceva.

Tu di' esser miglior cittadino quello che lodi tu, che quegli che lodo io. Voglio dirlo ancor io. Ma che? Non considereremo noi prima quale sia l' ufficio di buon cittadino?

*Famigliare*. Facciamo questa considerazione.

*Socrate*. Adunque nell'amministrazione de' denari pubblici, quegli non sarà egli il migliore che renderà più ricca la città?

*Famigliare*. Onninamente.

*Socrate*. E nella guerra quegli che la renderà vincitrice de' suoi nemici?

*Famigliare*. E come no?

*Socrate*. E nell' ambascieria quegli che i nemici gli riduce ad essere amici?

*Famigliare*. Meritamente.

*Socrate*. E nelle parlate al popolo quegli che spegne le sedizioni, e introduce la concordia?

*Famigliare*. Così mi pare. In questa maniera riducendosi i discorsi, agli stessi contradditori si faceva chiara la verità.

Quando poi egli medesimo scorreva col discorso sopra qualche argomento, procedeva per quelle cose, nelle quali massimamente tutti consentono; perchè questa credeva essere la

certezza del discorso. Pertanto qualunque cosa dicesse, più di quanti ne ho uditi conduceva gli ascoltatori a dir lo stesso con lui. E diceva che Omero attribuisce ad Ulisse la lode di esser cauto oratore, per aver l'abilità di condurre i discorsi per mezzo di quelle cose, nelle quali consentono tutti gli uomini. Mi pare dunque dalle cose dette esser chiaro che Socrate a quelli che seco parlavano, dichiarava il suo sentimento.

---

## CAPO VII

*Che cosa in qualunque arte, e quanto si debba imparare.*

Che egli procurasse che i suoi famigliari da per se stessi fossero abili a quelle azioni che per ragione d'uffizio loro convenissero, questo è quello che adesso racconterò. Perchè di tutte le di lui premure ch'i' sappia, quello sommamente gli era a cuore di sapere, in che ciascheduno de' suoi famigliari fosse perito. E di quelle cose che conviene sapersi da un galantuomo, quel ch'egli medesimo sapeva, con più pronta volontà di ogn'altro lo insegnava. Di quello poi ch'e' non ne fosse perito, conduceva i suoi famigliari a quelli che n'avessero la perizia.

Mostrava ancora fin a qual segno un uomo bene ammaestrato dovesse in qualunque cosa esser perito. Per esempio, diceva che bisognava imparar la geometria fino al grado di sapere, quando mai ne venisse il bisogno, con giusta misura prendere un pezzo di terra, o darlo, o distribuirlo, o disegnarvi sopra qualch'opera, e che questo era facile a impararsi; di maniera che uno che s'applichi all'

agrimensura e' può sapere quanta sia quella tal terra, e può dal maestro licenziarsi già perito del modo di misurarla.

Ma disapprovava l'imparar la geometria fino a certe figure a capirsi difficili, perchè diceva di non vedere queste cose di che utile fossero, benchè egli non ne fosse imperito. E soggiungeva che erano capaci di consumare la vita d'un uomo, e da molte altre scienze utili ritirarlo.

Voleva poi che fossero periti in astronomia e saperne tanto fino a poter conoscere i tempi della notte, del mese e dell'anno, per li viaggi, per la navigazione e per le sentinelle, ed a quelle azioni che si fanno di notte, o nel mese, o nell'anno, poter valersi d'indizj certi distinguendo i tempi suddetti. E queste cose diceva esser facili a impararsi da' notturni cacciator delle fiere, da' piloti e da molti altri che di saper queste cose han premura.

L'imparar poi l'astronomia fino a sapere quali corpi non sono nella medesima orbita, e i pianeti e gli astri erranti e le loro lontananze dalla terra e i loro periodi e il consumarsi nell'indagare le loro cause, questo è quello che gagliardamente disapprovava; perchè diceva di non vedere utilità alcuna in queste cose (benchè non ne fosse igno-

rante); e diceva esser capaci di consumare la vita d' un uomo e da molte cose utili tenerla lontana.

E generalmente delle cose celesti disapprovava l' andar pensando con quali macchine Dio eseguisca ciascuna in particolare. Perchè riputava essere impossibile agli uomini questi ritrovamenti, e stimava non far cosa grata agl' Iddii quello che vada indagando le cose che quelli non ci han voluto manifestare: e che colui che nella meditazione di queste cose si profondasse, andava a pericolo d' impazzirsi, niente meno di quel che s' impazzì Anassagora, il quale andava sommamente altiero per avere spiegato la macchina degl' Iddii.

Imperocchè quegli dicendo essere una cosa medesima il fuoco e 'l sole, non sapeva che gli uomini facilmente guardano il fuoco, ma non possono il sole rimirare; e che quegli che sono irraggiati dal sole, hanno i corpi più bruni, non già quegli che sono illuminati dal fuoco: nè sapeva che delle cose che nascono dalla terra, niuna senza la luce del sole può ben crescere, e che le cose riscaldate dal fuoco periscono: dicendo poi che il sole è una pietra infuocata, nè anche questo sapeva che una pietra stando nel fuoco, nè riluce, nè dura gran tempo; il sole poi che è

di tutte le cose la più splendida, dura per ogni tempo.

Voleva poi che s'imparasse a far di conto; e in questo similmente, come negli altri studj, si evitasse una vana occupazione, ed esso insieme co' suoi famigliari andava tutte le cose considerando e raggirandole per la mente, fino a quel segno che siano utili.

Esortava poi fortemente i famigliari suoi ad aver cura della sanità ed imparare da' periti quel che si può; e che ciascheduno per tutta la vita sua se medesimo osservasse, qual cibo, qual bevanda, qual fatica gli facesse giovamento, e qual uso facendo di queste cose, potesse godere ottima salute. Perchè chi in questa maniera se medesimo osservi, difficilmente potrebbe trovare un medico che meglio di lui giudicasse quel che alla di lui sanità conferisca.

Che se poi alcuno desiderasse ajuto in alcuna cosa che superi l'umana sapienza, consigliava a praticare la divinazione. Perchè colui che sappia per quali mezzi diano agli uomini qualche significazione negli affari gl' Iddii, diceva non poter mai costui rimanere abbandonato dal consiglio divino.

## CAPO VIII

*Costanza di Socrate.*

Che se dicendo Socrate d' avere una divinità che l' avvisava di quel che dovesse, o non dovesse fare, vi sia alcuno che creda esser stato condannato da' giudici a morte per essere stato convinto su questa divinità menzognero, rifletta primieramente che egli oramai era così provetto d' età, che se non allora, certamente non molto dopo averebbe la sua vita terminato. Che inoltre abbandonò quella parte della vita che è la più travagliosa, nella quale tutti si sentono diminuir la mente, e invece di questo avendo egli dimostrato la robustezza dell' animo suo, ne riportò gloria, e la propria causa difese parlando superiormente a tutti gli uomini con la più gran verità, libertà e giustizia; e la condanna alla morte con somma mansuetudine e viril fortezza sostenne.

Imperocchè si confessa da tutti, niun uomo mai di quanti si fa menzione, aver più nobilmente di lui sofferto la morte. Perchè gli fu necessario viver trenta giorni dopo la sua condanna, essendochè in quel mese le feste in

Delo si celebravano, nel qual tempo la legge proibiva di giustiziarsi veruno, prima che tornasse da Delo la compagnia de' Theori, ed in quel mentre apparve a tutti i famigliari manifestamente lui non avere in cosa veruna mutato vita, da quella di prima.

Ora egli era stato ammirato sopra tutti gli uomini de' tempi passati per la tranquillità e facilità, con la quale e' viveva. E come può alcuno fare più bella morte, che in tal maniera morendo? E qual morte può essere più felice d'una bella morte? Qual morte più accetta agli Dei d'una morte felice?

Io racconterò quel che ho udito di lui da Ermogene figliuolo d'Ipponico. Perchè raccontava che avendogli Melito dato la querela, sentendo esso Ermogene che egli di tutt'altro parlava che di questa accusa, gli disse che bisognava pensare al modo di difendersi. E che egli prima gli rispose: non ti par egli che io abbia passata tutta la vita nel pensare a questo? = ed Ermogene interrogandolo: in che maniera? = Egli disse di non aver sempre fatto altro che considerare quel che è giusto ed ingiusto, ed operare il giusto, ed astenersi dall'ingiusto; il che egli stimava essere la più bella meditazione per la sua apologia.

E che egli un'altra volta gli disse: Non vedi tu, o Socrate, che in Atene i giudici

hanno oramai fatto morir molti che non avevano fatto male alcuno, per essersi offesi della loro orazione, e molti altri colpevoli hanno assoluti? = E che egli rispose: io avevo intrapreso di meditare la mia difesa appresso i giudici, ma mi si è opposta la divinità.

E che egli gli replicò: tu mi di' una cosa di maraviglia; e che Socrate gli disse: ti maravigli, se pare a Dio esser meglio per me ch'i' finisca oramai la vita mia? Non sa' tu ch'io fino a questo tempo non accorderei ad uomo che sia, che egli sia vissuto meglio e più giocondamente di me? Perchè io reputo quelli vivere ottimamente che si studiano divenire ottimi, e quegli giocondissimamente vivere che massimamente sentono d'essere ogni giorno migliori.

Le quali cose fino a questo tempo ho conosciuto essere a me stesso accadute: e conversando con altri uomini, e con altri paragonato me medesimo considerando, sempre così ho di me giudicato. E non io solamente, ma ancora gli amici miei sempre così hanno di me pensato, e non già per la ragione che essi mi amano (imperocchè quegli che hanno amicizia per altri, avrebbero pe' loro amici lo stesso sentimento), ma perchè essi reputano, conversando meco, divenire ottimi.

Se poi più lungamente viverò, forse sarà

necessario sostenere gl' incomodi della vecchiezza, ed aver meno vista ed udito, e peggiorare nell' intelligenza e divenire ad imparare meno capace e più smemorato, e in quelle cose trovarmi deteriorato, nelle quali io prima era valente. Ora per chi non s' accorge di esser caduto in sì fatti incomodi, la vita non è vita: chi poi se n' accorge, mena per necessità una vita peggiore e più amara.

Che se io ingiustamente morirò, questo sarà brutto per quelli che ingiustamente mi uccidono. Perchè se brutta cosa è un' azione ingiusta, come non sarà brutto il fare qualunque cosa ingiustamente? A me poi che turpitudine mi avviene, se gli altri non possono rispetto a me nè conoscere, nè far quel ch' è giusto?

Io però veggo che gli uomini de' passati tempi, tanto quelli che han commessa l' ingiustizia, quanto quelli che l' han sofferta, non hanno di se lasciato a' posteri l' istessa opinione. Ed io so che quantunque adesso io muoja, conseguirò dagli uomini un' affezione ben diversa da quella che avranno verso i miei uccisori. Perchè io so che sempre mi faranno testimonianza, me non aver recato giammai ingiuria ad uomo che sia, nè averlo fatto peggiore, ed essermi ingegnato sempre di render migliori i miei famigliari. Queste

sono le cose che ad Ermogene ed agli altri andava dicendo.

Di quelli poi che conoscevano qual uomo Socrate fosse, gli amatori della virtù tuttavia anche adesso sopra tutti hanno di lui desiderio, come d' un uomo utilissimo alla pratica della virtù. Ora essendo egli tale, com'io l' ho descritto, così religioso, che non faceva niente senza il consiglio degl' Iddii; così giusto, che non recò a veruno il minimo danno, e fu di grandissimo giovamento a chi usò con lui; così temperante, che non antepose mai il più piacevole al meglio; così prudente, che non isbagliò mai nel giudizio che faceva delle cose migliori e peggiori; nè ebbe bisogno d' altri, ma egli solo bastò a se medesimo per conoscere queste cose, abile ad esporre tali cose col discorso e definirle, abile ad esplorare gli altri, a convincere i delinquenti, ed a rivolgerli alla virtù e all'onestà, mi pare che sia tale, quale esser può un ottimo uomo e felicissimo. Che se ad alcuno queste cose non piacciano, paragoni con queste gli altrui costumi, e sì ne formi il giudizio.

## LIBRO QUARTO

## ED ULTIMO

*La difesa di Socrate a' giudici.*

E' mi pare cosa degna a contarsi ancora, in che maniera Socrate, dopo che fu citato in giudizio, consultasse sopra la sua difesa e sopra il fine della sua vita. Sopra questo altri ancora hanno scritto, e non hanno tralasciato di far menzione della magnificenza della di lui orazione; il che fa manifesto indizio che in tal maniera realmente Socrate favellò. Ma che egli stimasse per lui esser meglio alla vita preferire la morte, questo non è stato da quegli scrittori dichiarato, di maniera che pare che la magnificenza del suo parlare sia stata alquanto imprudente.

Ora fu famigliare di lui Ermogene figliuolo d'Ipponico, e tali cose di lui raccontò, ch' e' pare la magnificenza del suo favellare all'animo suo convenisse. Imperocchè vedendo Ermo-

gene che di ogn'altra cosa più ragionava, che della sua causa, raccontava d'avergli detto:

Non bisognava egli, o Socrate, considerare che cosa produrrai in difesa tua? E che egli primieramente rispondesse; non ti par egli che io abbia passata tutta la vita nella considerazione della difesa mia? e che egli interrogollo: in che modo? e Socrate gli rispose: perchè io non ho commesso mai alcuna ingiustizia; il che stimo essere il più bello studio e meditazione della mia difesa.

Che in appresso nuovamente esso Ermogene gli disse: non vedi tu i tribunali degli Ateniesi come spesse volte i giudici turbati dall'orazione hanno ucciso gente che non aveva commesso niente di male, e spesso i colpevoli avendo colla loro orazione eccitato la compassione o parlato con molta grazia, sono stati assoluti? e che quegli rispose: ora io ben due volte avendo intrapreso a pensare alla mia difesa, la divinità mi resistè contro.

E come esso Ermogene gli soggiunse: tu mi di' cose di maraviglia, Socrate gli rispose: Forse mirabil cosa tu stimi, se pare anche a Dio essere per me il meglio oramai il morire? Non sa' tu ch' i' non ho conceduto finora a veruno, ch'e' sia vissuto meglio di me? Perchè io sapeva (e questa è giocondissima cosa) d'aver condotta santamente e giustamente tutta

la vita mia; di maniera che fortemente di me stesso maravigliandomi, io trovava che i miei famigliari aveano di me il medesimo sentimento.

Adesso poi, se più avanti procedera l'età mia, conosco che mi sarà necessario gl'incomodi sostenere della vecchiezza, e aver peggio vista e meno udito, ed essere più inetto a imparare, e delle cose già da me imparate più smemorato. Se poi io m'accorga che io vado deteriorando, e di me medesimo mi lamenti, come potre' io dire di viver giocondamente?

Disse ancora: forse Dio questo per benignità sua mi concede di terminare non solo in età opportuna la vita, ma ancora nella maniera più facil di tutte. Perchè se adesso sarò condannato, è manifesto ch'io potrò di quel genere di morte valermi, che da quelli cha hanno avuta questa cura, è stata giudicata la più mite, e che meno d'ogni altra darà occupazione agli amici, e che in colui che muore, ingerisce un grandissimo desiderio di se medesima. Imperocchè, quando non rimanga negli animi di quelli che son presenti, niente d'indecente, niente di odioso, e che l'uomo abbia il corpo sano e l'anima capace di usare benignità, come non è questo necessariamente desiderabile?

Rettamente poi gl'Iddii allora si oppone-

vano alla considerazione della mia apologia, quando mi pareva doversi da me cercare per ogni modo la via da scampare da questo giudizio. Perchè se io avessi condotto questo a buon esito, io mi sarei disposto, invece di morire adesso, a finir la vita addolorato dalle malattie o dalla vecchiezza, nella quale tutte le molestie concorrono, e tutte quelle cose che son prive d'ogni piacere.

In verità, o Ermogene, io non averò mai desiderio di questo: anzi se quelle cose che stimo avere e da Dio e dagli uomini onoratamente conseguito, e quella opinione che ho di me stesso dichiarando, aggraverò i miei giudici, eleggerò morire più tosto che indecentemente mendicare una vita più lunga, e in vece della morte guadagnare una vita molto peggiore.

Avendo poi presa una tale risoluzione, raccontava Ermogene che avendolo già gli avversarj suoi accusato, ch' e' non aveva per Iddii quelli che la città teneva per Dei, e nuove divinità introduceva, e che guastava la gioventù, egli fattosi avanti al Tribunale così parlò:

Veramente, o giudici, io primieramente mi maraviglio di Melito per quale argomento abbia conosciuto quello ch' e' dice, non avere io per Iddii quelli che tiene per Iddii la città;

perchè sacrificando io nelle comuni feste e sopra gli altari pubblici, e mi vedevano gli altri che erano presenti, e Melito stesso, se pur voleva vedermi.

Come poi vengo io ad introdurre nuove divinità, quando dico che la voce di Dio mi significa quello che far si conviene? imperocchè quelli che si vagliono de' canti degli uccelli e delle parole degli uomini, prendono certamente le congetture dalle voci: de' tuoni poi chi dubiterà se questi diano voce o che sieno un grandissimo augurio? La Sacerdotessa in Pitia sul sacro tripode non annunzia anch' ella le cose che intende da Dio?

E che Dio preveda il futuro e lo significhi a chi esso vuole, tutti lo dicono e tutti così credono, così come io. Ma altri chiamano augurj e detti e interpreti e indovini quegli che predicono le cose a venire. Ed io li chiamo divinità, e così chiamandoli, stimo di parlare con più verità e santità che non fanno quelli che attribuiscono agli uccelli la virtù degl' Iddii. Che poi io non mentisca contro Dio, ne ho ancora quest' argomento. Imperocchè avendo a molti amici miei significato gli avvisi di Dio, io non son comparso mai menzognero.

Ora poichè i giudici, udito questo, facevano strepito, parte non credendo a' di lui detti,

parte invidiandolo d' aver lui dagli Dei ottenuto cose maggiori che non avevano essi ottenuto; di nuovo Socrate disse: Via su, ascoltate ancora altre cose, acciocchè di voi quelli che vorranno, ancor più ricusino di credere che io sono stato dalle divinità onorato. Perchè interrogando una volta sopra di me Cherefonte l' Oracolo in Delfo, presenti molti, rispose Apollo: non essere uomo di me nè più libero, nè più giusto, nè più prudente.

Ora i giudici, udito questo, facendo ancora, come si dee credere, maggior romore, Socrate disse: Ma quel Dio, o giudici, di Licurgo che diè le leggi a' Lacedemonj, pronunciò con gli oracoli maggiori cose che di me non ha pronunciato. Perchè si dice che entrato nel tempio, così quel Dio lo salutasse: Io sto pensando, se io t' abbia a chiamare Dio o uomo: me poi non m' ha paragonato a Dio, ma ha giudicato che io d' assai gli uomini sopravanzi.

Perchè qual uomo sapete voi che serva meno di me alle corporali cupidità? Chi di me più libero? che non ricevo mai da veruno nè regali, nè mercede? Chi ragionevolmente stimerete voi più giusto di me che mi adatto alle cose presenti in maniera che non ho bisogno niente dell' altrui? E come non sarò io meritamente chiamato sapiente, che da poi che

principiai a intendere quel che mi si diceva, non ho mai tralasciato di ricercare e d' imparare tutto ciò che di buono io potessi.

E che io non mi sia vanamente affaticato, non vi par egli che ne siano argomenti le cose che io dirò; cioè che molti cittadini amanti della virtù, molti forestieri ancora abbian voluto tra tutti sceglier me con cui conversare? E di quell' altra cosa che direm noi esserne la cagione; che sapendo tutti me non avere facoltà onde possa io rendere il contraccambio, molti nientedimeno desiderano di farmi qualche regalo? E che io non sono da veruno richiesto di guiderdone per alcun beneficio fattomi, ma molti confessano d'essermi debitori di grazie?

E che nel tempo dell' assedio, gli altri deplorando se stessi, io non era niente più bisognoso di quando la città godeva d' una grandissima felicità: che gli altri si provvedono dalla piazza le delicatezze di molta spesa, ed io dal mio proprio animo me ne fo senza spesa delle più gustose che quelle non sono? Ora se in quelle cose che ho detto di me stesso, non può alcuno convincermi di menzogna, come non posso meritamente esser lodato dagl' Iddii e dagli uomini?

Ma tu di' nulladimeno, o Melito, che praticando io tali istituti, guasto la gioventù?

Ma noi sappiamo pure quali sieno le corruttele de' giovani. Di' tu ora se conosci alcuno, che per conto mio di religioso si sia fatto empio, o di temperante si sia fatto uomo da fare d'ogni erba fascio, o di frugale sia passato ad essere scialacquatore, o di sobrio ad essere vinolento, o di sofferente della fatica ad essere delicato, o superato da altro piacer malvagio?

Ma certo io conosco quelli, dice Melito, a' quali tu hai persuaso di ubbidire piuttosto a te che a' lor genitori. = E Socrate disse: io confesso questo rispetto all'educazione. Perchè sanno questa essere stata la cura mia. E circa la sanità gli uomini più tosto a' medici che a' genitori ubbidiscono. E nell'adunanze del popolo gli Ateniesi tutti certamente in tutto e per tutto fanno a modo di quelli che più prudentemente degli altri favellino, più tosto che a modo de' loro parenti. E non eleggete voi per capitani e gli anteponete a'vostri padri, a' vostri fratelli ed a voi medesimi quelli che giudicate nelle cose militari essere i più periti? = Ma così è espediente, o Socrate, disse Melito, e questo è l'uso. =

E non ti pare ancor questo, disse Socrate, maraviglioso, che nell' altre azioni i migliori non solamente vadano al pari degli altri, ma ancora siano preferiti; io poi da alcuni ottimo

riputato nel massimo bene degli uomini, ch'è l'educazione, sia perciò come reo di morte processato?

Assai più cose di queste furono dette e da lui e dagli amici che lo patrocinavano. Ma io non ho preteso di riferir tutto quello che fu detto in quel giudizio, e mi è bastato d'aver fatto vedere che Socrate più d'ogni altra cosa ha stimato il non essere stato empio contro gl' Iddii, nè verso gli uomini ingiusto.

Non credè poi di dover porgere suppliche per non morire; anzi stimò essergli oramai opportuna la morte. E che questo sia stato il di lui sentimento, si rese più chiaro dopo che seguì la condanna. Perchè primieramente essendogli stato detto che pagasse la multa, nè egli volle pagarla, nè permise che la pagasser gli amici; anzi disse che il pagar la multa era da uomo che si confessa reo d'ingiustizia. Volendo poi i di lui famigliari portarlo via di nascosto, non volle seguitargli, e pareva che li beffasse interrogandoli se sapevano luogo alcuno fuori dell' Attica inaccesso alla morte.

Dopo che fu terminato il giudizio, disse: coloro che hanno istruito i testimonj a fare con spergiuro una falsa testimonianza contro di me, e quelli che gli hanno persuasi a questo, necessariamente debbono avere nella

coscienza un gran rimordimento della loro empietà ed ingiustizia. Io poi converrebbe egli che avessi minore spirito di quel che i' aveva prima della condanna, non essendo stato convinto d' aver commesso alcuna di quelle cose, per le quali coloro mi han chiamato in giudizio? Imperocchè io mai in vece di Giove e di Giunone e gli altri Dei oltre questi, non ho sacrificato a certi altri nuovi Dei, nè ho giurato per loro, e nè pure gli ho nominati.

La gioventù poi come potre' io viziarla, che l' ho assuefatta alla tolleranza e alla frugalità? Le azioni poi, alle quali è stabilita la pena della morte, i sacrilegj, i traforamenti de' muri, il plagio, il tradimento della città, nè pur gli stessi avversarj miei hanno detto contro di me che io abbia niente di tali cose commesso; di maniera che mi par cosa degna di maraviglia, dove mai vi è comparso fatto mio alcuno degno di morte.

Ma non perchè ingiustamente muoro, debbo io per questo essere di minore spirito. Perchè questo non è per me vergognoso, ma per quelli che m' han condannato. Mi consola inoltre Palamede, che presso a poco morì come me. Ed egli ancora presentemente porge più belli argomenti di laudi, che non Ulisse, per opera del quale ucciso fu ingiustamente.

So che ancora a me farà testimonianza e il futuro tempo e il passato, che io non ho recato mai ad alcuno veruna offesa, nè ho fatto divenir peggiore uomo alcuno, e che ho fatto del bene a quelli che hanno conversato meco, gratuitamente insegnando loro quanto di buono io sapeva.

Dicendo queste cose, se ne partiva in sembiante molto conforme a tutto quello che avea detto, lieto e negli occhi e ne'gesti e nel portamento. Ed avvedutosi che quelli che l'accompagnavano, lo seguitavan piangendo; che è questo? disse: adesso che piangete? E non sapete già da un pezzo, che dal momento che nacqui, fui dalla natura condannato alla morte? Ma se nell' affluenza de' beni io fossi prima del tempo levato di vita, è evidente che ed io e gli altri che mi vogliono bene, dovremmo dolerci. Ma se poi nell' espettazione di cose durissime finisco di vivere, io stimo che tutti voi dobbiate stare di lieto animo, come essendo io in buona fortuna.

Eravi presente un certo Apollodoro, fortemente a lui affezionato, uomo per altro semplice, il quale gli disse: ora io di gravissimo animo sopporto, o Socrate, di vederti ingiustamente morire. A cui dicono che Socrate, gentilmente trattandogli il capo, gli dicesse: Deh! carissimo Apollodoro, vorresti tu forse

vedermi più tosto giustamente, che ingiustamente morire? e insieme con questo dire sorrise.

Si racconta che veduto trapassare Anito, dicesse: quest' uomo che se ne va glorioso, quasi che abbia condotto a fine qualche cosa grande e bella, per avermi ridotto a morte, perchè ho detto che non conveniva istruire il suo figlio nell' arte di conciatore, quanto è disgraziato! che non pare ch' e' sappia che chi di noi due avrà fatto cose più utili e più illustri, quegli è il vincitore.

E veramente, disse, Omero ha attribuito ad alcuni nel fine della loro vita la prescienza delle cose future. Ora voglio ancor io fare un certo vaticinio. Io fui una volta qualche poco tempo col figlio d' Anito, e mi parve ch' e' non fosse d' animo debole; di maniera che io dico ch' e' non durerà nel servile esercizio che gli ha procurato suo padre. E per non avere un uomo savio che n' abbia cura, caderà in qualche brutta ribalderia, e sempre più oltre in quel vizio s' avanzerà.

Ed avendo detto questo, non s' ingannò. Perchè quel giovane, preso gusto al vino, non cessò di bere nè notte nè giorno, e finalmente non valse niente nè per la Repubblica, nè per gli amici, nè per se medesimo. L' istesso Anito per la mala educazione del figlio, e per la

sua demenza, tuttavia è infame anche dopo la morte.

Socrate poi essendosi avanti il tribunale magnificato, tiratasi addosso l'invidia, maggiormente indusse i giudici a condannarlo. Io dunque credo che abbia quel destino conseguito ch'è grato agli Dei. Imperocchè egli rigettò quella parte di vita che è la più aspra, ed ebbe quella morte che è di tutte la più tranquilla.

E' dimostrò la robustezza dell'animo suo. Perchè dopo avere giudicato per lui esser meglio il morire che il vivere, siccome non era di genio opposto all'altre cose buone, così non si lasciò abbattere d'animo dalla morte, ma con ilarità l'aspettava e le andava incontro.

Ora considerando io la sapienza e la grandezza d'animo di quest'uomo, io non posso non ricordarmi di lui, e ricordandomene, non posso far di meno di lodarlo. Che se tra gli amatori della virtù vi sia alcuno che abbia trattato un uomo più util di Socrate, io giudico questo tale degnissimo d'essere celebrato da tutti come beato.

FINE.

# NOTE

*Sembra che il chiarissimo traduttore Monsignor Giacomelli non avesse data l' ultima mano a questo scritto, e però si ardisce farvi sopra qualche osservazione.*

Pag. 5. lin. 6. *E diceva che bisognava imparar quelle cose ec.* Il testo dice = *ἔφη δὲ δεῖν, ἃ μὲν μαθόντας ποιεῖν ἔδωκαν οἱ θεοὶ, μανθάνειν· ἃ δὲ μὴ δῆλα τοῖς ἀνθρώποις ἐςὶ, διὰ μαντικῆς παρὰ τῶν θεῶν πυνθάνεσθαι* = *Diceva eziandio doversi imparare quelle cose, le quali gli Dei ci avevano conceduto di fare, mediante la disciplina: quelle poi che non sono comprensibili agli uomini, doversi sforzare di apprenderle dagli Dei, mediante la divinazione.*

Pag. 12. lin. 1. *Socrate al contrario non fece mai ad alcuno tale promessa.* Siccome non si fa prima alcuna menzione di tal *promessa*, riesce questo luogo oscuro. Non così nel testo, dove si esprime con la medesima voce: *Se alcuno professasse la virtu = εἴ τις ἀρετὴν ἐπαγγελλόμενος: e non fece mai ad alcuno tale promessa: ἐπηγγείλατο*

*μὲν ὐδενὶ πώποτε τοιῦτον ὐδέν*. I Lessici spiegano la frase: *ἀρετὴν ἐπαγγέλλομαι* = *virtutem profiteor: promitto me posse virtutem docere*. Sembra quindi più chiaro = *Si maravigliava poi se alcuno che promettesse d' insegnare la virtù ec. Socrate al contrario non fece mai ad alcuno tale promessa* = Ovvero: *Si maravigliava se alcuno che professasse, o presumesse d' insegnare ec. Socrate al contrario non fece mai tal professione, o non ebbe mai tal presunzione*. Usando in somma la medesima voce e nel primo e nel secondo luogo, come usa il testo, diventa più chiaro.

Pag. 13. lin. 15. *Perchè chi è quello ec. τὶς γὰρ ἀποκτεῖναι τινα βούλοιτ' ἂν μᾶλλον, ἢ ζῶντι πειθομένῳ χρῆσθαι. Imperocchè chi mai vorrebbe uccidere taluno invece di valersene vivo e persuaso?*

Pag. 22. lin. 10. Nel testo si legge una particella *qui* tralasciata: *Sì, ancor di queste cose potrai rispondere*, disse Caricle.

Pag. 41. lin 25 *Così certamente: ma io non ne vedo ec.* Nel testo sembra dirsi chiaramente: *Perchè non vedo: μὰ δί', ὐ γὰρ ὁρῶ*.

Pag. 47. lin. 3. *Come gli avari*. La voce del testo può denotare anche *uomini rapaci, avidi dell'altrui, οἱ πλεονέκται*: onde qui sembra convenire *uomini rapaci*, sendo proprio di questi il rubare più che degli avari.

Pag. 49. lin. 16. *Senza scarpe, e senza camiciola* = forse ha più del greco il tradurre *scalzo e senza tonaca*.

Pag. 63 lin. 5 *In ogni parte del mondo son forestiero*. E Socrate disse: *tu mi di' un ingegnoso*

*ripiego; imperocchè agli ospiti dopo che son morti e Sinni e Scirone e Procruste, niuno più reca ingiuria.*

Questo luogo ha della oscurità, a quanto credo, perchè nel testo la voce che qui è tradotta prima *forestiero*, e poscia *ospite*, ivi è la medesima cioè ξένος, la quale in qoesto luogo corrisponde più a *forestiero* o *peregrino*. E' noto che Sione, Scirone, e Procruste furooo masnadieri famosi che straziavano i viandanti, e però se in loogo di scrivere *agli ospiti*, si ripeta *ai forastieri*, sembra più chiara la sentenza come nel testo.

Pag. 115 lin. 2 *Sicofanti*: grecismo pretto non usato in nostra lingua per *Calunniatore*.

Pag. 137 lio. 9. *Imperocchè quelli che hanno la cura delle cose pubbliche, non si servono di uomini diversi da quelli che sono dagli amministratori delle cose pubbliche adoperati.* ὀ γᾶρ ἄλλοις τισὶν ανθρώποις οἱ τῶν κοινῶν ἐπιμελόμενοι χρῶνται ἢ ὅις περ τὰ ἴδια ὀικονομȣ̃ντες. Quiodi appare equivoco aver tradotto la seconda volta *pubbliche*, mentre il testo dice: *private*. *Imperocchè quelli che hanno la cura delle cose pubbliche, non si servono di uomini diversi da quelli che sono dagli amministratori delle cose private adoperati.*

Pag. 139 lin. 5. *Anzi sono più.* Qui parla Socrate, e converrebbe porvene il nome.

Pag. 143 lin. 4 *Perchè quando gli Ateniesi così come i Lacedemoni o avranno in riverenza i più avanzati in età, mentre ora cominciando da' padri i più vecchi disprezzano, o quando parimen-*

*ti il corpo eserciteranno, poichè non solamente essi la buona costituzione del corpo trascurano, ma si beffano ancora di quelli che se ne prendono premura.* Sembra più chiara in tal modo la sentenza, a motivo che il traduttore ha usata la voce *quando* in sensi diversi. Per la atessa ragione si crede sarà più chiaro, se in vece di dire alla lin. 16. *quando*, si dica *mentre*

Pag. 145 lin. 3. *Ma nelle cose militari*, ec. Qui parla Pericle, onde bisognerebbe porvi il suo nome: *Pericle: ma nelle cose militari* ec.

*Forse, disse Socrate, forse* ec. Si può lasciare questo secondo *forse*, che non si trova nel testo.

Ivi lin. 11. *Se e' sia perito* = nel testo si legge μὴ ἐπιςάμενος: *se e' non sia perito*. In tal modo la sentenza è chiara.

Pag. 148. lin. 11. Questo Glaucone è un altro diverso da quello di cui parla Socrate. Perchè il suo non avendo allora che 20. anni, un figliuolo di lui dovea esser bambino, e però non valutabile la sua amicizia. E che questo Glaucone fosse un altro, apparisce in seguito pag. 154. lin. 4. *Vedendo che Carmide figliuolo di Glaucone*.

Pag. 156 lin. 19. *Vi sono anche altri derisori* ec. καὶ γὰρ οἱ ἕτεροι, ἔφη: la voce οἱ ἕτεροι può significare ancora: *avversarj, cittadini di fazione contraria*. Forse più chiaro così: *Anche i tuoi avversarj ti deridono. Io pertanto mi maraviglio che quando costoro ciò fanno tu facilmente li raffreni, e con gli altri* (cioè i cittadini in adunanza) *credi non poter trattare in alcuna maniera.*

Pag. 169. lin. 14. Dopo le parole: *con la imitazione*

*esprimete*, il testo soggiunge in bocca di Parrasio: *ἀληθῆ λέγεις ἔφη*: *Tu di il vero.*

Ivi lin. 15. *Ora quando voi imitando*; questo gerundio, che nel testo è un participio, rende oscuro il luogo. Forse più chiaro così: *Ora quando voi imitate.*

Pag. 170. lin. 25. *Anzi e la magnificenza* ec. Qui parla Socrate, e se ne desidera il nome.

Pag. 172. lin. 5. *E' l' imitare*. Socrate come sopra.

Pag. 172. lin. 25. *Ma questa qualità ..... la mostri col misurarla e pesarla*: Sembra in vista del testo che se, invece di concordare in singolare *misurarla e pesarla* con *qualità*, si concordi col plurale *corazze* e si scriva *misurarle e pesarle*, il senso sia più chiaro.

Ivi lin 27. *Perchè credo che tu facci le corazze tutte simili.* Qui sembra equivoco di asserzione per negazione. Il testo dice: *ȣ γὰρ δὴ ἴσȣς γε πάντας, ȣ̓δὲ ὁμοίȣς οἶμαί σε ποιεῖν, εἴγε ἁρμοττοντας ποιεῖς. Perocchè non credo che tu le facci tutte eguali e simili quando le fai adattate.*

Pag. 173. lin. 28. Qui il traduttore fra tanti sensi che ha la preposizione ὑπὸ usata nel testo, sceglie quella di tradurla *sotto*, mentre più sembra convenire la contraria cioè *sopra*. Direi arditamente: *Spartendo il peso parte alle clavicole, ed al luogo che è vicino alle scapole, parte agli omeri, parte al petto, parte al dorso, parte al ventre*. Il tradurre *sotto* le spalle, *sotto* gli omeri, *sotto* il dorso, è manifesto equivoco; perchè il peso di una corazza gravita *sopra*, e non *sotto* queste parti del corpo.

Pag. 178 lin. 25. *Con del pensiero*: avec du = ivi: *per avere degli ottimi amici*, des bons amis = gallicismi.

Pag. 179. lin. 7. *Ma importa molto come richiede la natura, di rettamente portarsi con gli uomini*

Testo: καὶ μὴν, ἔφη. πολὺ διαφέρει τὸ κατὰ φύσιν τε καὶ ὀρθῶς ἀνθρώπῳ προσφέρεσθαι. *Pur molto, disse, importa il trattare un uomo secondo la sua indole destramente.*

Pag. 180. lin. 3. *Certo, se tu primieramente a' sazj ne porga.* Forse più chiaro: *a' sazj non ne porga.*

Pag. 181. lin 6. *Prestami dunque tu il rombo* ec. Esce all'improvviso questa voce *rombo*, la quale per noi non ha altro senso che di *romore*, di figura geometrica, o di un pesce. Quindi il luogo è oscuro. Ma nel testo si fa menzione di un uccello nominato ἴυγξ, a cui si attribuiva la virtù di allettare all'amore, e non si sa precisamente qual fosse. Socrate pertanto, oltre il dire *senza malie amorose, incanti, e magici allettamenti*, aggiunge ancora la virtù di questi uccelli καὶ ἴυγγων, come attissimi all'effetto. La donna soggiunge a Socrate chiedendogli che le presti quell'uccello incantatore. Nel testo è chiaro il senso, perchè in tal modo la donna possedendo quel volatile, si valerebbe di quella pretesa virtù incantatrice. Ma per noi che non abbiamo nè tale opinione, nè tampoco notizia qual sia quell'uccello, il luogo è bujo affatto. Forse è conveniente disimpegnare la briga stando in largo così: *Sappi che queste cose non si fanno senza malie amorose, incanti, e magici al-*

*lettamenti. Teod. prestameli dunque tu, acciocchè io prima ti attragga. No, disse Socrate, io non voglio.*

Pag. 184. lin. 27. *Ora queste ec.*

Testo *ὃ γὰρ :* Forse più chiaro il dire : *Perchè queste cose ec..*

Pag. 188 lin. 15. *Avvedutosi che uno di quegli ec.* Qui si trova usato il grecismo *Opsofago*. Ma se il lettore non è prevenuto con qualche nota che ὀψόφαγοσ significa *Opsonator, helluo, mangione, divoratore, ghiottone,* e ne deriva da ὄψον, *opsonium, companatico,* non potrà gustare la sentenza.

Pag. 189. lin. 22. *Avendo veduto una volta ec* La notabile oscurità di questo luogo ha obbligato di osservarne il testo, nel quale apparisce questa sentenza : *Osservando poi un altro de' suoi commensali formare un sol boccone di companatici diversi, vi sarebbe mai, diss' egli, una mescolanza più dispendiosa, e più nociva alle vivande di quella che facesse taluno il quale e molto ne mangiasse, e insieme empiesse la bocca di varj condimenti? Perchè formando intingoli più composti di quelli de' cuochi, li fa più dispendiosi : e componendone poi di tali che i cuochi stessi non fanno siccome non convenienti, s'eglino li tralasciano con ragione, costui sbaglia, e guasta l'arte loro*

Pag. 190. lin. 22 Qui il testo non si può esprimere chiaramente, perchè il suo senso consiste nel suono delle parole. Pertanto il lettore che non intende la voce *evochisthe* ἐνωχεῖσθαι, bisognereb-

be che almeno fosse avvertito con una nota che la particella *ευ εὖ* significa *bene*. E volendo poi tentare di ritrovare in nostra lingua qualche compenso, viene in considerazione, che εὐωχεῖσθαι deriva da εὐωχία, *convivium*, e questa voce secondo gli Etimologi: παρὰ τὸ εὖ ἔχειν ἐν αὐτῇ. In conseguenza potrebbe tradursi · *Diceva ancora che in lingua Ateniese il mangiare si dice* benessere ( *εὖ ἔχειν* ) *e che quella particella* bene *si aggiunga affine che quelle cose che si mangino* ec. Forse anche in vece di *ben essere*, *ben stare*. Seppure derivando con Eustazio ed altri Grammatici εὐοχία da ὀχὴ *cibo*, non voglia rendersi l'εὐωχεῖσθαι per desinar bene, traducendosi allora = *diceva ancora che la parola εὐοχεῖσθαι ( che sarebbe desinar bene ) in lingua Ateniese si adopera per mangiare. Ma che la particella εὖ, bene, si aggiunge o fine ec.* = E' certo che Socrate solamente considera la particella εὖ, e su d' essa riflette.

Pag. 192. lin. 14. *Ma non si accostava a tutti gli uomini in una stessa maniera, ma quegli che di se avessero opinione di essere valent'uomini ec.* Per isfuggire il concorso delle due particelle *ma*, *ma*, si può cambiare = *Non si accostava però, ma quegli ec.*

Pag. 200. lin. ult. *Non posso io adunque, disse Eutidemo, esporre le opere della giustizia? Io posso certamente ancor quelle esporre dell' ingiustizia; perchè di tali giornalmente non poche se ne vedono e se ne sentono.*

Testo: μὴ οὖν, ἔφη ὁ Εὐθύδημος, οὐ δύναμαι ἐγὼ

τὰ τῆς δικαιοσύνης ἔργα ἐξηγήσασθαι· καὶ νὴ Δί' ἔγωγε τὰ τῆς ἀδικίας, ἐπεὶ ὀυκ ὀλίγα ἐςὶ καθ' ἑκάςην ἡμέραν τοιᾶυτα ὁρᾶν τε καὶ ἀκέειν.

Si propone la seguente traduzione = *No certamente, disse Eutidemo, io non potrei esporre le opere della giustizia : ma, per Giove, bensì quelle della ingiustizia, perchè non poche avviene di vederne quotidianamente.*

Pag. 200. lin. 21. Qui sembra doversi preporre *Eutidemo*, perchè è desso che parla.

Pag. 206. lin 8. *Sfuggire d'esser mancipj ec.* Siccome prima scrive *servili*, qui sarebbe più chiaro scrivere *servi*, come nel testo prima troviamo ἀνδραποδώδεις: e poscia quì : φεύγειν ὅπως μὴ ἀνδράποδα ὦμεν.

Pag. 207. lin. 19. *E quell' altra cosa non è egli manifesto :* ἐκεῖνο δὲ ὀυ φανερόν, ἔφη. *E ciò poi non è egli manifesto ec.*

Pag. 212. lin. 27. *E quelli che possedendo poco se sieno buoni economi li porremo tra ricchi.* τὲς δὲ ὀλίγα κεκτημένες, ἐὰν οἰκονομικοὶ ὦσι εἰς τὲς πλεσίες. Il gerundio *possedendo* nel testo è participio, dei quali abbonda la lingua greca priva di gerundj. I traduttori pertanto sono costretti supplire con frequenti gerundj. Si propone come più chiara la seguente variazione: *E quelli che posseggono poco, se sieno buoni economi, li porremo ec.*

Pag. 219. lin. 27. *Questi dico che grandissime cose reca ad effetto ec.* Qui sembra insinuarsi che due sieno gli Dei che governano il mondo, uno *visibile* e l'altro *invisibile*.

Ma oltrecchè tal dottrina Socrate non manifesta altrove, anzi inculca una sola provvidenza, nel testo qui non si raccoglie: ὄτος τὰ μέγιςα μὲν πρατἶων ορᾶἶαι, τόδε οἰκονομῶν, ἄυραἶος ἡμὶν ἐςιν. Confesso non combinare in mio senso nella mia Edizione τόδε neutro, con οἰκονομῶν mascolino. Pure tentando una variazione meno equivoca propongo: *Quegli, dico, è visibile nelle sue grandissime opere, ma invisibile è il modo con cui le eseguisce*. Oppure: *Imperocchè, come gli altri Dei quando ci danno de' beni ec. così quegli che ha composto ec., quegli, dico, in quanto grandissime cose reca ad effetto, si vede: in quanto poi governa tutto questo mondo è a noi invisibile*. In tal modo andrebbe benissimo οἰκονομῶν mascolino, che si riporta a *Dio*, con τοδέ neutro, che si riferisce al *mondo*.

Pag. 220. lin. 15. *Ma non pertanto non si vede ec.* Ardirei cambiare: *Ma pure non si vede ec.*

Pag. 228. lin. 12. *Dieno a' medesimi Cori un giudizio medesimo* ὲχ' ὅπως τὲς ἀυτὲς χορὲς κρίνωσιν ὀι πολἶἶαι. forse = *Scelgano i medesimi Cori ec.*

Pag. 231. *lin.* 10. *Che niente v'ha che impedisce che essendo essi ec.* tre che insieme. Direi: *I quali niente impedisce che essendo essi ec.*

Pag. 232 lin. 17. *Non è egli vero ec.* questo paragrafo confrontato col testo non ha maggior luce. Ma pure andando a tentone si propone interpretarlo così = *Non è egli vero che i benefattori di quelli che loro hanno prestato danaro, son buoni amici di essi? Chi poi non rende il guiderdone, per la ingratitudine è avuto in odio*

*da loro* (cioè da chi ha prestato). *Ma perchè egli è sommamente utile il valersi di essi* (che prestano), *con grandissima premura* (questi ingrati ed odiati) *van loro appresso.*
*ἢ οὐχ' οἱ μὲν εὖ ποιοῦντες τοὺς χρωμένους ἑαυτοῖς, ἀγαθοὶ φίλοι εἰσὶν; οἱ δὲ μὴ ἀντευεργετοῦντες τοὺς τοιούτους, διὰ μὲν ἀχαριστίαν μισοῦνται ὑπ' αὐτῶν, διὰ δὲ τὸ μάλιστα λυσιτελεῖν τοῖς τοιούτοις χρῆσθαι, τούτοις μάλιστα διώκουσιν. = τοὺς χρωμένους* può anche significare i *prestatori di danaro*. E forse qui tal spiegazione è probabile.

Pag. 233. lin. 1. *Imperocchè altri, fuori che Iddio, appena colle leggi può il giusto ordinare: σχολῇ γὰρ ἄν ἄλλος γέ τις τὰ δίκαια νομοθετήσειεν, εἰ μὴ θεός*. La voce *σχολῇ* può anche spiegarsi qui forse più acconciamente in *niun modo*, invece di *appena*. *Imperocchè in niun modo altri che Dio potrebbe colle sue leggi il giusto ordinare.*

Pag 239. lin. 1. *διαλέγεσθαι medio* significa *dialogare, ragionare in colloquio*, e *διαλέγειν attivo* significa *scegliere, separare, distinguere*. Non essendovi in nostra lingua alcuna voce in cui si combinino questi due sensi, non può recarsi maggior luce a questo luogo.

Pag 249. lin. 10. *Dichiarava il suo sentimento. ἁπλῶς τὴν ἑαυτοῦ γνώμην ἀπεφαίνετο*. Sendovi nel testo la voce *ἁπλῶς* sembra non doversi tralasciare, e scrivere: *dichiarava con ingenuità il suo sentimento*.

Pag. 255. lin. 2. *prima che tornasse da Delo la compagnia de' Theori.*

Testo: *ἕως ἂν ἡ θεωρία ἐκ Δήλου ἐπανέλθῃ:* la voce *θεωρία* tradotta *Theori* è grecismo che non sarebbe inteso. Abbiamo ne' Lessici in questo caso più opportunamente *la consulta dell' Oracolo, i consultori dell'Oracolo.*

Pag. 260. lin. 13. *Non vedi tu i tribunali degli Ateniesi* ec. si potrebbe arbitrare di dire *ne' tribunali.*

Pag 261. lin. 25. *e che l'uomo abbia il corpo sano, e l'anima capace di benignità,* come non è *questo necessariamente desiderabile ?*

Testo *ὑγιὲς μὲν τὸ σῶμα ἔχων καὶ τὴν ψυχὴν δυναμένην φιλοφρονεῖσθαι ἀπομαραίνηται, πῶς οὐκ ἀναγκητοῦτον ποθεινὸν εἶναι*; sembra tralasciata la voce *ἀπομαραίνηται*: *E che l'uomo venga meno* ( trapassi, muoja ) *avendo il corpo sano e l' anima capace* ec.

Ivi lin. 23. *Augurj, e detti*, il testo dice *καὶ φήμας, presagi, oracoli.*

Pag. 269. lin. 28. *gentilmente trattandogli il capo ec. καταψήσαντα αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν; demulcens, defricans.* La voce *trattare* significa anche *maneggiare, toccare;* ma qui forse più acconciamente *stropicciando, accarezzando.*

---

# *INDICE*

## LIBRO PRIMO



## LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

## LIBRO QUARTO

FINE DELL' INDICE.